PAELI



FAVOLE
DI
ESOPO
FRIGIO

Con la Vita del medesimo,

Tradotta, ed ornata

DAL SIGNOR CONTE

GIULIO LANDI

Edizione nuova, e corretta

Illustrata di vaghe figure, con aggiunta di molte Favole d' insigni Autori.



IN NAPOLI MDCCCV.

Con licenza de' Superiori.



VITA
DI ESOPO FRIGIO,
PRUDENTE, E FACETO FAVOLATORE

Tradotta, ed ornata

DAL SIGNOR

GIULIO LANDI.

CAPITOLO I.

Molti furono quelli uomini, i quali desiderosi d' intendere i secreti, e la natura delle cose create, alla totale, ed intrinseca cognizione di quelli hanno con somma diligenza tutti i loro studj posti, e indrizzati, poscia ciò che da loro fu inteso, e conosciuto, agli altri ammaestrevolmente insegnando, con molte lodi la scienza di quelle discipline a' posteri scritta lasciarono. Ma Esopo avendo non senza grazia, ed ispirazione divina, dato opera alle prudenti, e virtuose azioni umane belli, e lodevoli costumi, con la sincerità dell' animo abbracciando, tutti gli altri filosofi, che nelle morali dottrine studiarono di gran lunga trapassò, e visse, i cui ammaestramenti tanto più furono facili, e dilettevoli, quando che egli non con diffinizioni, non con argomenti, e sillogismi mostrò il bene, ed

A 2

ottimo vivere, agli uomini, ma solo con belle parabole, ed utilissimi esempj, quello che ragionevole, ed onesto fosse con molta utilità della conversazione umana amorevolmente insegnato; ed al bene operare gli uomini così gentilmente attraeva, ed incitava, che vergogna pareva loro di non esser migliore degli ucelli, e quadrupedi, i quali con morali finzioni mostra Esopo agli ascoltatori essersi in certo tempo con ragione, e prudenza governati, donde altri sono da presenti pericoli, ed infortunj preservati, ed altri nelle occorrenti occasioni hanno non poca utilità, ed onore conseguito.

CAPITOLO II.

AVendo dunque Esopo la sua Filosofia, e tutto il suo studio posto solo nel prudente, ed ottimo vivere umano, volle più tosto con buone opere, che con le parole filosofare, e però le sue azioni, e documenti erano, come una imagine di quella Filosofia, che a una ben governata Repubblica appartiene, il che nelle narrazioni della vita sua amplamente potrassi vedere. Egli ebbe origine d'Amorio luogo di quella Provincia, che Frigia Magna dicevasi, e benchè egli fosse, come volle la fortuna per molto tempo d'altrui servo, e schiavo, non dimeno fu sempre d'animo libero, e generoso, laonde parmi quel detto di Platone nel Gorgia scritto essere verissimo; spesse volte avvenir suole, che le leggi umane sono contrarie alla natura; perciocchè ella ad Esopo diede l'animo nobile, e grande, e lieto; ma le leggi degli uomini se ben fecero il suo corpo soggetto, e

schiavo, non potè la generosità dell' animo suo in parte alcuna guastarsi; che benchè il corpo a varj, vili, e mecanici esercizj, ed in varj luoghi applicasse, non però potè mai l' intelletto, nè la volontà dalla sua libera legge rimuovere, nè dall' ingenua, e nobile natura levarlo. Ma quanto egli fu di leggiadra, e bella mente, tanto fu egli di corpo sopra ogn' altro mortale, difforme, e sgarbato. Egli ebbe il capo lungo in guisa di Zucca, distinto quasi a fette come un Mellone, il naso largo, e schiacciato; il collo corto, e torto, e le labra molto grosse, rovesciate, e pendenti. Fu di color negro, onde egli fu chiamato Esopo, che tanto vale, quanto Etiopo, o negro. Aveva gran ventre, le gambe corte, e contrafatte di così fatta maniera, che dove altri sogliono lo stinco avere, egli le polpe teneva. Era mostruosamente gobbo, e di statura piccolo: onde egli fu tanto sproporzionato, e mal disposto della persona, che più brutta, e mostruosa non si sarebbe potuto vedere: in tanto, che qualunque inetto, e mal fatto uomo a paragone di lui sarebbe stato bellissimo, e graziosissimo giudicato, e quello, che più disgraziato il faceva, era con l' esser egli scilinguato, e tanto tardo a poter sciogliere la lingua, e così difficile ad esprimere una parola, con tanta sciocchezza, ed oscurità di voce, che da lui ad un mutolo affatto, era molta poca la differenza.

CAPITOLO III.

TUtte queste male qualità del corpo suo, pareva che degnamente avessero ad Esopo la servitù apparecchiata, conciosiacchè essendo egli così mal disposto e di così contrafatta, e rozza corporatura, miracolo sarebbe stato, se egli avesse potuto le reti della nojosa servitù fuggire. Ma più meraviglioso miracolo fu che in un così mostruoso, e sproporzionato organo corporeo, un tanto bello, tanto leale, gentile animo abitasse, quanto, che fu sopra a tutti gli uomini prudentissimo, ed astutissimo, e di bei partiti, e di sottili invenzioni fu egli sopramodo felicissimo, ed astutissimo. Or essendo adunque Esopo agli altri servigj obbligato, ed il suo Padrone vedendolo così mal fatto, e mostruoso, e giudicandolo anco a tutti i bisogni di casa inettissimo alla zappa destinollo. Sicchè a zappare i poteri suoi insieme con altri Schiavi mandollo; la dove con molta diligenza zappando Esopo, allegramente si affaticava. Avvenne, che il Padrone essendo un giorno alla Villa uscito per vedere come fossero bene i suoi poderi lavorati, un Contadino gli portò parecchi bei fichi a presentare, di cui la bellezza essendogli piaciuta molto, diedegli ad Agatopo suo servitore a serbare, imponendogli, che come nel bagno lavato si fosse (che tale era degli antichi il costume, prima del mangiare lavarsi tutto il corpo) a tavola glie li recasse. La delicatezza del frutto accendeva l'appetito ad Agatopo di fare la credenza al Padrone, e la soavità, e la dolcezza lo spingevano a torne più d'uno. Allora essendo Esopo per qualche neces-

sità a casa venuto, parve all'Agatopo avere buona occasione poter di quei fichi saziarsi senza averne alcuna riprensione, e castigo del Padrone, e perciò con un suo compagno, e con lui servitore, consigliandosi disse: E che ti pare fratello di questi bei fichi; uno ne ho gustato, che a miei giorni non sò avere la più soave cosa mangiata; mangiamoli, e se il Padrone gli ricercherà, noi diremo, che Esopo nascosamente gli ha mangiati, il che averà molto del verisimile, perciocchè egli or' ora in casa è venuto. Nè potrassi questa bugia riprovare, perchè egli è solo, e noi siamo due, ed egli non sa, nè può parlare, e noi ben bene cicalando di parole vinceiremo, e però al sicuro possiamo mangiarli. Piacque al compagno il partito, ed all' esecuzione di così dolce impresa, ambidue ingordamente a mettaronsi; onde essi i fichi divorando, e con molta risa dicevano. O come son buoni, non se n'accorgerà già a questa fiata il Padrone, che mai non ci dà altro, che pane ben cattivo e pura acqua a bere, avvenga, che qualche volta quasi che osso spolpato come a cani ci lanci. Ora noi anco mangiamo del buono, e sia poi alle spese del galante Esopo. O povero te, o sventurato quante busse averai, e pur noi averemo i fichi mangiati. Così va il Mondo, che altri godono, e non importa come noi, ed altri hanno il mal anno, e la mala ventura. Alla tua posta Esopo, votiamo pure il resto, poichè abbiamo acominciato, è bene l'opera finire. Cotai parole dicendo abbondavano le risa.

CAPITOLO IV.

Ma come avvenire suole, che del mal fare lungamente non si gioisce, ritornato, che fu il Padrone dal bagno, addimandò, che se li recassero i fichi. Allora Agatopo, disse, Padrone io vi dirò pure il vero, e mi rincresce di dirvelo: Esopo, se gli ha tutti tranguggiati. Quivi soggiunse il compagno: Padrone ve l'ho trovato io appunto sul fatto, e non puote negarlo: Io quanto potei, e seppi lo ripresi; ma le mie riprensioni nulla valsero. Ciò intendendo il Padrone tutto si accese d'ira, e fattoloss a se chiamare, disse O arrogante, e scelerato, sì poca stima hai fatto di me; e tanto ardire avesti, che tu abbi quei bei fichi divorati, quali con tanto desio pensava di godermeli; vè lo ceffo, è bocchino da fichi. Se tu gli avrai mangiati, farotteli anco col tuo mal prò smaltire. Stavasi Esopo della novella attonito, nulla sapendo di ciò, che egli era ripreso, nè poteva per l'impedita lingua rispondergli, ed il delitto negare:. Gli accusatori non potevano delle parole del Padrone, e della beffa per loro fatteli, contenere le risa, pur quanto potevano meglio il lor effetto dissimulando, incitavano il Signore a castigarlo, a cui piedi stando Esopo ignudo per esser battuto, pregò il Signore, più con gesti, che con parole, volesse delle battiture sopr asedere alquanto, percioccchè ben tosto fargli conoscere la innocenza sua, e con gli occhi veder colui, che i fichi mangiato avesse. Fermossi il signore, ed Esopo alla cucina corse; donde avendo un vaso d' acqua tepida tolto, là dove era il Padrone portol-

la, e quivi alla sua presenza avendone una buona panciata bevuto, e poscia le dita in gola postesi, il vomito provocava, e non avendo altro in corpo, che l'acqua allora bevuta perciochè ancora a digiuno era, quella sola schietta, e pura ributtò fuori, e poscia con pietosi cenni, pregava il Signore, che parimente alli due accusatori facesse della tepid' acqua bere. Onde maravigliandosi dell' astuto partito d' Esopo volle, che gli altri due Servi così facessero, i quali sforzatamente, l' acqua bevettero, ma le dita di porsi in gola fingendo solamente per le torte vie delle mascelle si dimenavano. Non valse loro quella malizia, che poi, che ebbero l' acqua bevuta, e quella negli stomachi loro con i fichi diguzzandosi, e conturbandosi mosse per se stessa il vomito grande, e di così fatta maniera, che senza fare altra provocazione con le dita, i fichi, che senza masticarli, divorati avevano, al Signor tutti rendettero intieri, il quale vedendo di quei servitori la malvagità, e la falsa accusazione chiaramente conosciuta; deliberò, che quel castigo, e pena, che ad Esopo ordinato aveva, a quei due bugiardi, golosi, ed infedeli, tre volte tanto dato loro fosse, e meritevolmente; perciocchè avendo eglino tre peccati ad un tratto commessi, l' uno della gola, l' altro dell' infedeltà, ed il terzo della bugia, e falso testimonio, a ciascuno particolar delitto, particolar pena se gli conveniva.

CAPITOLO V.

Quindi si conosce quell' antico detto esser vero: Chiunque altrui inganni tesse, in esso anco-

ra non poca male ordisce. Il seguente giorno ritornato il Signore alla Città, ed Esopo secondo il suo solito officio zappando, i Sacerdoti della Dea Diana avendo errato la via, in modo, che non sapevano dove s' andassero, ed incontratisi per sorte in Esopo; pregandolo per amor di Giove Ospitale, che volesse mostrar loro la via, che alla Città lor conducesse. Volentieri, rispose Esopo, e come puotè meglio, soggiunse: Di grazia: uomini da bene quì presso sotto l' ombra fresca di quel bell' arbore, riposatevi alquanto: Essi volentieri si posero quivi a sedere, perchè al fastidioso errare, e dal gran caldo afflitti sopra modo erano. Esopo di quelle povere vivande, che egli avea, con acqua fresca di una limpidissima fontana, diede loro una moderata colazione, e poscia egli stesso accompagnandoli in lor guida insino al sentiero, che per dritto alla Città loro inviava. I Sacerdoti molto ringraziarono Esopo dell' amore, e liberal servigio, e con molta affezione di cuore le mani al Cielo innalzando, pregarono la Dea, e tutti i celesti Numi, che per rimunerazione e del liberale ufficio dell' oste e per soddisfazione dell' obbligo loro, dessero ad Esopo, larga, e favorevole fortuna. Le quali preghiere furono benignamente à lli Dei udite, ed accettate. Laonde ritornato Esopo alla Capanna sua per la continua fatica della giornata, preso dal sonno posesi su l' erboso letto a dormire. Quivi dormendo, parvegli vedere, e sentire, che la Fortuna gli sciogliesse la lingua, in modo tale, che speditamente egli parlasse, e poi gli dicesse: Esopo, nè questa sola grazia di ben favellare gli Dei ti concedono; ma anco la scienza, ed interpretazione

delle parabole, e degli enimmi, ed invenzione delle morali, e prudenti sermoni ti donano. Svegliossi Esopo con allegrezza, che sentiva, di quella visione, dicendo; Oh come soavemente ho dormito, e mi pare aver fatto il bel sogno, parmi pur sapere ben parlare, ma dubitando ancora se ciò vero fosse, dicea: Sogno io, o sono pur desto, e pur gli occhi aperti, e sò, che io non dormo, e favello, e parmi ora sapere speditamente dire, zappa, bue, asino, aratro. Certo io conosco donde tanto bene mi è venuto, credo non per altro, che perchè sempre fui verso i forastieri molto caritatevole, e pietoso, e perciò a me sono stati gli Dei benigni e favorevoli. Veramente il bene operare è di belle ed ottime speranze sempre pieno. Con tai parole Esopo tutto giojoso, e contento allegramente ritornossene alla sua fatica, e cominciò a zappare.

CAPITOLO VI.

Avvenne poi, che il Fattore, il quale Zena chiamavasi, andando a rivedere, come bene lavoravano i lavoratori, e uno di quelli senza proposito, e senza alcuna ragione diede di molte, ed aspre busse. Il che vedendo Esopo arditamente, lo riprese dicendo: O uomo, perchè così aspramente batti tu uno, che non ha ingiuriato persona alcuna, nè ha meritato di essere battuto? E perchè crudelmente affliggi, e tempesti tu ogni giorno tutti così, voglio ad ogni modo, che il Padrone il sappia, e l'intenda. Zena sentendo Esopo, il qual prima mutolo era, e così bene, e correggiosamente dire la ragion sua, fu tutto pieno

di maraviglia, e di timore divenne, e seco stesso diceva. Ora, che Esopo è guarito dal balbutire, e può dire, e ben esprimere il fatto suo, porto pericolo di non guadagnare più nulla, anzi di essere castigato dei miei mali portamenti. Ma io preveniró lui, ed anticiperò il tempo, accuserò prima lui al Signore, che egli me accusi; acciocchè della fattoria non venghi privato. E così detto alla Città inviossi, e trovato il Padrone mostrando essere di mala voglia con viso turbato. Colui subitamente dissegli. E che diavolo hai, che così turbato, e con viso così amaro ti veggio? Allora Zena disse: Signore nella possession tua è avvenuto un miracolo, anzi un mostro. E che? disse egli, forse qualche asino, o cavallo ha partorito; o pur da qualche albero è nato un uomo? Non Signore, rispose Zena; ma Esopo, il quale come sai difficilmente le parole esprimeva, ora ispeditamente parla, e ragiona. Iddio non ti faccia del bene, disse il Padrone, poichè tu istimi ciò essere infortunio, e mostro. Sì certo, soggiunse Zena, poichè egli dice così schiettamente male, e così arditamente ingiuria gli uomini, ed i Dei; Mi ha egli ben caricato di villanie. Ma se tu sapessi il male, che di te dice, e le bestemmie sue contra i Dei, certo parrebbeti un vero, ed orrendo mostro, e parrebbeti non meno della lingua, che del corpo mostruoso, e spaventevole. Di ciò adiratosi il Padrone disse: Zena io ti dono Esopo, e te lo dò in tuo potere, e balìa: or fa di lui quando ti piace, vendilo, o donalo come meglio a te pare. Accettò volentieri il dono Zena, ed orgogliosamente fece intendere ad Esopo il potere, e la signoria, che sopra di lui aveva; a cui ri-

spose egli. Io di ciò non mi curo, fa pur tu di questo corpo ciò, che sia il tuo volere, e che nell'animo mio parte non hai veruna.

CAPITOLO VII.

NOn passarono troppi giorni, che un Mercatante, il qual di comperare cavalli cercava, capitò a quella possessione, ed addimandando a Zena, se vi fosse cavallo alcuno che vendere volesse, rispose egli, non essergli lecito il vendere cavalli, ma che uno schiavo, piacendogli, gli venderebbe. Volle il Mercatante vederlo: veduto, che l'ebbe, non potendo tenere le risa disse: E donde per Dio avesti tu questo animale, che parmi veramente aver ceffo di pignata? E egli uomo, ovver un tronco d'albero? Veramente se costui non avesse voce umana, crederei, che si fusse un otre gonfiata. E tu per cagione di cotesto belfante m' hai qui tenuto. E così detto, voltò le spalle, prese il suo camino. Ma Esopo seguendolo, diccevagli: O uomo da bene aspetta di grazia un poco: il Mercatante con viso ribuffato, rispose: Vattene alle forche, can mastino. Ma pure Esopo seguitandolo con umile sembiante, diceva; Deh così Iddio ti faccia del bene, dimmi di grazia, a che sei tu qui venuto? Rispose egli; per comperar qualche cosa buona; ma di te, perchè sei guasto, stroppiato, e fracido, non ho bisogno. Esopo, che dalle mani di quel fattore uscir voleva, faceva pure instanza, che lui comprasse, dicendogli: Non guardare gentil'uomo, che io abbia il corpo di cosi maniera fatto che l'animo è bello, e buono, e potrotti anco fare di molti servigi. E co-

me potrai giovarmi, rispose il Mercatante, se propriamente sei l' odio stesso? Allora Esopo disse. Ascoltami, se ti piace, non hai tu in casa f nciulli, che piangono, e gridano, e scherzando, fanno sempre rumore? di quelli fammi tu pedagogo, che pensando essi, che io sia una befana, o la versiera, farò loro stare quiete, ed obbidienti. Il Mercatante di ciò ridendo, a Zena voltatosi, disse: E quando chiedi di questo brutto asello? Zena, il quale non meno di levarselo dinanzi a gli occhi disiava, che Esopo di torsegli: Tre danari, rispose. Il Mercatante sentendo di aver a fare così poca spesa, sborsolli i tre danari dicendo: Se io ho speso nulla, nulla anco ho comperato. Giunto a casa il Mercante, due fanciulli, i quali con la Madre erano rimasti, corsero ad abbracciare il Padre, e veduto, che ebbero Esopo, che dietro a lui in casa ne veniva, subitamente fuggirono spaventati. Allora Esopo al Mercatante disse: Ecco Padrone, che già tu puoi vedere l' effetto della mia promessa. Di ciò ridendo il Mercante, mostrando ad Esopo gli altri suoi schiavi, i quali a far riverenza al Padrone eransi affrettati, disse: Questi sono anco essi miei servitori, come tu sci; salutili, abbraccinli tutti, acciocchè da loro tu sii ben veduto, ed accarezzato. Ma essi veduta quella strana, ed orrenda figura rimasero pieni di maraviglia fra loro dicendo: O che pazzia è stata del nostro Padrone a comperare così brutta, e spaventevole cosa, certo qualche mal umore allora gli avvenne, ma come si vede, debbe averlo comperato in luogo di scimia, e per cosa molto ridicola.

CAPITOLO VIII.

Dopo molto spazio di tempo volendo il Padrone in Asia andare, comandò a' servidori suoi, che le cose al viaggio necessarie apparecchiassero, le quali mentre eglino tra loro distribuivano, acciocchè ciascuno il carico suo portasse, pregava Esopo, sì per la debolezza, e piccola statura del corpo suo, sì anco per esser nuovo in caso di dargli un peso leggiero in parte sua si contentassero. Contentavansi tutti, ch' egli nulla portasse, e vuoto se ne gisse; ma non volse Esopo, dicendo non esser giusto, nè ragionevole, che affaticandosi tutti gli altri servi, egli senza qualche peso con loro n' andasse, e fosse inutile al Padrone. Sicchè s' accordarono tutti, che esso stesso pigliasse quello, che portare gli piacesse. Onde Esopo mirando, e ben considerando i sacchi, i vasi, i fardelli, i cesti, e tutte l'altre cose, che recare il Padrone voleva, elesse in parte sua un gran cesto di pane, il quale peso due gagliardi, e valenti schiavi insieme portare dovevano, di che risero tutti vedendo, che il carico a due deputato, egli solo portar volesse, e dicevano, certamente niuna cosa può essere più goffa, nè più stolta di questo vile sciagurato, il quale testè supplicò per il più leggiero peso, ed ha tolto di tutti il più grave; ma è bene da contentarlo, perocchè ciò, che esso stesso s' ha eletto, quello stesso porti. Esopo caricatosi in su le spalle il pesante cesto del pane molto storcevasi, e con gran fatica caminava, e spesso stava per cadere. Il Mercatante ciò vedendo, maravigliossi assai, e della sciocchezza di lui ridendo disse: Poichè Esopo

così coraggioso, e pronto alle fatiche, parmi non aver mal spesi i tre danari, i quali egli ha testè ben guadagnati, quando, che porta il peso d'una buona soma. Approssimandosi l'ora del desinare, e divertitosi il Padrone fuori di strada sotto una fresca ombra posesi a sedere per mangiare, e ricreare con il poco cibo i faticosi servi, per il quale fu comandato ad Esopo, che ei facesse la distribuzione del pane, il quale egli largamente distribuendo, ed essendovi molti mangiatori restò il cesto più di mezzo voto, donde essendo il carico suo assai alleggierito, se ne giva dopo desinare molto più gagliardo, e più leggiero. La sera poi avendo similmente data la vettovaglia per la cena, il cesto restò del tutto senza pane, talchè la seguente mattina molto per tempo seguendo il suo camino, e non avendo altro, che il cesto voto a portare innanzi a tutti se ne giva caminando, non altrimenti disposto, e leggiero, che soglia esser uno, il quale trattesi le impiombate scarpe, ovvero disarmatosi, entra a ballare, o a saltare: onde fu chi dubitava, s'egli era Esopo, o pur un altro schiavo. Ma accortisi di lui, e fatto considerazione del poco peso ch' ei portava, con non poco sdegno maravigliaronsi, che un così goffo omicciuolo fusse stato di loro tutti più astuto, e scaltrito, quanto che egli eletto aveva il carico del pane a portare, il quale tosto si scemava, ma l'altre cose le quali essi portavano, non erano di natura, e qualità tale che in così poco tempo si avessero a consumare: laonde i servi, i quali prima Esopo beffeggiavano rimasero da lui burlati, ed il Padrone l'avvedimento di Esopo lodando gli altri schiavi burlava.

CAPITOLO IX.

VEnne finalmente il Mercatante in Efeso, là dove tutti i suoi schiavi, eccetto tre vendè con buon guadagno. Restaronli solamente un gramatico, un cantore, ed un Esopo, li quali per meglio vendergli, come un suo amico consigliato l' aveva, condusse nell' Isola di Samo: e quivi per inalzare la mercanzia, ed in maggior prezzo porla, vestì di nuovo il gramatico, ed il cantore: ma Esopo, perchè tanto brutto era, e pieno di tanti difetti, che in alcun modo ornare non si poteva, perchè bello, e gentile paresse, anzi vedendo la bellezza sua nella deformità posta, talmente, che quanto più disconcio egli era, e contrafatto, tanto più agli aspettatori pareva mirabile. Lo vestì in guisa di buffone, acciocchè l' abito fosse alla disposizione d' Esopo conforme, e convenevole. In questo modo il Mercatante condusse nella piazza i tre schiavi per venderli, e mise Esopo in mezzo del gramatico, e del cantore. Correva ogn' uno al nuovo spettacolo, siccome gli uccelli nel gufo volano, e ciascuno da stupore preso rimaneva, dicendo alcuni: Oh vedi, che nuovo ucello! Altri: Oh che ridicola bertuccia; altri: Oh che contrafatta cosa: altri, vedi che orribil mostro, altri: Oh vè, che fungo! nè vi mancò chi disse egli dovere essere uno strano animale dalla terra prodotto in guisa di tartuffo. Esopo quantunque ciò che di lui dicevasi sentisse, ed intendesse, nondimeno stavasi ardito, e senza punto arrossirsi prontamente mirando chiunque lui guardava. Quivi capitò Xanto Filosofo con mol-

ti suoi discepoli, perciocchè esso allora abitava in Samo, la filosofia pubblicamente leggendo, ed insegnando, ed accortosi dell'astuzia del Mercatante, disse loro. Vedete quanto fa quell'uomo astuto? egli ha posto il brutto il mezzo per paragone de' belli, di cui la bellezza divien più rara, e più mirabil per la goffezza di cotui dimostrarsi. E così detto, appressossi Xanto al cantore, e addimandato, chi, e d'onde egli fosse, e che cosa far sapesse, rispose esser di Cappadocia, e che sapeva ogni cosa fare. Quivi disconciamente rise Esopo, il quale, perchè nel suo garbato ridere la bocca tanto squarciata, ed in così strano modo ritorta aveva, ed il naso tanto grinzato, che non sapevano le persone s'egli ridesse, o nò: per conoscere, anzi pensavano molti, che per qualche male accidente avvenutogli, così fattamente attratto il naso, e sgangherata la bocca avesse. Non sapendo uomo alcuno delle sue torte risa la cagione, desiava ciascuno perchè egli ridesse intendere, per il che uno fattosi innanzi, addimandollo s'ei rideva, o nò, e la cagion delle sue così fatte risa. Esso rispose: Taci, pecora marina, e rimase colui beffeggiato, e tutto di vergogna pieno.

CAPITOLO X.

Allora Xanto avendo al Mercatante addimandato quanto prezzo egli chiedeva del Cantore, e rispondendo egli mille danari d'argento, (che sono oggi circa cento scudi di nostra moneta) voltò le spalle Xanto, ed approssimossi al Gramatico, e addimandogli parimente d'ond'egli era

nato, e che fare sapeva, rispose esser di Lidia, e saper ogni cosa fare. E quivi anco Esopo sgangheratamente rise. E dicendo uno: Come così ride costui, rispose uno degli astanti, che pria la risposta di Esopo aveva sentito: Se tu vuoi parer un becco marino, addimandane a lui, perchè così ride. Xanto pur volle sapere dal Mercatante per quanto il Grammatico venderebbe, ed egli rispose: Di cotesto, tremila danari ne voglio (che sarebbero oggidì circa trecento scudi); onde il Filosofo della grandezza del prezzo sdegnatosi senz' altro dire si partì.

CAPITOLO XI.

I Discepoli suoi, addimandandogli se quei due schiavi gli erano piaciuti, disse il Filosofo: certamente mi piacquero, ma il decreto proibisce di comperare schiavo di così gran prezzo, e caro. Allora uno scolaro disse: Se così è come tu dici, adunque niuna legge ti vieta comperare questo contraffatto animaluzzo, di cui penso, che l'avrai a buon mercato, ad ogni modo tanto serviratti un brutto, quanto un bello. Gli altri discepoli, volendo persuaderlo a far quella compera soggiunsero: Maestro, di grazia compralo, che noi per te i denari vogliamo or ora sborsare. Xanto a loro disse: per Dio saria ben questa cosa da ridere, che voi pagaste i denari, ed io lo schiavo avessi. Oltre de ciò la mia moglierazza non soffrirebbe da così mostruosa persona esser servita. Rispondendo i discepoli: Si può fare, o Maestro, dissero, che egli a lei non servi, ma a te, ed a gli altri tuoi. Allora Xanto disse. Poichè così

volete, vediamo se sa fare cosa alcuna acciocchè non gettiamo via i denari. Ed accostato ad Esopo disse. Ora rallegrati. Ed egli a lui disse; credi forse, che io sia malenconico? E Xanto seguendo disse. Dio ti salvi; E te ancora, rispose Esopo. Piacque la prontezza sua nel rispondere, e poi soggiunse Xanto. Qual sei tu? Son negro, rispose Esopo. Non addimando ciò, disse Xanto, addimando dove sei nato. Ed egli disse. Dal ventre della Madre mia: Nè ciò addimando, disse il Filosofo: di ciò non mi ha detto la Madre mia, se in alto, ovvero in basso luogo nascesse: Risero tutti delle prontezze, e fresche risposte d'Esopo; cui poscia addimandando il Filosofo, che cosa fare sapeva. Nulla rispose. O come disse Xanto, nulla è pur troppo poco. Ed egli allora disse. Se questi miei compagni sanno ogni cosa fare, a me non hanno eglino cosa veruna lasciata. Raddoppiarono quivi le risa li discepoli, con ciò fosse cosa, che gran dilettazione avessero preso di quelle piacevoli risposte, e commendavano molto, dicendo: per Dio egli risponde molto saviamente, e bene veramente uomo alcuno non è, che sappia ogni cosa fare. E Xanto poscia addimandandogli, se egli voleva, che lo comperasse. A me ne dimandi tu, rispose Esopo, ed in ciò hai bisogno, che io ti consigli? Fa pur quello, che meglio ti viene, niuno, credo, ti sforza a comperarmi, e perciò nell'arbitrio tuo è posto il far questa mala spesa, o non la fare; che se non vuoi, perchè tanto cicalare, e di me burlarti; I discepoli dicevano: Certamente costui dice bene, e meglio parla del maestro nostro;

e di prontezza molto lo vincea Xanto, e poscia dicendoli: Dimmi, se io ti compro fuggirai tu? rispose Esopo: Io se ciò vorrò fare, non verrò a te per consiglio, nè farò come tu che m'addimandi, se comperare tu mi debbi. Disse Xanto: Certo tu dici benissimo, soggiugnendo; Oh tu sei brutto e schifo. Ed egli a lui: Non mirare, o Filosofo, le qualità del viso; ma guarda pur bene l'animo, e la mente.

CAPITOLO XII.

Allora Xanto al Mercatante andossene, ed addimandogli: Quanto vuoi tu di questo tuo negro, e brutto schiavo? ed egli rispose, credo veramente, che tu sii qui venuto per burlarmi, e per vituperare la mia mercanzia, conciossiacosa, che tu, lasciando a parte, e sprezzando quei miei schiavi, i quali d'esser comprati sono degni, sciegli questo brutto, ed inetto, che se ti piace uno di quei due comperare, questo tale, qual egli si sia, darotti sopra il prezzo, e donerottelo volentieri? Tu sei in errore; disse Xanto, e se tu vuoi vendermi questo solo, da dovero io lo comprerò. Rispose il Mercatante: Per sessanta danari tu puoi al tuo appetito satisfare. Allora gli scolari senza più far parola subitamente al Mercatante i danari numerarono; e così Xanto s'ebbe Esopo. Ma essendo pervenuto all' orecchie de' gabellieri, che era stato venduto uno schiavo senza essergli la gabella pagata; diligentamente cercavano chi fosse il venditore, e chi lo compratore. E perchè l'uno, e l'altro stavasi quieto, temendo di essere per la fraude castigato, e non

di maraviglia, e di timore divenne, e seco stesso diceva. Ora, che Esopo è guarito dal balbutire, e può dire, e ben esprimere il fatto suo, porto pericolo di non guadagnare più nulla, anzi di essere castigato dei miei mali portamenti. Ma io preverrò lui, ed anticiperò il tempo, accuserò prima lui al Signore, che egli me accusi; acciocchè della fattoria non venghi privato. E così detto alla Città inviossi, e trovato il Padrone mostrando essere di mala voglia con viso turbato. Colui subitamente dissegli. E che diavolo hai, che così turbato, e con viso così amaro ti veggio? Allora Zena disse: Signore nella possession tua è avvenuto un miracolo, anzi un mostro. E che? disse egli, forse qualche asino, o cavallo ha partorito; o pur da qualche albero è nato un uomo? Non Signore, rispose Zena; ma Esopo, il quale come fai difficilmente le parole esprimeva, ora ispeditamente parla, e ragiona. Iddio non ti faccia del bene, disse il Padrone, poichè tu istimi ciò essere infortunio, e mostro. Sì certo, soggiunse Zena, poichè egli dice così schiettamente male; e così arditamente ingiuria gli uomini, ed i Dei; Mi ha egli ben caricato di villanie. Ma se tu sapessi il male, che di te dice, e le bestemmie sue contra i Dei, certo parrebbeti un vero, ed orrendo mostro, e parrebbeti non meno della lingua, che del corpo mostruoso, e spaventevole. Di ciò adiratosi il Padrone disse: Zena io ti dono Esopo, e te lo dò in tuo potere, e balìa: or fa di lui quando ti piace, vendilo, o donalo come meglio a te pare. Accettò volentieri il dono Zena, ed orgogliosamente fece intendere ad Esopo il potere, e la signoria, che sopra di lui aveva; a cui ri-

spose egli, Io di ciò non mi curo, fa pur tu di questo corpo ciò, che sia il tuo volere, e che nell'animo mio parte non hai veruna.

CAPITOLO VII.

Non passarono troppi giorni, che un Mercatante, il qual di comperare cavalli cercava, capitò a quella possessione, ed addimandando a Zena, se vi fosse cavallo alcuno che vendere volesse, rispose egli, non essergli lecito il vendere cavalli, ma che uno schiavo, piacendogli, gli venderebbe. Volle il Mercatante vederlo: veduto, che l'ebbe, non potendo tenere le risa disse; E donde per Dio avesti tu questo animale, che parmi veramente aver ceffo di pignata? E egli uomo, ovver un tronco d'albero? Veramente se costui non avesse voce umana, crederei, che si fusse un otre gonfiata. E tu per cagione di cotesto belfante m'hai qui tenuto. E così detto, voltò le spalle, prese il suo camino. Ma Esopo seguendolo, diceevagli: O uomo da bene aspetta di grazia un poco: il Mercatante con viso ribuffato, rispose: Vattene alle forche, can mastino. Ma pure Esopo seguitandolo con umile sembiante, diceva; Deh così Iddio ti faccia del bene, dimmi di grazia, a che sei tu qui venuto? Rispose egli; per comperar qualche cosa buona; ma di te, perchè sei guasto, stroppiato, e fracido, non ho bisogno. Esopo, che dalle mani di quel fattore uscir voleva, faceva pure instanza, che lui comprasse, dicendogli: Non guardare gentil'uomo, che io abbia il corpo di così maniera fatto che l'animo è bello, e buono, e potrotti anco fare di molti servigi. E co-

me potrai giovarmi, rispose il Mercatante, se propriamente sei l' odio stesso? Allora Esopo disse. Ascoltami, se ti piace, non hai tu in casa fanciulli, che piangono, e gridano, e scherzando, fanno sempre rumore? di quelli fammi tu pedagogo, che pensando essi, che io sia una befana, o la versiera, farò loro stare quiete, ed obbidienti. Il Mercatante di ciò ridendo, a Zena voltatosi, disse: E quando chiedi di questo brutto asello? Zena, il quale non meno di levarselo dinanzi a gli occhi disiava, che Esopo di torsegli: Tre danari, rispose. Il Mercatante sentendo di aver a fare così poca spesa, sborsolli i tre danari dicendo: Se io ho speso nulla, nulla anco ho comperato. Giunto a casa il Mercante, due fanciulli, i quali con la Madre erano rimasti, corsero ad abbracciare il Padre, e veduto, che ebbero Esopo, che dietro a lui in casa ne veniva, subitamente fuggirono spaventati. Allora Esopo al Mercatante disse: Ecco Padrone, che già tu puoi vedere l' effetto della mia promessa. Di ciò ridendo il Mercante, mostrando ad Esopo gli altri suoi schiavi, i quali a far riverenza al Padrone eransi affrettati, disse: Questi sono anco essi miei servitori, come tu sci; salutili, abbracciali tutti, acciocchè da loro tu sii ben veduto, ed accarezzato. Ma essi veduta quella strana, ed orrenda figura rimasero pieni di maraviglia fra loro dicendo: O che pazzia è stata del nostro Padrone a comperare così brutta, e spaventevole cosa, certo qualche male umore allora gli avvenne, ma come si vede, debbe averlo comperato in luogo di scimia, e per cosa molto ridicola.

CAPITOLO VIII.

Dopo molto spazio di tempo volendo il Padrone in Asia andare, comandò a' servidori suoi, che le cose al viaggio necessarie apparecchiassero, le quali mentre eglino tra loro distribuivano, acciocchè ciascuno il carico suo portasse, pregava Esopo, sì per la debolezza, e piccola statura del corpo suo, sì anco per esser nuovo in caso di dargli un peso leggiero in parte sua si contentassero. Contentavansi tutti, ch' egli nulla portasse, e vuoto se ne gisse; ma non volse Esopo, dicendo non esser giusto, nè ragionevole, che affaticandosi tutti gli altri servi, egli senza qualche peso con loro n' andasse, e fosse inutile al Padrone. Sicchè s' accordarono tutti, che esso stesso pigliasse quello, che portare gli piacesse. Onde Esopo mirando, e ben considerando i sacchi, i vasi, i fardelli, i cesti, e tutte l'altre cose, che recare il Padrone voleva, elesse in parte sua un gran cesto di pane, il quale peso due gagliardi, e valenti schiavi insieme portare dovevano, di che risero tutti vedendo, che il carico a due deputato, egli solo portar volesse, e dicevano, certamente niuna cosa può essere più goffa, nè più stolta di questo vile sciagurato, il quale testè supplicò per il più leggiero peso, ed ha tolto di tutti il più grave; ma è bene da contentarlo, perocchè ciò, che esso stesso s' ha eletto, quello stesso porti. Esopo caricatosi in su le spalle il pesante cesto del pane molto storcevasi, e con gran fatica camminava, e spesso stava per cadere. Il Mercatante ciò vedendo, maravigliossi assai, e della sciocchezza di lui ridendo disse: Poichè Esopo

così coraggioso, e pronto alle fatiche, parmi non aver mal spesi i tre denari, i quali egli ha testè ben guadagnati, quando, che porta il peso d'una buona soma. Approssimandosi l'ora del desinare, e divertitosi il Padrone fuori di strada sotto una fresca ombra posesi a sedere per mangiare, e ricreare con il poco cibo i faticosi servi, per il quale fu comandato ad Esopo, che ei facesse la distribuzione del pane, il quale egli largamente distribuendo; ed essendovi molti mangiatori restò il cesto più di mezzo voto, donde essendo il carico suo assai alleggierito, se ne giva dopo desinare molto più gagliardo, e più leggiero. La sera poi avendo similmente data la vettovaglia per la cena, il cesto restò del tutto senza pane, talchè la seguente mattina molto per tempo seguendo il suo camino, e non avendo altro, che il cesto voto a portare innanzi a tutti se ne giva caminando, non altrimenti disposto, e leggiero, che soglia esser uno, il quale trattesi le impiombate scarpe, ovvero disarmatosi, entra a ballare, o a saltare: onde fu chi dubitava, s'egli era Esopo, o pur un altro schiavo. Ma accortisi di lui, e fatto considerazione del poco peso ch' ei portava, con non poco sdegno maravigliaronsi; che un così goffo omicciuolo fusse stato di loro tutti più astut, e scaltrito, quanto che egli eletto aveva il carico del pane a portare, il quale tosto si scemava, ma l'altre cose le quali essi portavano, non erano di natura, e qualità tale che in così poco tempo si avessero a consumare; laonde i servi, i quali prima Esopo beffeggiavano rimasero da lui burlati, ed il Padrone l'avvedimento d'Esopo lodando gli altri schiavi burlava.

CAPITOLO IX.

VEnne finalmente il Mercatante in Efeso, là dove tutti i suoi schiavi, eccetto tre vendè con buon guadagno. Restaronli solamente un gramatico, un cantore, ed un Esopo, li quali per meglio vendergli, come un suo amico consigliato l'aveva, condusse nell' Isola di Samo: e quivi per inalzare la mercanzia, ed in maggior prezzo porla, vestì di nuovo il gramatico, ed il cantore: ma Esopo, perchè tanto brutto era, e pieno di tanti difetti, che in alcun modo ornare non si poteva, perchè bello, e gentile paresse, anzi vedendo la bellezza sua nella deformità posta, talmente, che quanto più disconcio egli era, e contrafatto, tanto più agli aspettatori pareva mirabile. Lo vestì in guisa di buffone, acciocchè l' abito fosse alla disposizione d' Esopo conforme, e convenevole. In questo modo il Mercatante condusse nella piazza i tre schiavi per venderli, e mise Esopo in mezzo del grammatico, e del cantore. Correva ogn' uno al nuovo spettacolo, siccome gli uccelli nel gufo volano, e ciascuno da stupore preso rimaneva, dicendo alcuni: Oh vedi, che nuovo uccello! Altri: Oh che ridicola bertuccia; altri: Oh che contrafatta cosa: altri, vedi che orribil mostro, altri: Oh vè, che fungo! nè vi mancò chi disse egli dovere essere uno strano animale dalla terra prodotto in guisa di tartuffo. Esopo quantunque ciò che di lui dicevasi sentisse, ed intendesse, nondimeno stavasi ardito, e senza punto arrossirsi prontamente mirando chiunque lui guardava. Quivi capitò Xanto Filosofo con mol-

ti suoi discepoli, perciocchè esso allora abitava in Samo, la filosofia pubblicamente leggendo, ed insegnando, ed accortosi dell'astuzia del Mercatante, disse loro. Vedete quanto fa quell' uomo astuto? egli ha posto il brutto il mezzo per paragone de' belli, di cui la bellezza divien più rara, e più mirabil per la goffezza di costui dimostrarsi. E così detto, appressossi Xanto al cantore, e addimandato, chi, e d' onde egli fosse, e che cosa far sapesse, rispose esser di Cappadocia, e che sapeva ogni cosa fare. Quivi disconciamente rise Esopo, il quale, perchè nel suo garbato ridere la bocca tanto squarciata, ed in così strano modo ritorta aveva, ed il naso tanto grinzato, che non sapevano le persone s'egli ridesse, o nò; per conoscere, anzi pensavano molti, che per qualche male accidente avvenutogli, così fattamente attratto il naso, e sgangherata la bocca avesse. Non sapendo uomo alcuno delle sue torte risa la cagione, desiava ciascuno perchè egli ridesse intendere, per il che uno fattosi innanzi, addimandollo s' ei rideva, o nò, e la cagion delle sue così fatte risa. Esso rispose: Taci, pecora marina, e rimase colui beffeggiato, e tutto di vergogna pieno.

CAPITOLO X.

Allora Xanto avendo al Mercatante addimandato quanto prezzo egli chiedeva del Cantore, e rispondendo egli mille danari d' argento, (che sono oggi circa cento scudi di nostra moneta) voltò le spalle Xanto, ed approssimossi al Gramatico, e addimandogli parimente d' ond' egli era

nato, e che fare sapeva, rispose esser di Lidia, e saper ogni cosa fare. E quivi anco Esopo sgangheratamente rise. E dicendo uno: Come così ride costui, rispose uno degli astanti, che pria la risposta di Esopo aveva sentito: Se tu vuoi parer un becco marino, addimandane a lui, perchè così ride. Xanto pur volle sapere dal Mercatante per quanto il Grammatico venderebbe, ed egli rispose: Di cotesto, tremila danari ne voglio (che sarebbero oggidì circa trecento scudi); onde il Filosofo della grandezza del prezzo sdegnatosi senz' altro dire si partì.

CAPITOLO XI.

I Discepoli suoi, addimandandogli se quei due schiavi gli erano piaciuti, disse il Filosofo: certamente mi piacquero, ma il decreto proibisce di comperare schiavo di così gran prezzo, e caro. Allora uno scolaro disse: Se così è come tu dici, adunque niuna legge ti vieta comperare questo contraffatto animaluzzo, di cui penso, che l'avrai a buon mercato, ad ogni modo tanto serviratti un brutto, quanto un bello. Gli altri discepoli, volendo persuaderlo a far quella compera soggiunsero: Maestro, di grazia compralo, che noi per te i denari vogliamo or ora sborsare. Xanto a loro disse: per Dio saria ben questa cosa da ridere, che voi pagaste i denari, ed io lo schiavo avessi. Oltre de ciò la mia moglieruzza non soffrirebbe da così mostruosa persona esser servita. Rispondendo i discepoli: Si può fare, o Maestro, dissero, che egli a lei non servi, ma a te, ed a gli altri tuoi. Allora Xanto disse. Poichè così

volete, vediamo se sa fare cosa alcuna acciocchè non gettiamo via i denari. Ed accostato ad Esopo disse. Ora rallegrati. Ed egli a lui disse; credi forse, che io sia malenconico? E Xanto seguendo disse. Dio ti salvi; E te ancora, rispose Esopo. Piacque la prontezza sua nel rispondere, e poi soggiunse Xanto. Qual sei tu? Son negro, rispose Esopo. Non addimando ciò, disse Xanto, addimando dove sei nato. Ed egli disse. Dal ventre della Madre mia; Nè ciò addimando, disse il Filosofo: di ciò non mi ha detto la Madre mia, se in alto, ovvero in basso luogo nascesse: Risero tutti delle pronte, e frecce risposte d' Esopo; cui poscia addimandando il Filosofo, che cosa fare sapeva. Nulla rispose. O come disse Xanto, nulla è pur troppo poco. Ed egli allora disse. Se questi miei compagni sanno ogni cosa fare, a me non hanno eglino cosa veruna lasciata. Raddoppiarono quivi le risa li discepoli, con ciò fosse cosa, che gran dilettazione avessero preso di quelle piacevoli risposte; e commendavano molto, dicendo: per Dio egli risponde molto saviamente, e bene; veramente uomo alcuno non è, che sappia ogni cosa fare. E Xanto poscia addimandandogli, se egli voleva, che lo comperasse. A me ne dimandi tu, rispose Esopo, ed in ciò hai bisogno, che io ti consigli? Fa pur quello, che meglio ti viene, niuno, credo, ti sforza a comperarmi, e perciò nell' arbitrio tuo è posto il far questa mala spesa, o non la fare, che se non vuoi, perchè tanto ricalarea e di me burlanti; I discepoli dicevano: Certamente costui dice bene, e meglio parla del maestro nostro;

e di prontezza molto lo vince. Xanto, poscia dicendoli: Dimmi, se io ti compro fuggirai tu? rispose Esopo: Io se ciò vorrò fare, non verrò a te per consiglio, nè farò come tu che m'addimandi, se comperare tu mi debbi. Disse Xanto: Certo tu dici benissimo, soggiugnendo; Oh tu sei brutto e schifo. Ed egli a lui. Non mirare, o Filosofo, le qualità del viso; ma guarda pur bene l'animo, e la mente.

CAPITOLO XII.

Allora Xanto al Mercatante andossene, ed addimandogli: Quando vuoi tu di questo tuo negro, e brutto schiavo? ed egli rispose, credo, veramente, che tu sii qui venuto per burlarmi, e per vituperare la mia mercanzia, conciosiacosa, che tu lasciando a parte, e sprezzando quei miei schiavi, i quali d'esser comprati sono degni, scieglí questo brutto, ed inetto, che se ti piace un di quei due comperare, questo tale, quale egli si sia, darotti sopra il prezzo, e donerottelo volentieri. Tu sei in errore, disse Xanto, che se tu vuoi vendermi questo solo, da dovero io lo comprerò. Rispose il Mercatante: Per sessanta danari tu puoi al tuo appetito satisfare. Allora gli scolari senza più far parola, subitamente al Mercatante i danari numerarono; e così Xanto s'ebbe Esopo. Ma essendo pervenuto all' orecchie de' gabellieri, che era stato venduto uno schiavo senza essergli la gabella pagata; diligentemente cercavano chi fosse il venditore, e chi lo compratore. E perchè l'uno, e l'altro stavasi quieto, temendo di essere per la frande castigato, e non

rispondendo alcuno, Esopo a' gabellieri arditamente disse: Chi fu venduto son io: Chi mi ha venduto, egli è colui: E chi mi comprò è quest' altro uomo da bene, onde se colui negherà la vendita, e costei la compra, io sarò libero dall' altrui servitù. Risero i gabellieri, ed ebbero tanto piacere di quel detto, che donato a Xanto il dovuto alla gabella, se ne andarono senz' altro ricercare.

CAPITOLO XIII.

ERa già l'ora di Nona, e il caldo grande, quando Esopo verso casa seguiva il suo nuovo Padrone, a cui essendo venuto voglia di orinare, senza punto fermarsi caminando orinava. La quale cosa come Esopo ebbe veduta, approssimossi a Xanto, o presolo per la veste fecelo a se voltare dicendo: pregoti Padrone che ti piaccia ben tosto rivendermi, altrimenti io me ne fuggirò. E perchè, disse Xanto; perciocchè, rispose egli, io non potrò servire ad un padrone qual tu sei; e la ragione è questa, che se tu, il quale sei libero, e signore senza tenere alcuno superiore, e nondimeno non ricerei agiatamente la natura, ma orini andando, e impaziente di fermarti; a me poi, che converrà fare? Credo, che se tu per qualche tuo servigio mi mandassi, e per caso allora la natura richiedesse, ch' io il soverchio peso del ventre scaricassi, credo, dico, che volando mi converrebbe cacare. Rise di ciò Xanto, e disse: Sappi, che volendo io schifare tre incomodi, ora in questo modo orino. Desiderando Esopo di tale avvedimento la dichiarazione, seguì Xanto, il

primo incomodo è, che se io facessi quì dimora, il Sole distemprerarebbemi il cervello, e l' altro è, ch' il gran caloro della terra m' abbruscierebbe i piedi, ed il terzo è, che il gran fetore dell' orina offenderebbemi l' odorato.

CAPITOLO XIV.

Commendò molto Esopo la prudenza del suo Padrone; il quale giunto a casa non volle, che Esopo allora entrasse, perciocchè essendo la moglie sua delicata, ambiziosa, e schifa, parevagli che non dovesse tanta bruttezza a lei sì tosto palesare, se prima con qualche facezia, accompagnata con piacevoli parole lei non avesse addolcito, ed acconcio lo stomaco suo. Egli adunque entrato alla mogliera, disse: Or lodato sia Iddio, che tu Consorte cara per l'avvenire mi rimprovererai li servigj delle tue fanti, e donzelle, conciosiachè uno schiavo al mio servigio ho comperato, il quale nè più bello, nè più disposto, nè più gentile si potrebbe vedere giammai: chiamasi Esopo, e sta quì fuori della porta. Le serventi a queste parole avevano le orecchie dirizzate, credendo ciò esser vero, e fra loro contendevano, quale di loro sarebbe la sua innamorata, e sposa. La moglie di Xanto, che forse anch' ella vi faceva disegno, come, che le cose belle a tutti piacciano, venne in gran desiderio di vederlo, e rispondendo al marito, disse; Se comperato hai questo tuo schiavo, perchè non lo fai tu entrare, mentre molto caro mi è che t' abbi procacciato persona, che ti serva, acciocchè le mie fantesche non siano ogn' ora da te chiamate a ser-

virti, forse in cose anco non molte convenienti, ed oneste. Xanto disse a lei: Piacemi avere a questo tuo sospetto, quantunque indegno, proveduto, e comandando egli, che si facesse Esopo entrare, una fante più delle altre, corse veloce, a chiamarlo, come che l'esser la prima a farlo venire in casa, fosse uno augurio buono, e quasi un'arra di poter con suoi vezzi l'amore di lui proccurrare, ond'ella frettolosa ne uscì fuori, chiamando il nuovo, e gentil servo; Esopo, fattosegli innanzi, disse: Eccomi. Ma ella, vedendolo così disconcio, malfatto, e brutto, non credeva esser lo schiavo, che il Padrone comperato avesse, disse: Non dico a te; ma addimando un altro molto più bel giovane, che tu non sei. Rispose egli, non altro Esopo, nè altro schiavo di Xanto è qui, che io solo, e pur ora hammi comperato, adunque io sono pur quello, che tu addimandi.

CAPITOLO XV.

Ciò udendo la giovane, tutta fu confusa, e d'orrore piena, come qualche orrenda, e spaventevole cosa veduto avesse, e soggiunse: Adunque tu sei Esopo, quel bel servo di Xanto? Quello stesso sono io, disse egli, come non ti pajo forse un bel fante? ed ella parendole esser uccellata ritirossi dentro seco stessa, dicendo, E, sii col mal'anno, che ti dia Iddio. Un'altra serva mossa dal medesimo desio di vedere quella gran bellezza uscì fuori, e veduto Esopo; gridò O che sii sgrugnato, vedi bel ceffo di Scimione, Entra pur a posta tua, ma a me non ti appressimare:

CAPITOLO XVI.

ENtrato Esopo, alla Padrona appresentossi, la quale come ebbe veduto tanta deformità, e goffezza, trovatasi nel suo pensiere ingannata, fra lo sdegno, e l'ira, disse a Xanto. Con me tu mi schernisci; e donde mai hai tu condotto questo orrendo mostro: levamelo dinanzi, e così detto voltò le spalle al servo, ed al Padrone. Xanto ridendo, pregava lei dolcemente, che non volesse vituperare il suo nuovo schiavo, nè scacciarlo via, perciocchè una così rara, e gran bruttezza non manco è maravigliosa, e dilettevole, che sia una grande, e rara bellezza, dove la natura ci mostra il suo grandissimo, ed istraordinario potere, oltre che tanto più caro, diceva, ti deve essere, o Consorte, questo così contrafatto schiavo, quanto che mostrarassi la tua bellezza per il suo paragone più bella, più leggiadra, e più graziosa. La donna nell' amaro della sua collera perseverando disse: Or tu mi vuoi pur mettere in filosofia, io t'intendo a cenno: tu vorresti pigliare un' altra donna, tanto ti sono in odio. Se tal desio ti viene, dimmelo arditamente, ch' io or' ora uscirommene di casa tua: e sò bene, che tu hai intromesso questo viso di can mastino, acciocchè io me ne vada, e fugga; mentre è necessario, che io, ed egli se ne parte, non potendo io soffrire da tal balordo, e da così mostruosa cosa esser servita. Voltossi Xanto ad Esopo riprendendolo, che dinanzi, mentre che egli orinava, così prontamente parlato aveva, ed ora, che la donna l'ingiuriava nulla rispondesse; ed Esopo disse: Che vuoi

tu, che io dica o padrone, gittala in un pozzo. Questo detto non piacendo a Xanto, per acquietarla lo riprese, dicendo: Taci superbo, e porta tale riverenza, conciosiachè più di me stesso amo costei. Adunque, disse Esopo, Xanto così gran Filosofo, e saputo, è preso da vile, e superba feminella? Di ogn' altr' uomo lo averei io creduto, di te non mai: perciocchè l'amore di donna, ed il filosofare non si combinano bene insieme, anzi sono molti diversi, e contrarj. Rivoltato pur Esopo a Madonna, disse: e tu dunque, o Signora, vorresti che il Filosofo avesse un bel giovane comperato, e di buon aspetto, acciocchè alle fatiche del Padrone, supplire potesse, e teco scherzasse anco con vergogna del marito eh? così detto gridò, chiamando Euripide Poeta: O Euripide, veramente la bocca tua fu dell' oro vieppiù preziosa, quando dicesti quella degnissima sentenza. Aspra cosa è la tempesta del mare; spaventevole è l'impeto d'un rapido fiume; orribile è la fiamma dell' ardente fuoco, e la povertà è così faticosa, e dura; ma niuna cosa è così mala, pestifera, e nojosa, come è una falsa, e rea femina. Ma acciocchè tali parole non fossero alla donna di molta alterazione cagione, soggiunse: Padrona, ciò non dissi io per te, ma ben consiglioti; e sia detto con buona grazia tua, che essendo tu moglie di così caro, ed egregio Filosofo, non è bene farti servire da belli e delicati giovani, acciocchè non venghino le persone in mala opinione de' fatti tuoi, e tu sii cagione, che il tuo marito sia notato, e mostrato a dito,

CAPITOLO XVII.

LA donna ebbe per male quelle parole sagge d' Esopo, ma non potendo, quella senza qualche dimostrazione di mal animo rispondere, finse di non alterarsi, ma pigliare tutto in burla, e disse ridendo: Deh marito mio; poichè questo tuo bello schiavo è così dotto, e faceto parlatore, lasciamelo in casa: in fè di Dio, che le parole non gli si perdono in bocca, e credo, che quando tu sarai indisposto, egli potrà per te supplire agli scolari, e dare loro lezione, però voglio con queste mani con esso riconciliarmi. Xanto di ciò allegro, voltatosi ad Esopo disse: ecco che la tua Padrona già ti ha preso affezione, e ti vuol bene. Certo sì rispose Esopo; forsi sia molto difficile cosa a placare una donna, ed ora in un volere, ed ora in altra rivoltarla. Il Padrone a cui pareva Esopo troppo liberamente parlare, lo riprese dicendo: Sta quieto, che io per servitore, non per maestro, nè per contradicente ti ho comperato.

CAPITOLO XVIII.

IL seguente giorno Xanto menatosi seco Esopo fuori di casa per trastullo, in un Giardino a comperare erbette andossene, le quali avendo già l' ortolano colte, e date ad Esopo, volle Xanto pagarle, ma il giardiniero non accettando il pagamento disse: Messere, io da te non voglio danari, ma in vece di quelle vorrei solamente, che tu mi dichiarassi un dubbio per la cui soluzione mi stillo tutto 'l dì, il cer-

vello. Volle Xanto intendere la quistione. Onde soggiunse l' Ortolano. Che vuol dire, che l'erbe, ch' io semino, o pianto, quantunque siano diligentemente coltivate, zappandole, inacquandole, a da ogni mala cosa, che intorno nasce mondandole, nondimeno crescono sempre più tardi di quell'erbacce, le quali per se stessa la terra senza coltura alcuna produce. A questa proposta questione, benchè all' intelligenza de' Filosofi appartenesse, non però seppe Xanto dare altra soluzione, che dargli. Così vuol Iddio, e la sua divina providenza. Rise Esopo di così fatta risposta, e così sbardellatamente rise, che Xanto a lui con poc'amarezza di cuore, disse: Io non sò se cotesti tuoi sgrigni, brutto cialtrone, procedono dai schiocchezza, ovvero perchè tu mi burli. Esopo non potendo della risa contenersi, rispose, perdonami Padrone, che io già non rido de' casi tuoi, ma bene di chi t' ha insegnato, ed ammaestrato, conciosiachè saper dovresti, che le cause, e gli effetti, quali solamente dalla divina providenza procedono, ricercano dagli uomini saggi pari tuoi essere intese, e poscia agli altri insegnate, dichiarandole in qual modo, e perchè così vuole, e fa l' alta mente di Dio. Ma tai cose basse a te non convengono, perciò mi dà l' animo di saper meglio di te risolvere questo problema; lasciami adunque a costui rispondere, che io pienamente sodisfarollo.

CAPITOLO XIX.

Allora Xanto all' ortolano disse. Amico mio, non è cosa onorevole a me, il qual soglio nelle scuole pubbliche disputare, ed insegna-

re, che ora io stia qui nell'orto tuo a risolvere i dubbj tuoi: addimandali adunque a questo mio schiavo, il quale, perchè egli è di molto cose intendente, ed assai ben dotto, levaratti ogni scrupolo, che ti fa dubitare. Il Giardiniero affissati gli occhi in Esopo, fu rapito dalla maraviglia, parendogli miracolo, che un tale, e tanto contrafatto animaletto sapesse lettere, perlochè rompendo il silenzio, che lo stupore gli aveva infuso, disse: cotesto viso di cocomero contrafatto è letterato? infelicità mia grandissima, che mai non potei altro imparare, che di zappare, e vangare, ma tu scienziato uomo, dimmi se sai la dichiarazione del mio viluppo, Disse allora Esopo a lui. Attendi grossolano. Se avviene, che un uomo maritato abbia avuto figliuoli dalla moglie sua, ed ella poscia venuta a morte, egli un'altra fiata si marita ad altra donna, la quale parimente gli faccia figliuoli; questa seconda moglie de' figliuoli, che ella averà partorito, è vera Madre; e di quelli, che in casa del marito trova, è Matrigna; però ella i suoi più di questi teneramente ama sempre; onde nasce, ch' ella fa molta differenza in allevarli, e nutrirli: conciossiacchè i suoi proprj figliuoli con grandissimo amore, e diligenza nutrisce, e governa; e gli altri trascura, anzi invidiosamente suol odiare, e spesso il cibo lor diminuendo; e levando, lo dà a' figliuoli, perchè naturalmente tal donna i proprj figliuoli con tutto il cuore abbraccia, ed amar gli altri non suol, come cosa aliena, e forastiera. Così la terra è vera madre di quelle cose, che ella per se stessa genera, e produce: e di queste, che tu semini, e pianti, è matrigna,

ond' ella alle sue, come legitime, e proprie figliuole dona miglior nutrimento, ed alle da te piantate, e seminate, come aliene, e bastarde, non dà così buono, e nutritivo alimento. Quindi avviene, che più tosto crescono l'erbe, che naturalmente per se stessa la terra produce, che quelle le quali tu vai seminando, e piantando. Piacque questa resoluzione all'ortolano, e molto gli entrò nel capo, e ringraziando Esopo, perchè l'avesse liberato da un gran nuovolo, che già molto tempo gli aveva la mente, ed il cervello tenuto ansia, ed intronato, disse: Or va portati l'erbe in dono: e non solamente queste, ma di quanto nell'orto tengo ogni volta, che bisogno te ne sia, vientene, e pigliane sicuramente quante ti piace, senza alcun pagamento, non altrimenti, come se il giardino fosse tuo proprio, e particolare. Esopo accettata la offerta dell'ortolano, col suo Padrone ritornossene a casa.

CAPITOLO XX.

Dopo alcuni giorni Xanto volendo stufarsi trovò per caso alcuni amici suoi nella stufa, i quali, avendoli egli invitati a far colazione, l'invito volentieri accettarono. Il filosofo chiamato Esopo per avvisarlo di quanto egli aveva a fare, comandollì, che cocesse la lente. Egli secondo il comandamento del Padrone itosene a casa tolse un solo grano di lente, e quel solo pose a cuocere in una gran pignata d'acque tutta piena. Ritornato poi Xanto a casa con quei suoi convitati, trovato Esopo dissegli in questo modo: Or che noi, Esopo, dall'acqua del bagno daccì a bere. Volle

egli dire: Or che noi siamo venuti dal bagno, dacci a bere. Ma volendo Esopo insegnare al Filosofo di parlare chiaramente, perchè quel detto gli era paruto oscuro, ed improprio, corse nella stufa, e tolto un buon fiasco di quelle lavature, che scolano, ed escano dal bagno, portolle al Padrone dicendo: Ecco Signore, or bevi quanto ti piace. Xanto per il puzzo di quella fracida, e torbita acqua stomacatosi, disse: Domine, che cosa è cotesta? Rispose Esopo: Acqua del bagno, la quale, come tu mi dicesti, ti ho recata. Di ciò gravamente adiratosi il Padrone disse: Col mal' anno, che ti dia Iddio, paglioffo, ignorante, io non volli dire così, e non m' intendesti. Ed Esopo disse: parlami tu adunque chiaro, o Padrone, e non figuratamente, se vuoi esser inteso. Io per me non fui mai Poeta, nè Oratore. Xanto per la presenza degli amici suoi, raffrenò l'ira. Recossi poi il Filosofo a sedere per voler risciacquarsi i piedi, però comandolli, che portasse un catino di acqua. Ed egli portata quivi l'acqua, stavasi dritto, dritto, senza altra cosa fare. Xanto allora disse: Che guardi tu, dappocone, perchè non mi lavi tu? Io debbo ubbidirti, rispose Esopo, e fare tanto quanto tu mi comandi. Dicestimi solamente, che io portassi un vaso d' acqua, ma non mi hai detto: Reca l' acqua, lavami i piedi, asciugameli, e poi calzami, ed altre tali cose, che sogliensi per ordine comandare. Allora Xanto agli amici suoi volratosi, disse: Ei mi pare aver un maestro, e non un servitore comprato.

CAPITOLO XXI.

Approssimatosi finalmente l'ora della cena il Filosofo fece a' suoi convitati una diceria scusatoria, filosoficamente dicendo: Sapete, amici miei, che la frugalità, ed il parco vivere fu sempre dagli uomini saggi lodato, conciosiachè si mangia per vivere, e non si vive per mangiare, e la natura di ben poche cose contentasi, però iscusato mi avrete se ora da me largamente non sarete trattati; ma ben persuadomi, che allegramente, e bastevolmente oggi meco mangerete, quando che i veri amici pienamente satisfacendosi non delle vivande, ma del buon amore, e dell'allegria del viso dell'amico, e della sincerità dell'animo suo. E voi amici carissimi ora vi trovate a mangiare con un vostro benevolo; l'animo di cui qual verso voi egli si sia, a voi esser deve assai ben cotto, e conosciuto. Faremo adunque giojosamente carità insieme, la sua superfluità de' cibi da parte lasciando, ed utilmente, e sanamente meco facendo collazione, una gentile, e delicata minestruola di lente avette, poscia alcune buone frutta dalla nostra antica Madre prodotte, delizie, che grate furono agli uomini nell'aurea età viventi. E così detto addimandò ad Esopo se la lente era cotta. Ed egli, che parte della diceria del Padrone aveva sentito, seco diceva: Se le parole empissero il ventre alla brigata, quì si cenerebbe molto bene. E volendo chiarire il Padrone se la lente fosse ben cotta, corse nella cucina, e tanto col cucchiaro ricercò, e pescò, che quel grano di lente, venneli preso, ed al Padrone portollo, il quale vedendolo tenero, e frollo, disse: Or re-

ca a mangiare, che è cotta. Onde, Xanto postosi co' suoi convitati a mensa a sedere, aspettava la minestra; ma Esopo recò loro le scodelle piene di brodo, senza lente. Di che maravigliatosi Xanto, disse come non porti tu scelerato la lente? cui Esopo disse: Oh tu l' hai avuta. Che adunque disse il Filosofo, un solo grano cuocesti? Uno solo, rispose egli, soggiungendo. Non ti ricordi Padrone, che nel numero del meno dicesti; cuocerai la lente; che se nel numero del più, significante quantità numerale, avessi detto: Cuocerai le lenti, io tante n' avrei cotto, che tutti vi sareste pienamente saziati.

CAPITOLO XXII.

Qui risero i convitati, dicendo, che egli aveva ragione, ed il Filosofo non sapendo ciò che rispondere, nè che si fare, voltatosi agli amici disse: Per Dio costui mi vuol far impazzire, non è punto dubbio, che chi è di corpo stroppiato, egli anco non abbia l' animo, e l' intelletto mostruoso, e sciocco. E poi ad Esopo voltatosi essendosi però prima scusato appresso i convitati, disse: Acciocchè io non paja avere gli amici miei beffeggiati, vattene correndo a comperare quattro piedi di porco, e fa che siano ben' acconci, stagionati, e subitamente portagli in tavola, che noi fra tanto, con qualche cosetta bevendo un tratto, intratteneremoci Affrettavasi Esopo al comandamento del Padrone, il quale mentre, che i piedi cuocevansi, per aver giusta occasione di batterlo, rubò uno dei piedi, essendo Esopo da cucina assente. Egli poscia ritornato, vedendo uno dei piedi mancarli, si

avvide, che qualche trama gli si ordiva, al che per provedere corse alla stalla dove per provisione di casa nutrivasi un porco, ed a questo tagliò un piede, il quale pelato, e ben netto, insieme con gli altri tre pose a cuocere nella pignata. Xanto temendo, che Esopo non ritrovando il conto suo, se ne fuggisse, pentitosi della burla fatta, il piede tolto, nella pignatta rimise, dalla quale cavando Esopo la vivanda per addobbarla bene, e portarla in tavola, trovò, che vi erano cinque piedi, allora sopragiunto Xanto, di ciò maravigliandosi, gridò: Oh come son cinque; Cui Esopo disse: Padrone, non sei tu Aritmetico, dimmi, due porci quanti piedi h nno eglino? Otto rispose il Filosofo. Soggiunse il servo, cinque piedi sono quà dentro, adunque; il porco nostro con tre soli si pasce. al che trovando Xanto esser vero, divenne tutto Imaro di colera, e più tanto quanto; che quelli amici suoi di cotal beffa per le risa smascellavansi; a' quali diceva egli. Non ve lo diss' io che questo tristo mi farebbe pazzo affatto. Allora Esopo disse: Tu sai Padrone, che la sottrazione fatta secondo la regola d'Aritmetica è vera, e buona; dunque se di otto ne sottraremo cinque tre soli resteranno, perchè nel conto mio non è errore alcuno. Xanto in se stesso molto adirato era, ma conoscendo esser lui stato cagione del male, e che per volere ingannare Esopo, erasi l'inganno sopra di lui rivoltato acquetossi, massimamente giudicando non avere lui giusta cagione di bastonarlo.

CAPITOLO XXIII.

Due giorni dapoi uno de' suoi discepoli fece al Maestro, ed agli altri suoi condiscepoli una

arga, e sontuosa cena, dalla quale avendo Xanto tolte alcune delicate vivande, diedele al Esopo, dicendogli: Vattene a casa, ed a quella, che sopra ogn'altra cosa mi ama, in nome mio rappresentale. Esopo quantunque l'intenzione del Padrone avesse inteso, cioè che alla mogliera il presente facesse, nondimeno ricordandosi egli, che di principio quando egli venne in casa di lei fu ingiuriato, cercando scacciarlo di casa, pensò per vendetta dell'ingiuria ricevuta farle un dispetto, che fino al cuore l'affliggesse. Giunto dunque a casa Esopo, ed itosi alla Padrona mostrolli quanto nella sporta recato aveva dicendo: Madonna queste delicate vivande manda il tuo marito non a te, ma a quella, che gli vuol bene, ed a quella, che come egli ha detto, sopra ogn'altra cosa sommamente ama; e così detto, chiamando la cagnuola, la quale Licena chiamavasi, le vivande, che portate aveva diede, e facendogli vezzi, diceva. Togli gentil Licena, te mangia, fedel Licena, perchè il nostro Padrone a te, come a quella, che esso caramente ami sopra ogn'altra creatura, l'ha mandate. Ritornò poi Esopo al Padrone, il quale incontanente addimandandoli s'egli aveva il presente fatto a quella, che sopra ogn'altra cosa amava; egli a lui rispose: Ogni cosa io diedi a quella stessa la quale, me presente, il tutto mangiò con molto appetito. E Xanto allora disse: ella mentre che mangiava, a me nulla disse: rispose Esopo: ma ben m'avvidi, che ella fra se stessa molto affettuosamente ti ringraziava. Se la donna ebbe per male il presente alla cagnuola fatto, agevol cosa è il congietturarlo, quando, che come s'intenderà poi, ella

perciò uscì di casa del marito, con deliberazione di non ritornarvi mai.

CAPITOLO XXIV.

Fu dunque la moglie di Xanto per cotal cosa piena di sdegno, di colera, e di furore, credendo che il consorte suo volesse in quel modo notarla di pochissimo amore verso lui, e perciò egli più di lei la cagnuola prezzasse; donde ella, or una, or un' altra cosa pensando ritirossi in camera, dove si diede (come le donne costumano) amaramente a piangere. Ed avendo fra se pensate più cose, per vendetta si deliberò da lui far divorzio, ed incontinente a casa del Padre ita sarebbe, se l'ira, la stizza, e la rabbia, per gridare, ed isfogarsi col marito non l'avesse ritenuta. Xanto con gli altri convitati allegramente cenava, dove secondo il loro costume, l'uno l'altro a bere invitandosi, l'altro all'uno qualche dubbio, e questione proponeva.

CAPITOLO XXV.

Fu da uno de' convitati una questione proposta, per qual cagione la pecora condotta al macello non grida: ed il porco quanto più può stride. Molti molte e varie ragioni dissero, le quali non satisfacevano a pieno. Rispose Esopo: La pecora perchè ella è solita di essere tosata, e munta; quando anco è presa, o conducesi a farla morire, non teme, nè pensa a male alcuno, che le abbia ad intervenire, anzi crede ella, che anco allora la debbano mungere, e tosare, e perciò un tal giovamento aspettando, stassi quieta senza dare lamentevoli voci. Ma i

porco il quale nessuno di quelli utili, e dilettevoli beneficj è avvezzo di ricevere, anzi conoscere lui esser ingrassato, e pasciuto per esser mangiato, quando egli è preso, e per i piedi legato, meritevolmente quanto più può, grida, stride, persuadendosi di essere allora alla morte condotto. E questa soluzione d'Esopo fu anco dagli scolari con molto piacere commendata.

CAPITOLO XXVI.

Finita finalmente la cena, Xanto ritornato a casa, volle (come sovente sogliono fare gli amorevoli mariti) con la moglie vezzosamente mottegiare, e scherzare; ma ella tutta piena di colera, con molta fierezza gli disse: Lasciami stare col tuo mal'anno, e a me non ti approssimare: restituiscimi la mia dote, perciocchè in casa tua, nè teco più voglio abitare, e fa poi vezzi, e carezza alla cagnola quanto ti piace, la quale cotanto onori, e presenti: Xanto di tali parole ammirandosi, nè sapendo di tanta colera la cagione, fra se stesso disse: Veramente questo Esopo mi ha fatto qualche burla. Nondimeno volendo dalla mogliera intendere di cotanto furore la cagione, le disse: O donna avressi forse come io, bevuto? sei tu fuor di te stessa? oh che parole son coteste tue? che cagnuola? che baje son queste? non ho io mandato a te dinanzi un presente di certe delicatissime vivande? A me tu? rispose la moglie, e così avessi tu fiato, come a me l'hai mandate; alla cagnuola sì le mandasti, e credi tu ch' ella ti ami più che non t'amo io? trista me, sventurata me, in che mani son io venuta! di Filosofo sciocco, ubbriaco, e pazzo, che più stima fa di una cagnuola,

che di una sua donna, e consorte: Non foss' io mai nata; ovvero, la prima volta, che in questa casa entrai, mi avessi rotto il collo; forse che hai tolta una moglie, che non sa chi sia suo Padre? forse tu mi hai tolta in qualche ospitale, ovvero nel luogo delle disoneste, che tu mi paragoni con una sporca cagna: che s' io volessi, i primi di questa Città m' amariano, e mi serviriano più che volentieri. E se a me piacesse far delle cose, che fanno le altre; or basta: sappi pur, che non mi mancariano i modi, le vie, e le occasioni. Ma io non son di quelle, che forse tu pensi, uomo ingrato, uomo di poco amore, disleale. Adunque mi sposasti per ordinarmi; e mi levasti di casa al Padre mio per istraziarmi: Ma alla fè di Dio, che me ne farai tante, ch' io sarò sforzata a renderti pane per focaccia: or sta con Dio.

CAPITOLO XXVII.

Ciò sentendo Xanto, chiamò Esopo, e addimandandogli a chi egli le vivande date avesse, rispose: A quella, che sommamente t' ama. Allora Xanto disse alla moglie: Ben come dici tu non avere avuto cosa alcuna? Io ti dico, nulla, rispose la donna, e tre volte lo dico, nè sono imbriaca, come tu sei; Esopo vedendo tanta alterazione, la quale ei temeva, che contra di se stesso, con molto suo pregiudizio, e danno si risolvesse, pensò di rimediare al caso suo, del suo fatto allegando qualche ragione, e giustificazione, perciò interrogando il Filosofo, le disse: Padrone a chi mi dicesti tu, che io dessi le vivande? Ed egli a lui. A quella, che mi vuol bene, e sopra ogn' altra cosa mi ama. Allora

Esopo chiamata la cagnuola, disse: Questa è quella, o Padrone, che ti vuol bene, e più te, che qualunque altra creatura veramente ama. E, che ciò sia il vero, l' esperienza lo dimostra: considera, che la donna quantunque dica di amarti, nondimeno per ogni minima cosetta, che sia a suo modo fatta si corruccia, si gitta via, smania, grida, s' indiavola, ed il marito villaneggiando pare propriamente la tempesta, finalmente minaccia volersi da lui partire. Ma questa cagnolina, se la gridi, se la batti, se la scacci via, stassi umile, quieta, nè perciò lascia di volerti bene, ma dimentica tosto delle batture, se la chiami a te incontanente ne viene, e con la coda amorevolmente festeggiando ti mostra il suo vero, e fedele amore, e però mi pare aver fatto, ed eseguito quello, che le parole tue mi hanno significato: Era adunque necessario, se volevi, che io alla Padrona recassi il presente, che avessi detto: Piglia e portalo a mia Moglie: Ma solamente dicestimi: Darai queste vivande a quella, che sopra ogni altra cosa mi ama: il che parmi aver fatto ed adempiuto:

CAPITOLO XXVIII.

ALlora il Filosofo, a cui parve la giustificazione di Esopo buona, ed essere in ragione ben fondata, disse alla moglie. Ora tu puoi vedere, consorte cara, che la colpa non è mia, ma di questo nostro servidore troppo sofistico, e troppo delle parole osservatore, e semplice esecutore. Pregoti adunque ad avere, come io ho ancora pazienza, sopporta questo errore per amor mio, che io ti prometto, per il bene che ti voglio, con la prima occasione, che mi si porgerà

di poterlo ragionevolmente battere, ricordargli tutti gli errori, e tutte le burle, ch'egli ci ha fatto. La donna, come molte lo sono, che, quanto più son pregate, tanto più inaspriconsi, ostinata, ed incredula se ne uscì di casa barbottando, e maledicendo, ed a casa del Padre andossene con frettoloso passo.

CAPITOLO XXIX.

Disse allora Esopo: O Padrone, non te lo diss' io che molto più ti ama la cagnola che la moglie tua? Xanto, dopo alcuni dì, vedendo, che la donna nella collera perseverava, la qual credeva pur, che il tempo scemar dovesse; cercò per tutte quelle vie, e modi, che potè, e seppe migliori, di far sì, ch' ella si disponesse a lui ritornare. Ma non valsero i presenti, nè preghiere di alcuni suoi parenti a lei mandati con doni; e con promesse grandi; nondimeno ella del ritorno parola sentir non volle; perlocchè stavasi il Filosofo malinconico, afflitto, e sconsolato, e tanto, che egli più di morto, che di vivo sembiante aveva. La qual cosa veggendo Esopo, e temendo, che 'l padrone per ciò in qualche strano umore, ed in difficoltosa infermità non cadesse, ebbe del suo dolore noja, e compassione: onde volle consolarlo, e da tanta molestia levarlo, dicendo: Ricreati ormai, Signor mio, nè pigliar più lungo affanno, nè voler così lungamente corrucciarti, anzi sta pur di buona voglia, perciocchè io voglio ad ogni modo da cotanta tua anzietà, e cordoglio liberarti; e farò in tal modo, che la consorte tua per se stessa, e senza prieghi a starsi teco ritornerà ben volentieri: Fingi solamente di voler torre un' al-

trà meglio, e del resto lascia la cura ad Esopo. E così detto tolse egli denari tanti, quanti a far un bel convito erano bastevoli, e subitamente andossene in piazza, laddove comperò capponi, starne, piccioni, e fagiani, ed altre cose ad un convito bastevoli, e necessarie; e tutta quella roba in più volte a casa portando, passava sempre avanti la porta della casa, nella quale era la moglie di Xanto, fingendo non sapere, ch' ella ivi abitasse. Tante fiate egli passò, che venne pur una volta da uno di cotesta casa incontrato, a cui addimandò Esopo s' egli per buona sorte avesse cosa, che comoda fosse per onorar un pajo di nozze, pregandolo volesse accomodargliene, ch' egli le ne avrebbe obbligo, e li farebbe buon pagamento. Rispose colui: Io vi penserò un poco, e se vi sarà cosa al proposito tuo, volendo il Padrone, te ne accomoderò volentieri. Ma dimmi, sei tu quel uomo dabbene, il qual ha da far nozze? prontamente rispose Esopo. Oh tu nol sai? egli è Xanto Filosofo mio Padrone, il quale dopo dimani deve sposare una bella, gentile, e galante donna, e con essa lei consumare il matrimonio. Ciò sentendo colui incontinente corse a dar aviso di ciò in casa alla mogliera di Xanto: onde ella mossa da invidia, gelosia, prestamente senz' altro fare, nè dire, ritornossene a casa del marito, a cui disse ella: E tu adunque bell' uomo, vorresti torre un' altra moglie, ah? per tutti li Dei ti giuro, che mentre io sarò viva, tu altra donna che me non piglierai. Xanto allora lei abbracciò e baciò cordialissimamente, e fu fra loro la pace fatta: così adunque la mogliera di Xanto, per buona opera di Esopo, ritornò a stare col

marito, come anco per la burla sua aveva dal marito fatto partenza.

CAPITOLO XXX

PAssati alquanti giorni, Xanto convitò i suoi discepoli, e perciò comandò ad Esopo, che comperasse le miglior carni, che trovar potesse, e si sforzasse fargli onore. Egli di far il comandamento suo si offerse prontamente. Inviatosi adunque Esopo al mercato, seco stesso diceva, per Dio, Xanto, che ti converrà uscire da cotesti tuoi comandamenti, e parole generali, ed insegnarotti saper chiaramente, e distintamente comandare. Comperò Esopo un gran numero di lingue, portò da cucinare, e quelle in diversi modi apparecchiò delicatissimamente: Venuta l' ora del desinare, Esopo a ciascuno de' Convitati portò una lingua arrostita, con un soave intingolo di sapore. Questa vivanda per antipasto fu da discepoli assai commendata, persuadendosi essi ciò aver in se misterio, e filosofica significazione, conciosiachè le lingue son quelle, per cui s' imprimono i concetti umani. Da poi Esopo recò loro lingue di guazzetto, e perseverando sempre di portar lingue, benchè variatamente cotte, e addobbate, i convitati fastiditi di vedersi sempre innanzi un medesimo cibo portare, dissero: E quando mai avran fine coteste lingue, le quali noi masticando, abbiamo or mai le nostre proprie lingue stracche, e consumate. Allora Xanto disse ad Esopo: Or dimmi, hai altro tu oggimai a darci, che lingue? E che vorresti tu di meglio, rispose egli: Soggiunse il Filosofo tutto turbato, non ti diss' io, brutto poltrone, che tu dovessi comperare le migliori, e le più

scelte carni, che trovar si potessero? Può egli essere, che niun altra cosa tu abbi trovato nella Città migliore di queste lingue? Io, rispose Esopo, non avrei per mio giudizio potuto trovar cosa migliore; e piacemi, che alla presenza di cotesti uomini saputi, e da bene tu mi riprenda. acciocchè sian giudici, se tu hai ragione di gridarmi, e se io abbia esseguito il comandamento tuo. Dimmi di grazia Padrone, trovasi nel Mondo cosa migliore, e più degna, e più utile, e più nobile della lingua: Ogni dottrina, ogn'arte, ogni scienza, la Filosofia, col mezzo della lingua fassi aperta, e chiara. Non è cosa sì difficile, e di sì rozza materia, che mediante la lingua non si faccia facile, lucida, graziosa, e comprensibile: senza lei non si può pienamente satisfare al dare, ed al ricevere: per lei fannosi i giudicj, e le salutazioni, e le benedizioni: con essa lei cantansi i Poemi, e le Muse si celebrano, e da lei procede ogni bella armonia: per lei i matrimonj, e le nozze, e qualunque altro accordo, si conchiudono, e le Città si edificano, e per la gran forza, e virtù sua, salvansi gli uomini, ed unisconsi a dilettevolmente conversare insieme, e per dire il tutto brevemente, tutta la vita umana, e civile, è dal bene della lingua governata, e sostenuta. Non è adunque cosa nel Mondo migliore della lingua. Laonde parmi averti pienamente obbedito, perciocchè carne migliore, nè più preziosa non poteva io comperare, che lingue. Per queste ragioni, da Esopo prudentemente allegate, giudicarono li scolari, che egli diceva bene, ed era la ragione dal canto suo, e che il Maestro loro, il torto avesse. Finito il desinare, ciascuno per quello affare, che più gli premeva partissi.

CAPITOLO XXXI.

IL dì seguente venuti i discepoli a Xanto, e del desinar passato, burlevolmente con esso lui ragionando, dicevano in favore di Esopo, e lui accusavano, che ciò fosse stata sua invenzione, di far filosoficamente, e con significazione, e mistero il desinare tutto di lingue; e che credevano, che le parole di Esopo, dette in sua difensione gli fossero da Xanto insegnate, ed in cotal modo avesse il convito concertato: Ma Xanto ciò negando, ed essere altrimente affermando, crediate pure, diss' egli, non è stata mia invenzione, ma ben ciò è proceduto dalla malizia, e tristizia d'Esopo, di cui se conosceste voi lo ingegno, come conosco io, non avreste di me cotale opinione, e spero di levarvi di cotal credenza. Io condannandomi parimente nelle spese, darovvi da cena; e quì alla presenza vostra parlerò ad Esopo di così fatta maniera, che gli farò mutare proposito e vivande.

CAPITOLO XXXII.

QUì dunque chiamato Esopo, comandogli, che venendo i medesimi convitati a cenare con esso lui, ei non più comperasse le migliori, e più preziose carni, ma recasse le più cattive, e più vili, ch' ei trovar potesse; Soggiunse uno delli Discepoli: Ma vedi, che non siano fracide, e di qualche strano, e stomacoso animale. Ciò s' intende, disse Xanto, e così farai Esopo. Non dubitate diss' egli, che nè più, nè meno farò, ciò che da voi mi vien comandato. Andossene Esopo ad apparecchiare la cena: nè mutò punto:

vivande, ma sempre diede lor lingue a mangiare, benchè di varj animali, e variamente cotte fossero. I discepoli, e Xanto, veggendo non aver altro a cena, che lingue, stupivano com' il servo non avesse punto mutato i cibi, pensando in che modo egli potrebbesi iscusare. Mentre adunque Esopo recava loro un guazzetto di lingue; Xanto a lui disse: E che cosa è questa, che vuol dir malscalzone, che non dai se non lingue? come se io ti avessi comandato, che tu comperassi le migliori, e le più scelte carni del Mondo, anzi tutto il contrario ti ho comandate. A cui rispose Esopo, Signore, di grazia non voglia corucciarsi. Non sapete voi se cosa nel Mondo si può trovare più cattiva, più maligna, e più velenosa della lingua? Ditemi Padrone, e siano questi vostri saggi discepoli giudici. Per le cattive lingue non si ammazzono gli uomini? non si distruggono le Città? dalle false lingue non procedono le bugie? le bestemmie? i giuramenti falsi? dalle pessime lingue non vengono i rammatichi, e le maledizioni? con le lingue non s'interrompono i matrimonj, ed in dissordine a ogni buon' ordinato accordo, e pace? le male lingue non sono elle cagioni di rovinare le Provincie, i Regni, e non mettono il Mondo sossopra? E per conchinderla, dalle cattive lingue nascono le malevolenze, gli odj, i rancori, le dessensioni, le questioni, le guerre, le zuffe, e finalmente tutti gli errori, che in questa mortal vita fra gli uomini accadono. Adunque parmi avervi dato la più cattiva, e la più vil carne, che si possa trovare; e parmi avere obbedito al vostro comandamento.

CAPITOLO XXXIII.

XAnto, avvegnachè i Discepoli suoi dicessero, ch' egli aveva il torto di turbarsi con Esopo, il quale con buone ragioni ottimamente difendeva il fatto suo, nondimeno stavasi molto adirato, parendogli pur essere dal suo schiavo burlato, perchè uno degli astuti disse, cotesto tuo servitore, o Xanto, se non pigli partito a casi suoi, certamente faratti impazzire. A cui rispondendo Esopo: E tu mi pari, disse, troppo curioso, volentieri pigliare gl' impacci, e le cure, che non ti toccano, e senza proposito alcuno, fuor di ragione inciti a stimo li contra di me il Padrone. Allora Xanto desideroso di avere occasione di bastonare ben bene Esopo, disse: Taci fuggitivo, e trovami un uomo, che non sia punto curioso, e menalo qui in casa, altrimenti le bastonate conterai a due a due, come le cerase, che si danno a' fanciulli. Esopo l' altro giorno di buon' ora uscito di casa pensando al caso, ed al comandamento del Padrone, considerando andossene in Piazza, la dove per buona pezza mirando le persone, che passavono, e le qualità loro con diligenze risguardando: finalmente gli venne veduto un certo omaccio, il quale lungamente sopra una certa pietra sedeva con viso tutto di stupor pieno, e rimestando qua, e là le gambe; con un sgarbato grugno fischiava. Laonde Esopo, e per l' abito, e per lo grossa efficie del viso di colui, e per il lungo sedere, quivi dimenando le gambe senza darsi a facenda alcuna, giudicò, ch' ei fosse un uomo molto ozioso, e spenzierato, sicchè git sene a lui, disse: O, vientene, che il Padrone mio t' invita

a desinar seco. Il gaglioffaccio, senza addimandar altro, nè chi fosse il suo Padrone, nè dove egli abitasse, nè perchè, nè per come l'invitasse, rizzatosi, seguì Esopo, e con esso lui entrò in casa, dove senza salutare alcuno, e senza lavarsi le mani, o piedi, misesi a sedere a tavola: Il Filosofo avendo addimandato chi fosse colui; rispose Esopo: Egli è un uomo, che non è punto curioso. Allora Xanto alla moglie appressatosi, in secreto disse: Consorte cara, per l'amor, che io ti porto pregoti sii contenta fare ora quello, che ti dirò senza condizione alcuna, acciocchè io possa vendicarmi di questo tristo ghiottone, e delle burle, che ci fa tutto il giorno. Ella, che di ciò era vaga, e desiderosa, rispose: Marito mio comanda pur quello, che ti piace, che ad ogni tuo comandamento sarò prontissima, poichè io possa una volta vedere questo mostro ribaldo ben battuto, e ben carico di bastonate. Xanto adunque alla moglie impose, che recasse dell'acqua, ed i piedi lavasse a quel forastiere, credendo, che per modestia, o per vergogna ricusar dovesse lasciarsi i piedi lavare dalla Padrona di casa, ed allora avesse egli ragionevole occasione di battere Esopo: perchè colui fosse in qualche parte curioso in non lasciarsi dalla moglie sua lavare.

CAPITOLO XXXIV.

Ella adunque preparatasi di eseguire quello, che 'l marito imposto le aveva, tolse l'acqua, e accostata al forastiero disse: Buon' uomo, metti qua dentro i piedi, ch' io voglio lavarteli. Egli avvegnachè conoscesse ella essere la moglie di Xanto, nondimeno pensò, ch' ella o per costu-

me, o per piacere, o per carità volesse lavargli i piedi, perchè altramente tal'ufficio alle fantesche dato avrebbe; le gambe, e i piedi le porse, e disse: or lava quanto ti piace. Lavato ch' egli bene fu, ed asciutto, ritornossene senza esser chiamato a tavola a sedere, ed allora Xanto lo invitò a bere, comandò, che li fosse un bicchier pieno portato; e quantunque costume fosse de' ben creati non prima bere, che 'l Padrone di casa bevuto avesse: nondimeno lo spiensierato, tante cerimonie non curando, bevè molto bene, seco stesso dicendo: A lor posta, in ogni volta, che mi sarà portato a bere, non farò lor vergogna, o voterò il bicchiero. Dopo essendogli posto innanzi una delicata vivanda, ben cotta, e bene stagionata, egli a piene mascelle mangiava, anzi divorava: ma Xanto gridava col cuoco, fingendo di volerlo battere, perchè quel cibo fosse mal cotto, e troppo salato, e fra tanto mirava se colui contrafacesse alcuno movimento in ajuto del cuoco; ma egli a capo chino tranguggiando, così nell' animo suo discorreva: Egli è pur buono questa minestra, se il Padrone vuol battere lo schiavo suo a torto, che importa a me faccia egli, io pur attenderò a levarmi la fame, onde avendo ben bene mangiato, senza dir nulla, se ne andò via.

CAPITOLO XXXV.

Avvenne poscia, che Xanto volendo gire alla stufa, impose ad Esopo, che gisse a vedere, se vi erano assai uomini, che quando non vi fussero molti, egli verrebbe a lavarsi. Essendo Esopo giunto alla stufa, nella quale erano molte persone. Ma perchè nel mezzo della porta era

posta una pietra, nella quale tutti quelli, che entravano, ed uscivano, intoppavano, e cadevano in terra; vedendo Esopo nessuno di quelli aver tanto avvedimento, che quella pietra levar sapesse, con molte risa considerava la dappocaggine loro. Pure uno al fine entrando nel bagno, per non cadere levò la pietra, ed in altro luogo trasportolla. Il che vedendo Esopo, giudicò quel solo fra tutte quelle persone dover esser chiamato uomo, e gli altri, persone di poco vedere, e di manco discorso, e perciò ritornato a Xanto dissegli: Se vuoi lavarti, o Padrone, nel bagno ho veduto un sol' uomo. Xanto prestamente andatosene là dove era la stufa, ed ivi altrimenti di quello, che pensava, la moltitudine delle persone vedendo, disse ad Esopo: Oh come, non mi dicesti tu, che quì avevi un sol' uomo veduto, e ce ne sono ora tanti? Egli è vero, rispose Esopo, e parmi anco la verità averti detta, e credo, che tu essendo Filosofo, e saputo, giudicherai esser il vero. Vedi tu quella pietra là in quel cantone? ella era posta nel bel mezzo dell'entrata, in tal guisa, che tutti costoro, i quali io vidi entrare, ed uscire, intoppavano in quella, nè mai alcuno ebbe tanto di vedere, nè di sapere, che per non cadere la levasse, e però colui solo, che prima, che inciampasse, trasportolla là dove tu la vedi ora stare, giudichei tra questa moltitudine esser uomo: però parevami un sol' averne veduto; quando che veramente uomini sono quelli, che agli accidenti, che gli possono offendere, sanno provvedere; Xanto allora avendo confermato il detto suo, disse, veramente egli non è, nè fu credo, ne sarà giammai uomo tanto accorto, ed ingegnoso, e prudente, quanto è il mio Esopo.

CAPITOLO XXXVI.

NArrasi ance questa bella sentenza d' Esopo ed inventione veramente sottile, ingegnosa, e degna di maraviglia. Trovandosi Xanto co' suoi discepoli in un convito, e quivi come che fosse loro costume invitandosi l' uno l' altro a vuotare i pieni bicchieri, e secondo il consueto loro proponendosi dubbj, e questioni; vide Esopo, per lo disputare, e per il caldo fumo del vino, che già troppo i cervelli riscaldava, che Xanto a turbarsi cominciava: per il che disse egli: Padrone io vi ricordo esser necessario, che il vino (acciocchè non levi altrui il vedere, ed il sapere) ebbe tre temperamenti. Il primo del piacere della gola: il secondo della ubbriachezza; il terzo della villania; da' quali, come si preterisce il primo, gli altri due difficilmente osservare si possono. Però voi, che largamente bevuto avete, e con troppo piacere ribevuto, l' altre due discrezioni, e temperamenti agevolmente lasciar potreste. Quivi un discepolo di Xanto vedendo il Maestro già molto ben allegro, e fumante, addimandollo s' egli era possibile, che un uomo tutto il Mare bevesse. Rispose il filosofo, non solamente esser possibile, ma che il farlo agevole cosa fosse, e che a lui dava l' animo di beverlo tutto, sicchè pur una gocciola non anderebbe a male. Il discepolo opponendosi a cotal proposta offerta, ed al maestro ostinandosi di eseguire il suo detto; vennero alle scommesse. Xanto disse, che se ciò egli non faceva, voleva la sua casa perdere. Accettò questa condizione lo scolare, e quella con giuramento, e pegno insieme stabilirono. Venuto finalmente il fine del ben mangiare, e meglio be-

re, ciascuno come puotè meglio alle proprie abitazioni si condusse. Il dì seguente Xanto, dopo l'aver col dormire il vino digerito, levatosi dal letto, e secondo il costume lavandosi le mani, s'accorse non aver in dito l'anello, che portar soleva. Onde addimandò ad Esopo s'ei sapeva, che fosse del suo anello divenuto; il quale rispose: Padrone, l'aver perduto l'anello è nulla, il peggio sarà, che senza casa voi ve ne rimarrete. Allora Xanto, il quale delle cose intervenute della passata cena non si ricordava. Oh perchè? diss'egli, perciocchè, rispose Esopo essendo voi jersera molto ubbriaco, prometteste di bere tutto il Mare intiero, ovvero perdere la casa vostra, ed in fede della promessa per pegno deponeste l'anello. Ciò sentendo il Filosofo, fu preso di maraviglia. E come, diss'egli, potrò io mai mantenere quello, che è vieppiù grande della fede. Poi pensando, e ripensando al caso suo, nè metodo, nè via di salvazione trovandovi, voltatosi al prudente servo, disse: Pregoti, o mio caro Esopo, che in te essendo prudenza, e maravigliose invenzioni, e lo ingegno tuo avanzando la dottrina, e cognizione di qualunque altro saputo, e dotto mi voglia consigliare, e trovar modo, ch'io non perda la casa, e vedi far sì, che, io vinca il patto, e convenzione tra quelto scolare, e me stabilita, e senza mia vergogna disciogliere, e rompere si possa. Allora rispose Esopo: Il vincer Padrone, non è possibile, se già tu, come promettesti, tutta l'acqua del Mare non bevessi; ma di rompere la convenzione, e partirti dal patto agevolmente mostrerotti il modo utile, ed onorevole. Attendi dunque bene a ciò, ch'io ti dirò; La prima cosa, non voglio,

che oggi, quando a far l'effetto vi troverete insieme, tu mostri temer punto, anzi voglio, che tu sii allegro, senza in niun'atto smarrirti, e siccome ubbriaco jeri patteggiasti di sorbire il Mare, così voglio ora, che arditamente dichi. Venga la mensa, pongasi la tovaglia, rechensi i bicchieri, o tazze, e mostrinsi i coppieri, che l'acqua marina mi porghino; e quando tu vedrai già quivi molto popolo esser radunato a vedere tanto spettacolo, e già esser ogni cosa apparecchiata, allora tu, commodamente assettato, e comanda; che s'incominci a dar da bere; finalmente, avendo tu in mano il tazzone pieno, voglio, che ad alta voce tu dichi, sì che ogn'uno ti senta, queste parole, volgendoti prima a colui, che tiene i pegni. Dimmi, che patti abbiamo fra noi? egli senza dubbio risponderà, aver patteggiato di bere tutta l'acqua del Mare. Allora voltati al popolo, e dì così: Gentil'uomini Samj, o voi altri uomini da bene, voi sapete, che nel Mare molti, e molti gran fiumi continuamente corrono, io solamente ho promesso di bere l'acqua del Mare, ma non già l'acqua de' fiumi, che nel continuo entrano in esso, per tanto è cosa giusta, e convenevole, che cotesto scolare, con cui sonomi in questo modo convenuto, prima i fiumi, che vanno nel Mare divertisca, o fermi, e poi subitamente beverò quant' acqua il Mare contiene. Piacque a Xanto il partito, e parvegli un sottilissimo, ed astuto rimedio, il quale era un ragiro a sciogliere i patti, ovvero, che colui accettasse un'impresa, come la sua impossibile; onde spogliatosi d'ogni anzioso affanno, che 'l cuore gli premeva, riempissi tutto di giojosa allegrezza. Or essendo a quel maraviglioso spettacolo, il popolo convenuto. Xan-

to disse, e fece quanto che Esopo l' aveva consigliato. Per la qual cosa lo scolaro, ... a mal partito preso, gittossi a' piedi del maestro, umilmente supplicandolo, che volesse dal convenuto patto ritirarsi. Di ciò tutto il popolo cominciò a ridere, e ne fu il Filosofo molto commendato, il quale a gran preghiere di molti gentil' uomini contentossi di far grazia allo scolare, e disfare, ed annullare la convenzione, ed il suo anello ripigliarsi indietro.

CAPITOLO XXXVII.

Esopo, parendogli aver fatto un grandissimo servigio al Padrone lo supplicò, che per rimunerazione di tanta servitù, ei volesse la libertà donargli. Ma Xanto con orgoglio rispondendogli disse: Certamente io già non penso ad altro. Or và, ed esci da casa, mira d' ogni intorno, e se due Cornacchie veder potrai, abbilo per segno buono, ma se tu ne vedi una sola, mal per te, tu sei spacciato. Esopo essendo uscito di casa per veder qual sorte se gli apparecchiava, vide sopra un ramoscello d' un arbore due Cornacchie, di che egli tutto allegro, e di buona speranza pieno, rientrato in casa, nunciò al Padrone il buono augurio, che veduto aveva. Xanto volle vedere se così era la verità, ma mentre, che egli usciva di casa, una delle Cornacchie volossene via; il Filosofo quella sola vide, che rimasta si era, voltosi ad Esopo disse: Io t' ho pur ora colto in bugia, e promettoti, che me la pagherai? Or mira bene, se ti pare, che due, o una siano? elle erano certo due rispose Esopo, ma prima che tu sii giunto, una se n' è ita a volo,

Allora Xanto di- [illegible] cavati materia, con che [illegible] mi burlassi; e questa bugia costeratti più cara, che forse non vorresti. Va pur là, e rientra n casa. E così detto comandò, che ignudo ei fosse ben sferzato; Mentre che Esopo si spogliava, e già apparecchiato era ad esser battuto, venne un certo ufficiale amico di Xanto, il quale lo invitò a cenare con esso lui; il che avendo inteso Esopo, gridò: O me infelice, o come sono gli auguri falsi, e bugiardi; Io che due Cornacchie ho veduto, sarò tosto iniquamente battuto, e tu che una sola ne vedesti n' andrai ora a festa, ed a convito; adunque fu l' augurio mio vano, e tristo: e il tuo buono, e felice cosa contraria al tuo detto. Quì rise Xanto pe 'l bello, ed arguto detto suo: feceli grazia, che da lui per allora le sferze si rimovessero.

CAPITOLO XXXVIII.

NOn molto dapoi avendo Xanto convitato tutt' i Filosofi, e tutti gli oratori di Samo, impose ad Esopo, che poco innanzi dell' ora della cena, alla porta si fermasse, e non lasciasse persona entrare, se non gli uomini scienziati, e dotti. Approssimatasi l' ora della cena, stavasi Esopo alla porta, acciocchè all' ufficio, che il Padrone imposto gli aveva non mancasse. Venendo i convitati l' uno dopo l' altro, come avvenir suole; picchiavano alla porta per voler entrare, ed Esopo rispondendo loro addimandava: Ditemi, che muove il cane: ma credendo ciascuno di loro esser burlato, ed ingiuriato, sentendosi per cena chiamare, partivasi tutti mormorando, e maledicendo la casa, e chi entro vi abitava. Uno solo fra tutti, a cui Esopo il medesimo avendo do-

mandato, rispose. La coda, e gli orecchi: Allora Esopo aperta la porta, e disse, entra uomo dotto, e saggio, e presolo per mano, condussello a Xanto, dicendo: Nessuno, o Padrone, viene a cenar teco, eccetto questo valent' uomo, ed è l' ora già tarda. Oh come, disse il Filosofo, non è adunque questa sera altri, che questo uomo da bene capitato a casa? Rispose Esopo: Sono venuti certi scroccapani, ed ignoranti, i quali perchè non erano uomini scienziati come mi dicesti, non gli ho a fè lasciati entrare. Maravigliavasi Xanto, come i suoi convitati l' avessero ingannato, e vedendo esser quasi l' ora passata della cena, non volse aspettare più oltre, e con quel solo amico postosi a sedere, cenò molto allegramente.

CAPITOLO XXXIX.

Il giorno seguente vennero secondo al solito i Filosofi alle Scuole; dove leggere, e disputare solevasi: e quivi venuto Xanto, tutti quelli amici suoi, che convitati furono, con lui acramente si dolsero, dicendo: Sapesti tu Maestro far allora burla; cotali dunque belle faccende nella Filosofia imparasti: il burlar altrui? cui vi si aggiunse una dimostrazione della viltà, e dappocaggine tua, quando che non avendo ardire tu stesso d' inguriarci, ponesti quel tuo frappatore, insolente a villanegiarne. Allora Xanto credendo, ch' eglino volessero pigliare un tratto di vantaggio, con coprir il mancamento della promessa loro, così rispose: A me pare, che l' inganno, e la burla, la qual jeri a me faceste, era vegliante, ragionando in Filosofia parla; e non vi ba-

sta la beffa fattami, ed il mancar della promessa vostra, che ancora vile, e da poco mi chiamate; Ma che incarico è cotesto, di che voi tanto vi rammaricate, qual villania, ditemelo, isfodrate tosto. Noi venimmo, dissero i convitati, per cenar teco, e giunti alla porta, che era serrata, picchiammo per entrare, ma ecco che quel tuo servo, il quale dentro l'uscio stavasi, incominciò a chiamarci da cani, tanto, che come cani ci fece star di fuori, rispose Xanto: voi credo, che abbiate ciò sognato: Ed essi a lui. Veramente egli è così, come noi diciamo. Allora il Filosofo mosso dal testimonio di tanti uomini saggi, e da bene, chiamò Esopo, a cui con non poca colera disse; dimmi ribaldone, per qual cagione non lasciasti i miei convitati entrare, e che ti mosse a scacciarli di casa con villane parole, ingiuriandoli? Rispose Esopo, ingiuria ad alcuno non feci, nè dissi io giammai, e chiunque altrimenti dicesse, dal vero si partirebbe. Ma che io non abbia lasciato entrare tutti quelli, che alla porta vennero, il tuo comandamento ne fu solo cagione. E non ti ricordi Padrone la norma, o la regola da te datami? Non m'imponesti tu che io non permettessi alcuno ingnorante entrare, nè al tuo convito venire, che solamente i dotti? Oh scelerato disse allora il Filosofo, adunque questi non sono uomini dotti, e saputi? Non pare a me, disse Esopo, che questi sono quelli, che a casa tua vennero; e ciò posso io veramente dire, avendone io allora l'esperienza fatta. Sappi, Padrone, che quando alla porta picchiavano, addimandai loro: Che cosa muove il cane? e nessuno seppe mai parola rispondere, e quante volte la porta era picchiata, tante volte faceva io loro questa proposta, alla quale non sapen-

do essi rispondere, come io t' ho detto, biasimavano. E come perciò parendomi essi tutti ignoranti, in esecuzione del commandamento tuo, non gli lasciai entrare. A quello, che solo teco cenò, perchè saggiamente, e dottamente rispose alla domanda mia, la porta apersi, avendomi egli risposto, che il cane muove la coda, e gli orecchi.

CAPITOLO XL.

LArghe rise abbondarono a tutti di cotal detto, e di cotal dottrina, e sapienza, e rise anco Xanto, e fu commendato Esopo, e datogli ragione: laonde disse il Filosofo. Adunque, o valorosi amici, di me non vi dolete; siccome io di voi più non mi dolgo, ma doletevi di voi stessi, e della poca vostra scienza. Dopo qualche spazio di tempo avvenne che Xanto, per cagione di trastullo; giva per certi luoghi, dove erano molte sepolture; ed assai anticaglie, ne' quali essendovi molti epitafi, ed epigrammi intagliati, il Filosofo leggendoli, non poco piacere pigliava delle loro argute, sottili invenzioni, e sentenze con diligenza considerandole. Quivi con esso lui, essendo Esopo, e rimirando anch' egli quelle inscrizioni, vide una colonnetta, nella quale intagliate erano queste lettere. P. Q. P. C. T. T. Queste lettere mostrò Esopo al Filosofo, e ciò che per tali lettere significare volle colui, che intagliar le fece, addimandolli, ed egli molto seco pensando, e ripensando, non potè mai cavarne costrutto, nè senso alcuno; per il che liberamente confessò non poter all' intelligenza del senso di esse penetrare. Allora disse Esopo. Se io mostro, o Padrone, per cotai lettere un tesoro nascoso,

che premio mi darai tu? Ti prometto, rispose Xanto la cotanto da te desiata libertà; ed ancò di più la metà del tesoro. Esopo discostatosi dalla colonnetta quattro passi misurati, e quivi la terra cavando, scoperse una gran pietra, sotto la quale trovò una buona quantità di oro, il quale portò al Padrone, che passeggiando là intorno andava, dicendogli: Attendimi ora la promessa Padrone, ecco il tesoro. Il Filosofo fra l' allegrezza, e le maraviglia tosto rispose: Non voglio farti libero, se prima non mi dichiari, e mostri l' intelligenza di quelle lettere, ed il senso, per lo quale tu sei venuto in cognizione di cotesto tesoro: il che molto più che l' oro mi sia caro e grato: Esopo della libertà desioso, disse: Colui, che 'l tesoro quivi sotterrò, come uomo ingegnoso, e dotto, fece scrivere tai lettere, per le quali volle così significare, P. Procedi, Q. Quattro, P. Passi, C. Cavando, T. Troverai, T. Tesoro. Xanto maravigliandosi di tanto ingegno di Esopo, e temendo di lui, che non iscoprisse, e manifestasse quella buona ventura sua, volendo assicurarsi disse: Or andiamo a casa, quivi l' oro divideremo, e farotti poi libero. Ma giunti che furono a casa, subitamente comandò, che fosse imprigionato Esopo, il quale disse allora a Xanto: Così sogliono, o Padrone, i Filosofi premiare il ben servire? Adunque tal' è la fede tua? sono queste le tue promesse? Tu che leggi, e mostri, e predichi tutti il dì in quelle tue scuole, il servare la fede, e l' esser giusto, e qui in casa con un tuo servitore, utile, amorevole, fedele, sei iniquo, e disleale, ed ingiusto? Oh moral Filosofia, in che mani sei, come sei tu ben da questi tuoi predicatori, dottori, e laudatori osservata? Fai tu Padrone come i Me-

dici, i quali danno le regole, e i precetti del moderato, e regolato vivere, poi di loro, nessuno più disordinamente vive? Che si dirà di te sapendosi, e manifestandosi questa tua crudeltà, ed ingiustizia? Io non solamente non son fatto libero, come mi avevi meritevolmente promesso, ma in vece della libertà promessa, vuoi ancor, che io stia in prigione? Allora Xanto mosso dalle parole di Esopo, e dal diritto della giustiza, volle che fusse lasciato stare, alle querele di quello, così soggiungendo: Io adunque farotti libero acciocchè tu m' accusi, e lasciarotti in libertà con la metà dell'oro, perchè tu sii contra di me? certo non farò io cotesta pazzia. Ed Esopo disse a lui? Tu pur fammi del male quanto ti piace, che ad ogni modo sarai sforzato donarmi la libertà, e darmela anco forse contro la tua voglia.

CAPITOLO XLI.

In quel tempo avvenne nella Città di Samo un gran prodigio, per cui ne fu tutto il popolo mesto, e sconsolato; ma la prudenza, e l' acuto ingegno di Esopo levolli ogni mestizia, ed affanno, onde per guiderdone egli ottenne la libertà tanto cara, e desiata, ancora mal grado del suo Padrone siccome ei predisse. Celebravasi ogni anno nell' Isola di Samo una festa pubblica, nella quale vedevansi tutti i Magistrati, e tutti gli Ufficiali della Città di ricchissimi vestimenti adornati, e dal popolo tutto accompagnati, con bellissimo ordine: Il popolo certe lodi, ed Inni ad onore del Dio Nettuno, e della Dea Teti cantavano, risuonando tutto il Mare di varj, ed

armoniosi suoni, e concenti, nell' acqua marina cader lasciavano un anello. Avvenne, che una volta, mentre, che questo prezioso anello dai primi di Samo con mirabil cerimonia al Mare era portato, un' Aquila repentinamente avventandosi, lo prese, alquanto in alto portatolo in grembo poi ad un schiavo cader lasciollo. Per tal' atto, gli uomini, e le donne di Samo smarriti, e sbigottiti divennero, e riempita la Città di bisbigli, facevansi varj giudizj, e variamente il fatto dell' Aquila interpretavasi. E perchè più tosto il male, che il bene si suol pensare, erano gli uomini sì afflitti, che per la pallidezza del viso, e la tristezza degli occhi, chiaramente l' interno cordoglio dimostravano, temendo dall' Ira de' Dei qualche flagello.

CAPITOLO XLII.

Essendosi adunque i Samj da tanto timore oppressi, per il dubbio dell' avvenire deliberarono di consultare il caso, e volere intendere, se possibile era, l' interpretazione: e per essere in quel tempo Xanto Filosofo nella Città il più dotto, e più saputo riputato, congregatosi il popolo, e quivi secondo Xanto, e tutti a lui si voltarono, affettuosamente pregandolo, che volesse ciò che quel prodigio apportasse, dichiarare. Xanto non sapendo sopra ciò che dire, tutto dubbioso, quasi confuso, addimandò tempo di rispondere, per poter meglio alla interpretazione pensare, e considerare la dichiarazione di cotal segno; e così disciolto il consiglio egli a casa ritornossene, ove fece molto pensando, ed alla significazione di quel caso la mente tutta rivolgendo, nè sapendo sopra ciò fare giudizio alcuno, divenne

molto di mala voglia; e sì pieno di malinconia, che pareva, che egli fosse alla morte sentenziato. Ciò vedendo Esopo, venutogli del Signore compassione, per consolarlo accostateglisi disse: Padrone, per qual cagione stai tu con tanta tristezza avvolto, e soffocato, perchè ti crucj tanto? Ecco il tuo Esopo, il quale levaratti di cotanto affanno, e noja. Sta dunque allegro e di buon animo, e lascia (se ti pare) questa cura a me, che io non dubito punto di poterti fare onore, se quel ch'io ti dirò far vorrai.

CAPITOLO XLIII.

ORa ascoltami Padrone, ed attendi. Domani, quando in piazza col popolo sarai congregato, voglio, che tu dichi così: Gentili uomini, e voi altri uomini da bene, credo, che sappiate qual sia la professione mia, della qual mai a questa Città non fui avaro leggendo, insegnando, ed interpretando gli effetti, che la madre natura quà giù fra noi con mirabil magistero ordinariamente partorisce, e crea; ma alle cose dalle bestie, ed uccelli straordinariamente fatte, come che senza ragionevole fine si muovono, eccetto, che al natural appetito del vivere, e del procreare, non ho mai curato far considerazione, persuadendomi, che uno irragionevol' animale, e senz' alcun discorso d' intelletto, non possa agli uomini alcun segno evidente, nè certa precognizione del lor bene, o male futuro dimostrare. Ed avvenga, che siano alcuni tanto curiosi, e superstiziosi, che pensino ogni operazione degli ucelli, e degli altri animali esser un Augurio, ed una regola, ed un manifesto segno del bene, e del mal nostro; nondimeno persuadendomi io

ciò esser falso, non ho voluto mai in tai sogni rompermi il capo, e seccarmi il cervello; però perdonarmi dovete, se io non sapesse quel fatto dell' Aquila interpetrarvi. Ma perchè tanto desiderate l' interpretazione, acciocchè non siate in timorosi dubbj avviluppati, mostrerovvi la via, per la quale potrete del vostro desiderio soddisfarvi. Tengo io un servitore, il quale di cotesta arte dell' indovinare, e di tai pronostici dilettasi, egli potrà (credo), e saprà darvi la risoluzione del vostro quesito; saria adunque buono (a voi parendo) farlo quivi chiamare. Se potrà sodisfare lor della mia dichiarazione, tu ne riporterai non poca lode: in aver tu un servitore cotanto sufficiente: Ma se io non dirò cosa, che soddisfaccia, tutto il carico, e la vergogna sarà mia, e della ripulazione tua nulla perderai.

CAPITOLO XLIV.

Piacque questo consiglio a Xanto, il quale venuto nel Teatro, là dove erasi il popolo congregato, desideroso di sentire sopra il prodigio la diffinizione sua, parlò nel modo, che Esopo consigliato l' aveva; laonde tutti ad una voce gridarono: Venga quel tuo servitore, venga spacciatamente. Esopo come fu giunto, ogn' uno adocchiato l' ebbe, risuonò un gran pezzo il Teatro per le gran risa del popolo, perchè quella rara deformità, e singolar bruttezza, furono i bisbigli infiniti; e chi diceva: Oh bel viso di dotto; altri; O bel vaso di scienza; altri: Cotesto saprà parlare? ed altri diccvano: Chi sa forse, che l' un prodigio dichiarerà l' altro; ed altri altrimente. Queste tali mormorazioni sentendo Esopo, arditamente, e senz' alcun rossore disse; Si-

gnori miei se quì m'avete fatto chiamare, per farvi ridere, avendovi in ciò sodisfatto, potrete ora lasciarmi andare; ma se altro da me volete, che sia di qualche importanze, perchè così mi sprezzate, e schernite; Forse perchè io sia in cotesto modo mal fatto, e sproporzionato; tale mi ha fatto la natura, di cui è la colpa, e l'errore, e non mia. Ma io ben mi ricordo, che egli non è ufficio di uomini prudenti, e giudiziosi, voler di un uomo per l'apparenza del viso, e delle membra del corpo far certo giudizio: bene dalla mente, dall'animo, che dentro ci sta rinchiuso dovete giudicare. E quantunque egli sia cosa, che vedere non si possa, nondimeno le opere, che da lui procedono, sono quelle, che fanno la sua grandezza, e l'eccellenza conoscere. E siccome non si ha considerazione della botte, ma solo del vino, che dentro vi sta riposto: così non si deve dell'uomo far giudizio per il corpo, ma bensì per la sostanza, che sia in esso; perchè bene spesso noi veggiamo un uomo aver bella scorza, e dentro poi esser guasto, e fracido: e pel contrario ancor trovasi un frutto mal fatto, e da rozza, ed oscura pelle coperto, poi esser dentro pieno di dolce, soave, e delicato succo.

CAPITOLO XLV.

CEssarono le risa de' Samj, perchè ebbero udito il sentenzioso parlare di Esopo, e grande ammirazione presero della prudenza sua, e perciò umanissimamente pregarono, che volesse ciò, che di quel prodigio sentiva, esporre, e levar dalla Città tanto terrore, e spavento. Allora Esopo cominciò queste parole: Signori, voi dovete sa-

pere, che quantunque la fortuna amica della verità, e delle contenzioni abbia tanto al servo, quanto al Signore proposto il premio della gloria, nondimeno se il servitore è buono, ed ancora miglior del Signore, egli pur resta tuttavia servo, e schiavo, e viene anco sovente battuto senza ragione. Se anco egli è cattivo, e di mala natura, parimente resta col giuogo della servitù al collo, avvenga che più spesso egli sia percosso, di maniera che dal buono al cattivo, e dal migliore al peggiore non vi fa differenza, o poca: il che veramente è cosa molto ingiusta: E s' io fossi più saputo, e dotto, che non è il mio Padrone, ragionevol non è, che la virtù, e la scienza mia stia soggetta, e soffocata dall' ignoranza sua; e ciò dico, perchè se voi (il che sia per umanità vostra) mi concedete, che io possa liberamente dire, ciò, che di quello augurio sento, promettendomi, che 'l Padrone mio più non mi tenga schiavo, e diami la libertà dovuta: io dichiarerò il prodigio, e da quel vostro anzioso timore libererovvi, chiaramente dichiarandovi il dubbio, che richiesto mi avete.

CAPITOLO XLVI.

I Samj più che mai, desiosi d' intendere dell' Aquila la interpretazione, tutti ad una voce pregarono Xanto, che libero facesse Esopo, ma non accettando egli i prieghi, alterato per le parole del servo suo, negò volere ciò fare. Allora tutto il popolo ad alta voce gridava: Xanto fa libero Esopo, concedi a' tuoi Samj questa sola grazia, dona a questa Città la libertà di Esopo. Il Filosofo più indurito di prima, dal suo proposito, punto non si moveva: per il che il Potestà

fastidito, ed adirato per tanta ostinazione, dissegli: Perchè a te non piace, e pare il dovere, in così poco di cosa gratificar questo popolo, e la Città tutta, io per l'autorità dell' ufficio mio farò libero Esopo, anche che sia contro la voglia tua, ed a questo modo nè la Città, nè Esopo un minimo obbligo te n'avrà giammai. Xanto ciò sentendo, ed esser meglio, considerando il donare quello, che vincere non poteva, contentossi di donare ad Esopo la libertà cotanto da lui bramata; ed il trombetto allora, secondo il loro costume, pubblicò Esopo non esser più schiavo, ma fatto libero, in questo modo dicendo: Xanto Filosofo, a preghiere, e requisizione del popolo Samio, fa libero Esopo, la cui servitù (avendolo egli comperato) era a lui dovuta. Così allora il detto d'Esopo verificossi, quando disse al Padrone, che contra sua voglia un giorno la libertà gli donerebbe. Esopo adunque già fatto libero, nel mezzo de' Samj sedendo, venne alla dichiarazione dell' augurio, così dicendo.

CAPITOLO XLVII.

ORa, che io mi veggio in libertà posto, mercè de' vostri prieghi, e della cortesia vostra, di che quelle grazie vi rendo, che per me si possono maggiori; a me si conviene di cotanto beneficio esser ricordevole, ed a quello, ch'io promesso vi ho, attendere, e pagarvi. Credo, o Samj, che sappiate, che l'Aquila è di tutti gli altri ucelli Regina; la quale avendo l'anello imperiale rapito, e poscia nel grembo di uno schiavo lasciatolo cadere, altro significar non vuole, se non che v'è qualche Signore, o Re, che va pensando, e tramando di volere la vostra Città

sottomettere, e soggiogare; e di libera farla serva, e schiava, e le leggi, gli statuti, ed il governo vostro rompere ed annullare.

CAPITOLO XLVIII.

I Samj, avvenga, che cotale interpretazione non piacesse loro, nondimeno giudicando eglino, che la dichiarazione di Esopo al fatto dell' Aquila quadrasse, e convenisse, oltre che nessuno non seppe mai sopra ciò, che meglio dire, nè cosa più convenevole, credettero alle parole sue, laonde i Samj più che prima divennero dolenti, e di anziosa paura ripieni; nè passò gran tempo, che Creso Re della Lidia, mandò suoi Messi in Samo con lettere al popolo, per le quali chiedeva loro un grosso tributo, il quale, se pagare ogni anno ricusassero, guerra, e la rovina dell' Isola, minacciosamente denunciava. Per quelle angosciose nuove, ed ingiusta richiesta di Creso, fu il Consiglio congregato, per rispondere, o rimediare a casi loro: ma non sapendo in ciò, che deliberazion fare, eccetto di satisfare alla richiesta del Re; conchiusero tutti, che si dovesse Esopo chiamare, il quale, percioccbè veramente il prodigio interpretato aveva, pensavano ancora, che qualche buon partito a loro proporre potesse. Venuto adunque Esopo al consiglio, ed avendo inteso, che il parer de' principali era, che per fuggire doppio male, si dovesse la domanda del Re Creso eseguire, ed a lui ubbidire, ed al voler suo conformarsi, si stette tacito, e quieto; ma pure i Samj suo parere con preghiere addimandando; disse: Poichè i primi vostri gentil' uomini sono di parere, che si dia il tributo al Re Creso, ed ubbidiscasi a suoi co-

mandamenti, io non mi veggio atto a darvi consiglio; ma per quella attenzione, che verso voi porto amorevolissima, e per l'obbligo che a questa Città tengo grandissimo, voglio dirvi queste poche parole, per le quali, forse quello, che utile vi sia, conoscerete. La fortuna mostra agli uomini nella vita umana due vie, l'una della li[illegible] di cui il principio, e l'entrata è diffici[illegible] faticosa, ma il fine è agevole, piano, dol[illegible] e caro: e l'altra è della servitù, di cui il principio, per contrario è facile, aperto, e quasi piacevole: ma il fine poi è acerbo, nojoso, e pieno di fastidj, e perturbazioni: di queste due vie vedete quale più piace. Allora dissero i Samj tutti ad alta voce: Noi essendo liberi, non vogliamo così agevolmente farci soggetti, e servi. Furono adunque gli Ambasciatori del Re licenziati, senza [illegible], che volessero, ottenuta.

CAPITOLO XLIX.

Questi ritornati a Creso, ed a quello risposero la deliberazione de' Samj per la qual cosa determinò sua Maestà di far la guerra: ma gli Ambasciatori gli dissero: Signore, difficil ti sia la impresa per la singolar prudenza di un uomo chiamato Esopo, che sta in Samo; a cui i Samj ogni cosa diferiscono, e credono, e mentre che egli consiglierà, e sarà ne' lor consigli non potrai vincerli, nè soggiogarli, perciocchè l'ingegno, la prudenza, ed il saper suo, è veramente straordinario, e per questo a noi parrebbe, che prima mandassi a chieder loro Esopo, promettendo di gratificarli, e poscia che avrai nelle tue mani Esopo, potrai agevolmente i Samj vincere, e sottomettere. Creso persuaso dalle parole di co-

storo, rimandò i suoi Ambasciadori a Samo, i quali addimandavono Esopo, promettendo loro, per riccompensa, di non molestargli più oltre, e rimetterli la richiesta del tributo. I Samj, che troppo di Creso temevano, persuadendosi che dando al Re Esopo, potevano dal tributo liberarsi, e dal timore, che di divenir soggetti avevano, deliberarono mandargliclo. Il che essendo agli orecchi di Esopo venuto; ei fece radunare il consiglio, promettendo dir loro cose allo stato importantissime. Radunato adunque il popolo, e gli ufficiali tutti; drizzatosi Esopo, e fatto segno di silenzio, in cotale sentenza disse.

CAPITOLO L.

EGli è tanto, o Samj carissimi l' obbligo, che io a voi tengo, ed è tanto l'amor mio verso questa vostra Città singolare, che a mille rischi di morte volentieri mi metterei, mentre, che a voi utile, ed onor recar potessi. E perchè intendo, che voi pensate di placare l'animo del Re Creso, e dalla suggezione del tributo liberarvi, se me a lui mandate, e donate: io tosto vi dico, se ciò è vero, e sia così come vi persuadete, molto volentieri, e di buona voglia eseguirò la vostra deliberazione, e non solamente contentomi darmi al Re in preda, ma anco per vostra salute mille fiate morire. Ma acciocchè non siate ingannati, ed il vostro disegno non sia vano, ed acciocchè l' animo, e la intenzione di Creso meglio conosciate; e con più chiari occhi giudicate di quanta importanza sia la mia da voi dispartenza, mi piace narrarvi una favola.

CAPITOLO LI.

FU già tempo, che gli animali faceano le cose loro, come gli uomini fanno, favellavano come gli uomini, e discorrevano con sentimento, e lume di ragione; come noi far solemo. Avvenne in quei tempi, che i Lupi mossero guerra alle Pecore, in favore di cui combattevano i Cani così ferocemente, che non potevano i Lupi far loro male alcuno, e quantunque eglino insidiarle non cessassero, non di meno vedendo, che la vigilanza de' Cani faceva le loro insidie vane, e senza frutto, mandarono Ambasciadori alle Pecore, a far loro intendere, che se aver con Lupi pace desideravano, e che totalmente la guerra cessasse; dessero in poter loro i Cani. Le pecore come semplici, ignoranti, e di poco discorso fossero sempre credendo aver pace, e poter senza alcun sospetto pascere, e quietamente vivere, diedero i Cani ai Lupi, i quali dopo d'averli ammazzati, e lacerati, ritornarono ad insidiar le Pecore; le quali trovatele di difensori prive, agevolmente pigliarono, ed ammazzarono.

CAPITOLO LII.

DEtto, che ebbe Esopo, i Samj chiaramente intesero la intenzione sua, ed il morale sentimento della Favola, onde deliberarono ritenere Esopo nella Città, considerando quanto fosse lor utile, e necessario il consiglio suo, però vollero gli Ambasciatori licenziare, ma nol volle Esopo, il quale, sperando con la sua prudenza, e destrezza, e con le sue morali persuazioni rendere a Samj l'animo del Re benevolo, ed amico, se

a lui se ne gisse, volle ad ogni modo con gli oratori partire. I quali giunti in Lidia, e ritornati alla presenza di sua Maestà, dissero. Ecco Signor quest' uomo il cui consiglio a Samj cotanto è utile, e salutifero. Il Re veduta la picciola, deforme, contrafatta statura di Esopo non senza colera sprezzandolo disse: Or vedete, che vilissimo uomicciuolo a soggiogare un' Isola mi recava impedimento. Allora Esopo a lui disse: Oh forte, e magnanimo Re, io non mosso da necessità veruna, nè da forza costretto, anzi contra il volere, e deliberazion de' Samj, come i tuoi Ambasciatori sanno, ma di mia propria, e spontanea volontà sono quì innanzi al tuo regale aspetto venuto, dove penso, che la tua Maestà non ingannerà punto quella grande opinione mia, che della benignità tua ho conceputo, persuadendomi, che tutte le tue azioni procedano da quelle virtù, di che in tanto Re, qual sei tu, suole esser ornato, e lucente. Supplicoti adunque, che ti piaccia quattro parole benignamente ascoltare. Egli, fu già un uomo, il quale pigliando le Locuste, e quelle, perchè le biade guastavano, ammazzando, vennegli preso anco una Cicala, la quale vedendo ch' egli ancor lei voleva ammazzare, disse umilmente: O uomo da bene, non voler per Dio, senza alcun proposito, e senza ragione uccidermi, io non alle biade, nè anco a te faccio, nè feci dispiacere alcuno, anzi col veloce movimento dell' ali mie, così soavemente canto, che non picciola consolazione reco a viandanti, e peregrini. Nè in me troverai altro, che voce, qual' ella si sia; e perciò pregoti, se io alcuna cosa non essendo, anzi a molti io sia utile, e grata, non volere anco me offendere. Ciò sentendo quell' uomo, lasciolla anda-

re. Così io ora, o valorosissimo Signore, a tuoi piedi son venuto, inchinevolmente supplicandoti a non volermi senza giusta cagione uccidere, che s' io non feci mai cosa mala, nè posso, nè voglio altrui offendere, giusta cosa è, ch' io anco non sia offeso. Ed alla tua sapientissima giustizia appartiene, non sopportare, che mal portamento mi sia fatto, però essendo tu d' animo generoso, e maganamino, spero da te riportar cortesia, e favore, e non ingiuria, violenza, o danno: e quantunque inetto, e disgraziato mi vedi, nondimeno in questo contrafatto corpicciuolo, regna buona, leale, e sincera mente, donde procedono le parole mie, ed i miei consigli utili, veraci, e salutiferi, e la vita mia vieppiù, che la morte (avvenga, che tu sii gran Re, e potentissimo) può non mediocremente giovarti, e recarti profitto, conciosia, che i gran Signori più di buoni, e saggi, e fedeli consigli, che di tesoro, e d'armi hanno mestieri, il che la stessa esperienza te lo può dimostrare.

CAPITOLO LIII.

Il Re allora non poca ammirazione prese dal suo vero, prudente, ed ingegnoso favellare, e più tanto maravigliavasi, quanto, che fuori d' ogni suo pensiero, sentiva quel così fatto uomo sì bene, sì attentamente, e sì arditamente dire la ragion sua, perchè venutogli insieme di lui compassione, rispose in questa sentenza L' intenzion mia non era, o Esopo, di lasciarti in libertà vivere, ma il tuo fatal destino, e li Dei, che mi ti affezionano, e muovono ad amarti, m' inducono, e sforzano a donarti non solamente la vita, ma ancora ad onorarti come amico. Chiedi adun-

que ciò che vuoi, perchè da me largamente l' otterrai. Esopo, dopo molte parole di ringraziamenti, disse. Io non voglio, o magnanimo Re, nè posso supplicarti cosa, che ti sia più onorevole, e più utile, che il volerti riconciliare co' miei Samj, e quelli avere per amorevoli, e fedeli amici, liberando loro da quello intollerabil peso dell' odioso tributo. Il che concedendo loro la Maestà tua, se gli obligarà tanto, che saranno pronti sempre a servirti cordialmente, e volentieri arrischieranno le sostanze, e le persone loro per tuo beneficio, e per tuo onore; cosa veramente, che contrapeserà più assai, che il tuo tributo, per il quale non ti saranno mai ubbidienti, nè fedeli vassalli; poichè se con forza fossero da te soggiogati, i loro desiderj sariano sempre al tuo pregiudizio, ed al danno tuo, e dissonore indrizzati. E certamente a' veri Signori è più utile, e più onore essere amato con riverenza, che esser temuto con odio, e malevolenza. Acconsentì il Re alla supplicazione di Esopo, ed acquietò l' animo suo, contentossi riconciliarsi con Samj, e liberargli dal tributo, per la qual cosa Esopo gittatosi a' piedi regj gli diede quelle grazie, che seppe, e potè maggiori.

CAPITOLO LIV.

FU' poscia Esopo al Re grato, e caro sempre, ed avuto in onore, e riputazione grande. Onde volendo Esopo mostrare la gratitudine, e l' amorevolezza dell' animo suo verso sua Maestà, donogli le sue maestrevoli, e dotte Favole, le quali insin' al dì d' oggi vivono, e fedelmente (credo) fin' agli ultimi secoli viveranno. Ritornò poi Esopo in Samo riccamente dal Re regalato, con

lettere sue, per le quali a Samj scriveva, che per opera, ed intercessione di Esopo, egli voleva esser loro buono, ed amorevol amico, e che il desiderio del tributo se gli è totalmente spento, ed annullato, che non solamente non pensava dar loro molestia alcuna, ma volesse loro offendere, e molestare. Da tal lettera i Samj fecero allegrezza grandissima: onde in riverenza delli Dei, ed a gloria di Esopo celebrarono feste pubbliche, ed a lui donando delle lodi, con molti onori, e doni riferirongli grazie onoratissime, avvenga, che Esopo tai ringraziamenti ricusasse da loro, non esser mestiero, che i Samj a lui riferissero grazie, nè anco obbligazione gli avessero alcuna, conciosiachè egli la libertà loro procurato aveva, per la sua libertà da loro ricevuta; il che era rimunerazione, degna, e debita.

CAPITOLO LV.

PArtì poscia dopo qualche spazio di tempo Esopo di Samo, e andossene per il Mondo cercando i Filosofi, con i quali disputando la dottrina, e sapienza sua dimostrava. Venne finalmente in Babilonia, dove conosciuto dal Re Liceto il suo grande ingegno, e l' alta sua scienza, fu presso lui molto grande, e con riverenza amato, quasi credendo il Re, che li Dei per umiltà, ed onor suo un tanto saggio uomo gli avessero mandato. Quando che i Regj, ed i Principi di quei tempi in santa pace vivendo, solevano parte per diletto, e parte per opere, e parte ancor per utile mandarsi l' uno all' altro questioni difficili, enigmi, ed oscuri dubbj, i quali, chi sciogliere sapeva, o tributi, o altri emolumenti, oltre l' onore, ne riportava secondo i patti, e condizio-

ni, che fra loro erano stabiliti. Però essendo a Re Liceto molti dubbj difficilissimi, da altri Signori mandati Esopo tutti gli dichiarava, e scioglieva; ma quel che Liceto ad altri mandava, proposti da Esopo, nessun' uomo vi era, che sciogliertli, ed intendere sapesse. Laonde il Re Liceto, oltre molti tributi, che egli ne traeva onor grande, ed ampia gloria ne conseguiva, e perciò fece Esopo di tutto il suo Regno Retore, e Governadore.

CAPITOLO LVI.

Essendosi adunque Esopo quivi fermato, infastidito di più oltre gire errando, e non avendo figliuolo alcuno, adottò un giovane di nobil casa, il quale Enno era nominato. Costui fu da Esopo come suo proprio, e legittimo figliuolo al Re caldamente raccomandato. Avvenne, che il buon figliuolo ebbe con la donna d' Esopo amorosa conversazione, la qual cosa risapendosi, volle Esopo scacciarlo di casa, e dalla eredità privarlo. A cotesto pensò Enno con un' altra non manco solenne ingratitudine rimediare, e fare Esopo cadere in disgrazia, ed in odio al Signore in questo modo: egli finse, ch' Esopo scrivesse una lettera a quei Signori, che a Liceto mandavano gli Enigmi, facendo loro intendere, che il Re suo era di così mala natura, e così ingrato della servitù sua, che quantunque egli fosse quello, e solo, che i difficoltosi dubbj dichiarasse, e sciogliesse, e quello fosse solo, che a lui ricchezze, e fama immortale acquistar facesse nondimeno egli ne riportava con dispregio, e dissonore mal guiderdone, tenendo sua Maestà con la donna sua pratiche amorose, e perciò desiderasse partirsi da Liceto da un ingrato, ed ingiurioso Tiranno, e che molto volentieri sarebbe-

si] con esso loro, sperando di far loro ben tosto ricuperare tanto quanto col Re Liceto per cagione degl' Enigmi perduto avevano. Questa lettera di cotal tenore scritta, e dal suggello di Esopo suggellata, presentò Enno al Re Liceto: il quale perciò venne in tanto sdegno, ed in tanta colera, che comandò ad Ermippo suo Maestro di giustizia, che pigliar facesse Esopo, e subitamente, senza esame, senza processo, come ribello, e traditore del Re suo Signore, lo ammazzasse. L' amore, e l' osservanza grande, che Ermippo ad Esopo portava, ritardò la esecuzione, tantochè egli intese bene la cagione del comandamento del Re suo Signore, e perchè egli si persuadeva essere falsamente accusato, nascose Esopo in una sepoltura, e là dentro secretamente il nutriva, credendosi, che mentre la verità si scoprisse, e ritrovandosi Esopo innocente, il Re dal suo colerico, e furioso comandamento si partirebbe, ed Esopo, a i soliti onori restituirebbe. Il Re tolti tutti i beni di Esopo, e l' amministrazione del Regno, che a lui era commessa, donolli ad Enno.

CAPITOLO XVII.

Dopo alquanto tempo, Nectenabò Re degli Egizj, avendo inteso Esopo esser morto, mandò a Liceto una lettera, scrivendogli, che se a lui mandasse Architetti, e Maestri, i quali gli edificassero una Torre, la quale non toccasse, nè Terra, nè Cielo, e mandassegli anco un' uomo tanto saputo, che sapesse a tutti i suoi quesiti rispondere, che gli offeriva dargli quei tributi, che gli dimanderebbe, altrimente si disponesse Liceto pagarli a Lui; il Re di Babilonia, letto che ebbe le Lettere, non avendo uomo, il qua-

le alla sottigliezza della proposta del gran Nectenabò sodisfacesse, nè partito buono, o risoluzione alcuna ritrovando, divenne tutto nojoso, e dolente, e ricordatosi della profonda sapienza d' Esopo, il quale credeva che fosse già polvere fatto, fu pentito con molta amaritudine di averlo fatto morire: pure sospirando diceva, mancargli la colonna del suo Reame, e il suo fermo sostegno esser morto; Ermippo veduta la grave noja, e d' infinito dolore del suo Signore, e che della dannosa morte di Esopo prendeva tanto dolore, che con molta parte del suo sangue ricoperato l' avrebbe; disse al Re, Signore, se tutte le azioni di uno amorevole servidore sono all' utile, ed all' onore del suo Padrone indrizzate, certamente elle son degne con quella amorevolezza, che elle son fatte d' essere accettate. E non è dubbio alcuno, che ad un fedel servo è lecito qualche volta dagl' impetuosi, e subitanei comandamenti del suo Signore discostarsi alquanto, massimamente quando apertamente conosce; che l' esecuzione de' suoi subiti voleri può recarli vergogna e danno: Io adunque conoscendo, che la morte di Esopo potea cagionare non picciolo danno alla gloria, e allo stato tuo, non lo feci morire, ma l' ho secretamente salvato, e pasciuto; ed ora, che io veggio te conoscer quello, che molto dinanzi ho conosciuto io, faccioti intendere esser vivo Esopo. Il Re ciò sentendo d' ogni sua amaritudine, e fastidio spogliossi, e tutto pieno d' allegrezza, e contentezza divenne; laonde commendò molto la prudenza di Ermippo, ch' egli avesse a lui dissubidito, e salvato Esopo, e sommamente gli piacque, e però volle, che lui andasse, ed a se presto lo facesse venire. Uscito adunque Esopo da quella oscura tomba, venne

tutto pallido, magro, orrido, e pieno di bruttezza, e di miseria dinanzi gli occhi del Re, il quale di compassione, e di tenerezza le lagrime non potè contenere, comandò, che fosse lavato, vestito, ed adornato; il che incontanente fu fatto.

CAPITOLO LVIII.

Esopo dopoi giustificossi di quello, di che fu accusato, o dimostrò le accusazioni di Enno essere falsissime, e da malignità procedute; laonde il Re volle l' accusatore far morire, ma in ciò comparì la benignità, e la gran bontà di Esopo: anzi impetrato per lui dal Re perdono, perdonogli anche egli la ingiuria ricevuta.

CAPITOLO LIX.

Liceto dapoi diede ad Esopo le Lettere di Nectenabò, dicendo; Or vedi, che partito ciò noi piglieremo. Esopo lette le Lettere cominciò a ridersene, avendo con l'acutezza del suo vivacissimo ingegno dispost'i rimedj opportuni, e perciò al Re subito disse, Signore, non vi date affanno dello sciocco partito di Nectenabò a cui la Maestà vostra potrà rispondere, passato il Verno gli manderete persone, che la Torre potranno edificare, ed un uom tale, che risponderà a' suoi quesiti, e dello effetto lasciatene Signore a me la cura, e di ciò come altre volte in somiglianti cose ho fatto, recarovvi utile, ed onore. Il Re per le parole di Esopo, a cui meritevolmente prestava somma fede, levatosi l'ansio timore dell' inquieta, e dubbiosa mente, mandò al Re degli Egizj Ambasciadori a rispondergli, appunto come Esopo gli aveva detto, e ad Esopo restituì il governo Regio, e diedegli nelle mani Enno,

acciocchè di lui quel tanto, che a lui piaceva, ne facesse: ma Enno umilmente supplicatogli perdono, Esopo non solamente glie lo concesse, ma di nuovo ancora per figliuolo accettollo, ed a lui con paterno amore diede questi veri, e buoni ricordi: Figliuol mio, e sopra ogni altra cosa ama l' ottimo, e sommo Iddio; onora, ed ama con riverenza il R. nostro Signore, fa che sii coi nemici tuoi grave, e terribile, acciocchè non ti sprezzino, e non sii appo loro in mala, e vile opinione; con gli amici sij sempre umano, amorevole, leale, e convenevole, acciocchè cresca verso te il loro amore, e la sincera fede. A tuoi nemici desidera ogni male, massimamente la inferma, e ridicolosa povertà, acciocchè non abbino modo di poterti offendere, e nuocere: Pel contrario, degli amici cerca sempre il buon essere, e ogni bene, acciocchè ti siano utili, e giovevoli; Con la tua mogliera sforzati star sempre bene, e con lei vivere in bella, e santa pace, rendendole il debito matrimoniale, acciocchè non le venga voglia di prova, se più del tuo sia l' altrui bacio dolce, e soave: poichè le donne comunemente veggonsi assai leggieri, e mutabili, ed inclinate, e dedite ai piaceri sensuali, a ciò incitandole il naturale appetito. Fa, che tu non sii troppo agevole a credere l'altrui parole, e promesse, e guardarti d' esser presto a sciorre la lingua, ed al dichiarare: ma nel palesare, sii savio, modesto, continente, e ben considerato. A virtuosi, e benefattori non avere invidia mai, anzi, le lor buone opere lodando, con tutto l' amore del cuore abbracciali, ed osservali, percciocchè l' invidia a se stesso, vieppiù che ad altrui recherà inquietitudine di mente, e nocumento anco di corpo. Sii sollecito nel bene, e

della commodità de' servidori tuoi, acciocchè non solo ti temino come signore, ma come benefattore, e padre ti amino, e ti osservino. Ad imparar sempre cose migliori non ti rincresca giammai. Alla donna non confidar i tuoi segreti, perciocchè ella va sempre imaginandosi in che modo essa signoreggiare ti possa, ed a suo modo farti fare. Ogni dì serba qualche cosa per il giorno di domani, che meglio è dopo la morte avere, che lasciare anco a tuoi nemici, che mentre tu vivi aver necessità del pane degli amici. Veggati gli uomini, che t'incontrano, benigno, ed umano, e nelle salutazioni, e risposte mostrati mansueto, e piacevole: ricordandoti sempre, che il Cane, col festeggiar colla coda, suole acquistarsi il pane. Non ti pentir giammai di esser buono, nè di operare. Susurroni, apportatori, e maledicenti scaccia di casa tua, perciocchè le cose da te, ad altrui dette, e fatte, ad altrui malignamente rapportano. Siano sempre le tue azioni tali, che di quelle non ti abbi a dolere, nè pentire giammai. Delle avversità, le quali senza tua colpa ti avvengono, non ti pigliare, oltre il dovere, affanno, e noja; ma sii paziente costante, e forte. Non intervenire mai a sciocchi, infedeli, dannosi consigli, ed i costumi, e le azioni degli uomin cattivi, e vituperosi non voler seguitare, nè imitar giammai.

CAPITOLO LX.

CON tai ricordi buoni, e con altre prudentissime ammonizioni essendo Enno da Esopo ammonito, come che una saetta il cuore gli avesse trafitto, venne in tanto spiacere, ed in così gravosa vergogna del suo mal fatto, e della sua in-

gratitudine, che ben tosto se ne morì. Or Esopo per satisfare alla richiesta di Nectenabò, ed assicurar al suo signore di non venire d'altrui tributario; ma più tosto sforzare il Re Egizio dar tributo a Liceto: ed a far gli Egizj rimanere per maraviglia di stupor ripieni, fece gli Uccellatori a se chiamare, ed a quelli impose, che quattro piccole Aquile gli recassero vive, le quali fece nodrire: ed insegnava a ciascuna in alto volando portar un fanciullo, in sporta ben assettato. Questi quattro fanciulli governavano le quattro Aquile, e davano lor a mangiare, e perciò ubbidivano questi, come lor Padron, voltando le ali ovunque dal qual di loro fosse accennato, o verso il Cielo, o verso la Terra, o verso qualunque altra parte aerea. Passato il Verno, e venuta la bella primavera; e posta in ordine ogni cosa al viaggio necessaria apparecchiata, inviossi verso l'Egitto, seco conducendo i quattro fanciulli, e le quattro Aquile, con opinione di poter il Re, e gli Egizj al suo Re far tributarj. Nectenabò sentendo Esopo esser vivo da Liceto per sodisfare alla proposta sua disse: Veramente quelli mi hanno tradito, facendomi intendere, che Esopo era morto. Il giorno seguente comandò il Re, che tutt'i suoi ufficiali maggiori si congregassero dinanzi a lui di veste bianche vestiti, ed egli ornato di scarlato, avendo lo scettro in mano, e la regal Corona in capo di preziosissime pietre variate tessute; sedeva in alto nell'aureo seggio, e fece introdurre Esopo, che con molta maestà, ed onore fu quivi ricevuto, e dopo le salutazioni, e molte carezze; disse il Re, dimmi Esopo, che ti par di me, e di questi miei che tu vedi quì intorno? Rispose egli: Mi par, che la Maestà tua s'assomigli al Sole, e questi tuoi assistenti

alle spiche mature. Piacque al Re la comparazione e fu molto lodato: però essendosi disciolta la congregazione, il Re fece presentare ad Esopo doni tali quali alla dignità regale, ed alla qualità dell' Ambasciatore del Re di Babilonia erano convenevoli, e degni. L' altro dì poi comandata la congregazione, venne il Re Nectenabò vestito di bianchissime, e preziosissime vesti ed i suoi Consiglieri e gli Ufficiali vennero di scarlato addobbati, onde addimandato Esopo dal Re, che comparazione egli farebbe di lui, e de' suoi: rispose gli: Voi, Signore, mi sembrate il Sole d' Estate, quando si trova nel mezzo del Cielo, e questi tuoi assomigliano a raggi del Sole. Se l' altra comparazione fu grata, e lodata: questa fu al Re, ed a tutti gratissima, e lodatissima; e dicendo poi Nectenabò: Ad ogni modo Liceto con tutto il suo Reame è nulla a comparazione del mio Regno. Rispose Esopo sorridendo: Signore, ciò non affermo io; nè debbi tu così agevolmente sprezzare Liceto Re di Babilonia, anzi più onoratamente, e modestamente di lui ragionare: perciocchè quantunque tu, e la Signoria tua, e questi tuoi riluceano come il sole, e pajano quì gran cosa, paragonati poi con Liceto, e col poter suo, non è dubbio che questa tua luce, e splendore si oscura, ed intorbidasi tanto, che nuvole, e quasi tenebre fannosi. A coteste parole di Esopo rispose il Re, ma in altro ragionamento trapassando, addimandò ad Esopo se condotto avesse gli uomini, che la Torre edificassero; ed egli allora: sono apparecchiati rispose, purchè voi ci mostriate il luogo dove s' abbia da edificare.

CAPITOLO LXI.

Allora uscì il Re fuori della Città, ed entra-

to in una pianura, mostrogli un luogo misurato in un bel quadro, disse: Quivi, o Esopo, voglio, che tu edifichi una Torre, la qual nè Cielo tocchi, nè in Terra sia fondata. Ivi Esopo pose a ciascuno de' quattro angoli uno de' fanciulli con la sua Aquila, ed una sporta nella quale erano quelli istromenti, che li muratori al murare sogliono usare; come la cazzuola, il martello, e ferri, ed assettatisi comandamente, i fanciulli nelle sporte, come soleano, diedero segno all' Aquile che volassero in alto. Quelle subitamente spiegate le ali, cominciarono a sormontare, ed i fanciulli allora ad alta voce gridando dissero: Dateci calcina, dateci pietre, dateci legni, ed altre cose, se volete che noi facciamo la Torre. Se il popolo Egizio, il quale era ivi convenuto, e Nectenabò, restarono avvolti nello stupore, è agevol cosa il congetturarlo; perciò disse il Re mai non udiii, nè intesi, nè ho letto, che uomini volassero. Rispose Esopo: il Re Liceto mio Signore, come tu vedi, ne tiene: non voler adunque paragonarti come un Re, il quale è simile agli Dei, e quasi uguale. Restringesesi allora Nectenabò nelle spalle, e come un uomo dalla maraviglia, e dall' effetto vinto, disse ad Esopo: Io confesso Liceto esser maggior di [illegible], e più potente, e degno, a cui io dono ub-[illegible], e tributo: ma prima voglio proporti [illegible] questioni, alle quali se tu saprai rispondere, non mancherò di osservare, e mantenere la parola mia. Primamente voglio da te sapere, donde viene, che alcune ginmente, che io ho quì in Egitto, come sentono i cavalli, che in Babilonia sono, a nitrire incontinente si impregnano. Domani rispose Esopo darotti la soluzione.

CAPITOLO LXII.

Ritornò Esopo nel suo alloggiamento, e comandò a giovani suoi, che si sforzassero pigliare uno di quegli animali, che gli Egizj chiamano Ichneumoni (questi tengono similitudine di Gatti nella formola del corpo, ma sono de' nostri vieppiù minori assai,) e preso, che fosse, per le strade avendolo, publicamente lo battessero. Adoravano gli Egizj cotal' animaletto, a cui come ad un Iddio con molte ceremonie facevano solenni sacrificj; perciocchè natura è dell' Ichneumoni rompere, e guastare le ova de' Cocodrilli, i quali gli Egizj, perchè appò loro se ne trovano molti, molto abborriscono, ed odiano, per esser animali non meno orribili, e spaventevoli, che dannosi, e nocivi. Gli Egizj dunque per cotanto giovamento di così animoso animaletto, il cui ardire pareva loro divino, avendolo in somma venerazione, adoravanlo: I giovani, che nessun' altra considerazione aveano, che di eseguire il comandamento di Esopo, presero un Ichneumone, e quello per la Città aspramente batterono. Corsero gli Egizj, vedendo il loro Iddio da quelli forastieri così maltrattato, e gravamente battuto, e avrebbongli ammazzati, se non fosse loro sembrato, che la gravezza del peccato, ed un tanto orrendo sacrilegio richiedesse, che i giovani vieppiù crudele, e penosa morte facessero; per la qual cosa tolto dalle lor mani l' animaletto, al Re incontinente se n'andarono a [illegible] come il fatto [illegible], Il Re subitamente fatto a se chiamar [illegible] [illegible]de, e rugose ciglia gli disse: Tu dunque [illegible], che sai quanto l' Ichneumone da noi qui sia riverito, il quale per Iddio adoriamo, da quei tuoi [illegible],

burlandosi della religion nostra, l'hai fatto battere, e villaneggiare in nostro vituperio, e carico grandissimo. Rispose Esopo: riponi la colera Signore, ed intendi come va questo caso seguito, che so per certo, che tu confesserai, che la ragione sia nostra. Non sai tu, che chi fa male, male aspetta? Io non per vituperare la vostra Religione, nè per ingiuria ho fatto batter questo gatto ma solo, perchè se l'ha egli meritato, conciosiachè egli ha il mio Re Liceto gravemente offeso, ed ingiuriato. Il Re Nectenabò di ciò gli disse: E come? Sappi Signore, rispose Esopo, che la notte passata quell'Ichneumone ammazzò il gallo favorito di Liceto, ch'era valentissimo, e delle ore verissimo orologio. Questo gallo amava il Re mio più che gli occhi suoi; e perciò l'ho fatto battere, e veramente di esser ammazzato meritava. Allora Nectenabò disse: Non ti vergogni tu dirmi sì gran bugia: può egli essere, che quell'animaletto in una notte sia da Egitto in Babilonia ito, e tornato? ed Esopo sorridendo disse: E voi Signore ditemi come è possibile, che le cavalle vostre di Egitto sentino i Cavalli di Babilonia a nitrire? e come è possibile, che perciò s'impregnino? e se [illegible] vero, [illegible] minor menzogna è la mia. Al[illegible] Re si accorse, che con quel bel tratto, [illegible] da Esopo della sua bugia ripreso, ed era [illegible] proposta disciolta, dove molto la pru[illegible] commenda[illegible], ed i suoi ser[illegible], e confe[illegible] soddisfatto [illegible] risposta del [illegible] e predica[illegible] esser grande la sapienza sua.

CAPITOLO LXIII.

[illegible] il Re Nectenabò, quando Esopo venne ad Helipoli, il qual nome significa Città del So-

le, mandato per i suoi Satrapi periti nelle quistioni sofistiche: acciocchè con Esopo disputassero, e questi venuti, fece loro un real convito, e fece invitar Esopo. Dove poscia, che ebbero la fame spenta, incominciò uno de' più dotti Heliopoliti a favellare, così dicendo: Sappi, o Esopo, che il mio Iddio, mi ha mandato ad interrogarti un dubbio, acciocchè intenda da te la soluzione. A cui Esopo, senza più oltre ascoltare disse: gran bugia è cotesta, che tu ora dici, conciosiachè non hanno bisogno i Dei d'imparare dagli uomini, ma volendo tu parer di dire cose grandi, non solamente accusi la vanità, e l'arroganza della tua presunzione, ma fai il tuo Iddio ignorante e poco saggio. Allora fecesi mutolo a tai parole l'Heliopolita, un altro poscia propose cotal questione: Egli è un magno ed amplissimo tempio, entro cui è una sola colonna, ma tanto grande, e spaziosa, ch'ella in se stessa dodici camere contiene, ciascuna delle quali è da trenta travi sostenuta, ed intorno vi vanno sempre girando due donne, l'una delle quali sempre corre dietro all'altra: or tu sopra di ciò dimmi quello, che ti porge il tuo ingegno, e sapere, e che pensi ciò sia cotesta questione. Rispose Esopo: appo noi la svilupperiano, e scioglieriano i fanciulli. Quel tuo gran tempio è tutta la machina mondiale, la colonna, che vi sta nel mezzo, è l'anno, mediante il quale l'ordine del Mondo, ed il movimento viene misurato; le dodici camere in quella colonna contenute sono i dodici mesi dell'anno, i trenta giorni di ciascuno de' quali corrispondono alli trenta travi; e le Donne, che intorno le vanno sempre girando, sono la notte, ed il giorno, perciocchè queste pare, che sempre girando, l'una corra dietro all'

altra: e così fu da Esopo spiegata quella gran proposta di quel Satrapo; e poichè li due più saggi riputati, nella cui dottrina era tutta la speranza di Nectenabò riposta, furono da Esopo vinti, e smaccati, gli altri non ebbero poi ardire di venire a contesa con colui. Laonde disciolta la congregazione, ciascuno a suoi alloggiamenti se n' andarono, seco stessi pensando alla grandezza della dottrina, e dell' ingegno di Esopo.

CAPITOLO LXIV.

IL dì seguente il Re fece congregare tutti i suoi Consiglieri, ed amici, a' quali disse: Amici miei, avete veduto, che infin' ad ora noi non abbiam potuto vincere una con questo Esopo; però se noi non sappiamo altro fare, necessario fia, che io dia il tributo al Re di Babilonia. Allora alzatosi in piedi un Vecchione, disse: Signore, poichè non possiamo domandargli cosa, che egli non sappia, comandategli, che egli a noi abbia a far proposta di cosa, che noi sforzatamente abbiamo a confessargli, che non sappiamo, e che non abbiamo inteso mai ragione. Se ciò egli farà, daretegli il tributo; altrimenti ditegli, che non intendete essere a cosa alcuna obbligato, ed in questo modo voi vi libererete; perciochè dica egli ciò, che si voglia, diremo poi saperle; ovvero da altrui averlo inteso, e sentire ragionare. Questa così fatta proposta parve al Re una bella, ed astuta invenzione, mediante la qual potesse dal debito tributo liberarsi. Sicchè chiamato Esopo, a lui propose il partito, e volentieri fu da quello accettato, dicendo: Signore, io domani me ne verrò quì, e penso anco di ciò, come delle altre cose la vittoria riportare. Pareva a molti impossibile, che Esopo di ciò potesse riuscirne

con amore; ma altri temevano, per le passate sperienze fatte del grande, e profondo ingegno suo. Venuto Esopo in consiglio il dì seguente, come egli aveva detto, appresentò al Re un scritto serrato, nel quale contenevasi, come il Re Nectenabò confessava dover dar al Re Liceto per tributo mille talenti, che vagliano circa seicento mila scudi; avendo Nectenabò tolto lo scritto in mano, non aspettando i Consiglieri d' intendere il contenuto, dissero: Signore, ciò che si contiene in questo scritto, noi lo sappiamo troppo bene, ed abbiamolo anco altre volte inteso, pensando, in cotal modo dicendo, dir cosa, che fosse contra Esopo, il quale sorridendo incontinente disse. Adunque voi siete buoni, e veri testimonj di quanto là dentro si contiene, di che fratelli io vi ringrazio assai, facendo voi vera, e buona testimonianza nel dovuto al Re Liceto. Nectenabò, spiegato, che egli ebbe il foglio, e vedendo esservi una confessione fatta in nome suo, come che egli fosse a Liceto di cotanto tributo debitore, rimase tutto confuso, dicendo: Adunque, o buoni Consiglieri miei, voi testificate e fate fede; che io sia al Re di Babilonia debitore di mille talenti, non essendo io ancora obbligato a cosa veruna; ed essi allora incontinente risposero: No, Signore, ciò non sappiamo noi, nè abbiamo inteso giammai. Sta bene, disse Esopo, adunque Signore, dovete, quella somma al mio Re, avendovi io proposto cosa, che questi vostri Consiglieri dicono non sapere, nè essere mai a loro orecchi pervenuta, siccome jeri accordaste meco. Nectenabò allora tutto per maraviglia attonito ad alta voce gridando disse: O quanto bene avventurato, e felice è Liceto, avendo nel Reame suo, ed appresso un uomo così prudente, co-

sì saputo, e così grande, la cui alta, e maravigliosa dottrina assai più vale, che tutti i Regni del Mondo. Nectenabò dapoi non potendo altro fare, se non osservar la fede, e mantenere la parola sua, fece contare li seicento mila scudi ad Esopo; e licenziatolo, al Re Liceto rimandollo.

CAPITOLO LXV.

Giunto, che fu Esopo in Babilonia, egli d' ogni cosa il Re molto particolarmente ragguagliò, ed i seicento mila scudi numerogli, di che Liceto tutto giojoso, e contento cordialmente ringraziò Esopo, al cui onore per rimunerazione del buono, e fedel servigio, feceli porre in pubblico una statua d' Oro, e volle anco tutto il tributo a lui portato donargli, ma ciò, non volle accettare Esopo, dicendo non essergli necessaria tanta somma di denari; essendo ch' egli solamente contentavasi della buona grazia sua. Non passò molto tempo dopo, che ad Esopo venne pensiero, e desiderio grande di navigar la Grecia; laonde con buona sodisfazione di Liceto (avendogli però promesso di ritornare, e con esso lui il resto della sua vita finire) partì da Babilonia, ed avendo già navigato in molte parti della Grecia, in ogni luogo dove egli venne a capitare, fu onoratissimamente ricevuto, ed accarezzato, ed era lodatissima, ed ammirata da tutti gli uomini la prudenza, e dottrina sua. Pervenne finalmente in Delfo Città molto ricca, e per il seggio di Apollo famosissima. Quivi mentre, che disputava, e ragionava, la maravigliosa sua sapienza mostrando; gli fu da ogn' uno prestati gli orecchi volentieri, ma cortesia, ed onore pochissimo gli fu fatto. Per la qual cosa volendosi indi partire, disse a Delfici, li quali dimandato

gli avevano, che gli pareva della Città, e de' fatti loro: Io assomigliovi ad un legno, il quale sia nel Mare dalle onde agitato; che mentre egli è lontano, e ben discosto, pensano quelli, che lo veggono, essere di qualche valore; ma accostatosi poi, vedesi, ch'egli è di pochissimo, o di nessuno prezzo. Così siete voi, che mentre io son stato lontano da questa Città, vi ho da assai riputati, e stimati; ma ora, che io sono con voi avendovi conosciuti, trovo, che siete avari, vili, discortesi più di tutti gli altri uomini, che io abbia in qualsivoglia luogo praticato. Per queste tai parole di Esopo alterati furono gli animi dei Delfici, e temendo che egli di lor mal dicesse ovunque andasse, fecero consiglio di ammazzarlo. Per farlo con giusto colore di ragione, nascosamente posero un bellissimo vaso d'oro, che nel Tempo d'Apollo era, nelle bisacce di Esopo, il quale non sapendo l'inganno, e la maligna volontà loro, si partì da Delfo, e non molto erasi discostato dalla Città, quando da certi armati, che dietro gli andavano fu preso, di che maravigliandosi, disse: Che cosa volete voi da me? E risposero essi: O ladrone sacrilego, restituisci quel vaso d'oro, che nel tempio d'Apollo rubasti. Negava Esopo avere ciò fatto, nè essere uomo tale, quale lo accusavano: ma essi disciolte, e sviluppate le bisacce vi trovorono quel Vaso d'oro, il quale dava manifesto indizio del furto, e del sacrilegio; onde riconducendolo quei sbirri strettamente ligato, a tutti quei, che erano da lor incontrati, dicevano, che era un ladrone sacrilego, e quello, che il Vaso d'oro d'Apollo avea rubato, e ch'eglino l'avevano nelle bisacce ritrovato, per il che tutti ad una voce gridavano: Muoja il ribaldo, impicchisi il la-

drone, abbrucisi il sacrilego, squartisi il traditore, assassino, e così fu in una oscurissima prigione rinserrato.

CAPITOLO LXVI.

Esopo, dolevasi della sua mala sorte, e cruciandosi del fals'inganno, e della ingiustizia fattagli, chiamava l'ajuto delli Dei. Ora in ogni luogo della Città ragionavasi della prigionia di Esopo: un amico il quale chiamavasi Damaso, venne a vederlo, e trovandolo così rammaricato, e sommamente maravigliatosi, come in carcere fosse posto, addimandolli di ciò la cagione, ed egli a lui disse. Deh caro fratello, tu puoi pensare, e credere, che senza mio demerito io sia in queste tenebre tenuto; nè ti maravigliare, che io mi dolga, e pianga, perchè io ne ho ben gran ragione; e voglio, che tu intenda un esempio a questo proposito. Egli avvenne, che una buona donna avendo sepellito con le debite, ed abbondevoli lagrime il morto marito suo, e perseverandole il cordoglio, ed il martello di lui, ogni dì givasene al sepolcro di quello, e di calde lagrime tutto bagnava. Quivi presso era un Contadino, il quale vedendo la dogliosa giovane così amaramente piangere il suo marito, venutagli di lei una amorosa compassione, incontanente innamorossene, laonde lasciato l'aratro, ed abbandonato i buoi andossene al detto sepolcro, là ove stavasi la donna lagrimando, e con essa lei missesi dirottamente a piangere anch'egli. E dopo un lungo pianto, addimandò al Contadino perchè egli ancora così lagrimasse. La cagione rispose egli, o bella, ma dolente donna, della mia passione è simile al caso tuo, perciochè tu piangendo chiami il perduto marito; ed io piango la

morte della mia amata moglie: la quale poco dinanzi me misero, e sconsolato ha in questo Mondo lasciato solo; e parmi, che il lagrimare allegerisca alquanto il mio dolore. Ed ella così rispose: oimè fratello, che queste mie calde lagrime a me sono come una consolazione, ed un dolce sfogamento della mia acerba passione. Egli allora disse: Sorella mia, poichè la sorte d' ambedue ci ha posto in istato pari, e simile, e nelle miserie ci ha uguagliati, ed avendoci quì congiunti a lagrimare per grato isfogamento nel nostro acerbo infortunio; pare ancora che la bontà sua ci mostri un dolce rimedio di levarci in tutto e per tutto il grave, e l' amaro della nostra afflizione; e questo, che se ti piacesse accettarmi nel luogo del tuo desiderato marito, io per dolce moglie ti accetterò volentieri, ed amarotti non manco cordialmente, che la mia passata bella consorte amai, ed in questo modo ambedue contra questo nostro batticuore, e così fattamente fortificaremoci, mediante il nostro soave, e dolce amore, che nulla sentiremo di cotesta malinconia. Parve alla donna, che le parlasse bene, e con ragione il caso loro discorresse, e perciò ella a lui rispose così: Veramente, o caro giovane, tu molto ti assomigli a quello buon marito, e nel ragionare, e nella voce, e nella statura, e disposizione del corpo, così ben sei appannato, e sodo, e credo certo, che Iddio ti abbia quì mandato, acciocchè facciamo quello, che proposto mi hai e però non potrei, se non alla tua proposta acconsentire. Con detto abbracciandosi insieme molte volte, e quasi sul monumento del morto si congiunsero più d'una fiata in stretto nodo di maritale amore. Avvenne, che mentre i nuovi sposi con molta dolcezza si ama-

vano tra di loro, vennero due ladroni, li quali veduti i buoi abbandonati, senza guardiano, rubarongli, e ben discosto li condussero. Il Contadino, isfogatosi del suo amoroso desio, ritornato all' aratro, lo trovò senza buoi: onde cominciò a pianger gridando quanto più poteva; miei buoi. La donna, che tutta consolata, e contenta a casa se ne ritornava, sentendo i dogliosi gridi del suo nuovo giovane, andossene a lui, e trovatolo così fortemente a piangere, addimandò di ciò la cagione, ed egli a lei disse: Deh maledetto sia questo mondaccio: io prima piansi teco quasi non sapendo il perchè, e senza alcuna cagione: ma ora ben piango da dovere, e maledico da senno, avendo perduto i miei gagliardi buoi, li quali sono certo, che non potrè mai ritrovare.

CAPITOLO LXVII.

Così a me è intervenuto, disse Esopo, che essendo io passato già per tanti pericoli, ed uscito di tante calamità, ora piango, e giustamente mi doglio, non vedendo alla mia ingiusta persecuzione rimedio alcuno. Non aveva Esopo finito cotai parole, quando eccoti il Barigello con molti Delfici popolari, i quali toltolo fuori di prigione, conducevalo a farlo morire. Nè volendo i Delfici intendere alcuna ragione, disse Esopo: Or di grazia almeno ascoltate questo bello esempio di quello, che a voi interverrà poi. Di ciò fattogliene commodità, così incominciò, dicendo: Nel tempo, che le bestie parlavano, ed usavano vivere insieme: Il Sorcio avendo con la Rana amicizia, la convitò a cena seco, e menatela nella dispensa di un Gentil' uomo ricco, il quale teneva piena di tutte quelle cose, che suole una ricca casa tenere; ivi abbondantissimamente cenarono. L'altro

giorno poi la Rana convitò il Sorcio a cenare nella sua palude, il quale venuto per cenare là dentro, disse la Rana: Amico mio acciò tu non pigli troppo fatica nuotando, sia bene, che con un filo sottile tu annodi il piè tuo al mio, e così tu seguendomi, più agevolmente nuoterai. Acconsentì il Sorcio, e legato, che egli fu in quel modo, la Rana saltò nella palude, traendosi dietro il Sorcio, e gitasene al fondo, il Sorcio per forza ancora sotto acqua seco tirava. Onde vedendosi i Sorcio non poter far altro se non affogarsi, disse: Io per tuo tradimento, o falsa Rana muojo, ma spero verrà un maggior di te, che farà le mie vendette, e ciò detto morì; onde poi gonfio, venne a galla sopra l' acqua. Ma un' Aquila vedendo il Sorcio morto, e preselo, portollo in alto. E perchè la Rana ancora era per il piede con lui ligata, fece l' Aquila doppia preda, la quale ella beccossi in due bocconi.

CAPITOLO LXVIII.

NOn altrimenti avverrà a voi, o Delfici, perchè facendomi voi ingiustamente, ed a tradimento morire, verranno uomini, che onorevolmente faranno le mie vendette; perciocchè non è dubbio, che il Re di Babilonia, e tutta la Grecia, come avranno inteso il tradimento da voi fattomi; tutti contro di voi movendosi, faranno, che pagherete lor la pena, con molto vostro danno dell indegna, ed ingiusta morte mia. Nè per cotal esempio gli assassini Delfici dalla iniqua lor deliberazione si rimossero, anzi con molti strazj lo traevano alla morte. Esopo nel voltare un cantone, si fuggì in un picciol Tempio di Apollo, molto poco frequentato; ma non gli valse, perciocchè d' indi così lo strascinarono fuori, come so-

gliono gli affamati Lupi strascinare dalle mandre gli innocenti agnelli. Essi dunque pieni d' ira e di crudeltà lo traevano a precipitare da un altissimo, e spaventevole precipizio, e mentre là lui conducevano, diceva.

CAPITOLO LXIX.

Attendete di grazia, o Delfici, ciò che ora vi voglio dire: Cacciando un giorno l' Aquila un Lepre, ed egli quanto più poteva fuggendosi, venne ad una fangosa buca di un Scarafaggio, e quivi il Lepre non potendo più oltre fuggire, supplicava lo Scarafaggio, che del rapace artiglio del uccello salvarlo gli piacesse. Egli veduta la grave, e pericolosa persecuzione dell' Aquila affettuosamente pregolla, per la vita, e deità di Giove suo Padrone, che volesse aver rispetto a lui nè avanti la porta dell' abitazion sua volesse offendere il timoroso Lepre, la cui offesa sarebbe comune. Nè perchè egli fosse picciolo sprezzasse, e poco di lui conto tenesse, perciocchè quale egli si fosse potrebbegli piacere, ed anco dispiacere arrecare. L' Aquila superba, sentendo l'altiero pregare dello Scarafaggio, accesa da orgogliosa ira, prese il Lepre con le uncinate unghie; e poscia con l' ala volle quell' animaletto percuotere; Egli fra le penne dall' ala nascondendosi, portata fu dall' Aquila volante nel nido, dove ella l' ova aveva, ed ivi mentre che l' Aquila della preda saziava la ingorda fame, s' ascose lo Scarafaggio il quale poscia l' Aquila partita, entrò nel nido;, e tanto rotolò le ova, che le fece cadere, e rompere. Ritornando l' Aquila, e trovate l' ova sue cadute; e rotte, pensò di mutar stanza; ed in luogo più alto, e più aspro nidificare, nel qual luogo non furono anco le altre ova sicure, perchè

parimente lo Scarafaggio, avendo ogni cosa osservato, li fece rotolando rompere, e spezzare; Disperata l' Aquila, non sapendo chi così attualmente la ingiuriasse. Onde povera di consiglio, non sapendo, che si fare, deliberò andarsene al suo tutore, cioè Giove, e con esso lui di tanta ingiuria querelarsi, nel cui grembo lasciò il terzo suo parto delle ova, le quale a lui molto affettuosamente raccomandò. Lo Scarafaggio, che il progresso dell' Aquila ispirato aveva, alzatosi a volo in alto con una pallotta di sterco, quella nel grembo di Giove lasciò cadere: di che la divinità sua stomacatosi subitamente la bruttezza da se scuotendo, l' ova ancora insieme, le quali allora dalla memoria gli erano uscite scuotè fuori del grembo, in cotal modo, che tutte si fracassarono. Giove poscia ricercando donde tal cosa non benevolemente venuta fosse, lo Scarafaggio con facete maniere confessò esser lui stato quello, che ciò fatto aveva, non per dispreggio della sua deità, la quale egli adorava; ma solo per vendetta dell' ingiuria dall' Aquila ricevuta, e fece l' offesa alla sua gran maestà aperta, e manifesta. Giove ammiratosi del grand' ardire di quell' animaletto, e considerando l' arrogante presunzione dell' Aquila in aver voluto nel grembo suo far nido, la riprese dell' altiero orgoglio suo, e dissele, che lo Scarafaggio era quegli, che i parti suoi guastava, ed annichilava, il che ragionevolmente faceva per il poco rispetto, che ella ebbe a lui, e per il dispreggio della sua ragionevole richiesta, e l' ammonì, che per l' innanzi da cotanta sua ambiziosa alterezza, si discostasse. Onde non volendo, che la specie dell' Aquila avesse fine, ed a nulla si riducesse, consigliò lo Scarafaggio a volersi con l' Aquila riconciliare.

CAPITOLO LXX.

Ed ultimo.

COtale fu la morte di Esopo tanto buono, tanto saggio, e tanto prudente: Ma non furono le preghiere sue appo agli Dei vane, e di poca stimazione, perciocchè dopo la morte di Esopo, per prima pena fu ai Delfici data una crudele, e mortalissima pestilenza, per la quale essi così morivano, come per il gran freddo cadono morte le mosche: per la qual cosa andarono all' Oracolo di Apollo per intendere la cagione di cotanta miseria, e per consultare, che rimedio vi potessero avere; e risposto loro fu, che era necessario, che mitigassero, e placassero l' ira delli Dei, i quali avevano loro mandato quel flagello per la morte di Esopo. Laonde stimolati dalla coscienza loro, e dolenti del maleficio, e dopo molti sacrificj, e dopo molte umiliazioni, e supplicazioni fatte a gli immortali Dei, in segno di penitenza del peccato loro fecero una bellissima Sepoltura al frauto corpo di Esopo, e drizzarongli a perpetua lode, e gloria una eccellente statua, con onoratissima iscrizione. Nè bastò il placare, e sodisfare gli Dei, che anco gli uomini, divulgata la qualità della morte di Esopo, vollero la crudeltà, e la malignità del Delfici punire, quando che tutti i Signori, tutti i Principali, e tutti gli uomini dottissimi della Grecia vennero a Delfo, là dove fatta con ogni diligenza la vera inquisizione sopra la morte di Esopo, e conosciuto molto bene la verità del caso, fecero tutti gli autori di quell' omicidio crudelmente morire: e così dagli uomini, e dalli Dei furono puniti, e castigati i Delfici, e fu in quel modo la vendetta degnamente fatta della morte dell' innocente, e sapientissimo Esopo, così come egli a loro per varj esempj, e favole perdetto aveva.

FAVOLE DI ESOPO

DELLA VOLPE, ED IL LEOPARDO.



Una Volpe, ed un Leoparbo vennero a lite insieme della bellezza, ed il Leopardo lodava la sua pelle di varj, e diversi colori, e la Volpe non potendo lodare la sua, disse: O quanto io son più bella di te, perchè, non il corpo, ma l'animo ho di varj, e diversi colori.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, ch'è molto più bella la bellezza dell' anima, che quella del corpo.

Della Volpe, e del Becco. 2.



Una Volpe, ed un Becco avendo sete, discesero ambedue in un pozzo per bere. Quando ebbero bevuto, non trovando essi la via di potere dal pozzo uscire, disse la Volpe al Becco, sta di buon animo, che ho pensato in che modo noi potremo da quì uscire. Tu ti leverai in alto, e con i piedi dinanzi ti accosterai al muro, e chinata la testa al petto, abbasserai le corna, ed io per le tue spalle e corna salendo salterò fuor del pozzo, ed io poi anco te leverò di quì. Al consiglio della Volpe fidandosi il Becco, fece come quella aveva detto. Uscita ch' ella fu fuori del pozzo, per allegrezza intorno al pozzo saltando, si burlava di lui poco curandosi cavarlo da lì. Essendo chiamata mancatrice di fede dal Becco, rispose: O Becco, se tu avessi tanto cervello nella testa, quanti hai peli nella barba, prima non saresti disceso nel pozzo, che tu non avessi ben considerato per dove tu potessi poscia risalire.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che l'uomo dee molto ben considerare il fine, prima, che venga a far cosa alcuna.

Di una Gatta, e Venere. 3.

Una Gatta era molto amata da un bel giovane, il quale pregò Venere, che mutasse la Gatta in una donna: La Dea avendo compassione di quest' uomo, convertì la Gatta in bella Fanciulla, ed il giovane la tolse per moglie, ed avevala carissima. Venere volendo provare se costei aveva con il corpo insieme mutati i costumi mandò un sorcio fra loro. Questa scordandosi di esser donna, si levò, e seguitava il sorcio, e desiderava mangiarlo. Allora Venere sdegnata la fece tornar in una Gatta, come era prima.

Sentenza della favola.

Questa favola dimostra, che se gli uomini scelerati mutano stato, e condizione; non mutanto però i costumi.

D' un Contadino, ed i suoi figliuoli. 4.

Vedendo un Contadino tutto il giorno i figliuoli combattere insieme, nè potendo far pace fra loro, comandò, che gli fosse portato un fascio di verghe (stando però tutti i suoi figliuoli presenti) le quali verghe, quando furono portate, legò tutte insieme, e comandò, che ciascuno di loro pigliasse quel fascio e rompesse quelle così legate. Nè potendole niun di loro rompere, sciogliendo egli il fascio, diede a ciascun di loro una verga, che la rompessero, e quelli subito la

ruppero. Ed allora il Padre disse. Così voi miei figliuoli, se starete in pace, sarete inespugnabili, ed invitti a vostri nemici, altrimenti questa vostra alterazione, e sedizione vi darà in preda a quelli.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che le cose umane come dice Sallustio, ugualmente per la concordia crescono, e per la discordia rovinano.

Di una Donna, ed una Gallina. 5.



Una donna aveva una Gallina, che ogni giorno faceva un uovo, e sperando la donna per uno averne due, se più le dava da mangiare, si mise a nudrirla molto abbondantemente. La Gallina essendo poi fatta più grassa, non puotè più fare ova.

Sentenza della favola

Questa favola significa, che gli uomini per lussuria, ed abbondanza si marciscono, e ritardano del ben fare.

Di due Giovani. 6.

Due giovani comprarono insieme da mangiare da un cuoco, ed essendo il cuoco in certi altri negozj occupato, un di quei

giovani pigliò un pezzo di carne, e lo diede all'altro. Voltandosi il cuoco, chiese da loro la parte della carne, che li mancava. Quello, che l'aveva rubato, giurava di non averla; e l'altro, che l'aveva, giurava di non averla tolta. Il cuoco intesa la loro astuzia, disse: Se a me è nascosto il furto, non sarà nascosto a quello, per il quale avete giurato.

Sentenza della favola.

Questa favola dinota, che se noi nasconderemo i nostri peccati agli uomini, non li potremo nascondere a Dio, il quale solo vede ogni cosa.

Di due Amici, ed un Orso 7.

Due Amici andando insieme per viaggio si incontrarono in un Orso, ed uno di quelli sbigottito montò sopra un albero, e l'altro non vedendosi pari a combattere con l'Orso, cascando in terra, finse esser morto. Venuto l'Orso, odorava l'orecchie, e 'l naso di quel che giaceva in terra, e quello teneva il fiato per non respirare, e pensando che ei fosse morto, andò via, perchè dicono, che l'Orso non tocca mai corpi morti. L'altro ch'era nascosto tra le frondi dell'albero, venendo a basso, dimandò all'amico, che cosa gli aveva detto l'Orso nelle orecchie. Rispose egli: Mi ha ammonito, che da questo tempo in poi, mai più non faccia viaggio con li amici, come sei tu.

Sentenza della favola.

Da questa favola siamo ammoniti, che fuggiamo quegli amici, che ne' pericoli fuggono per non darci ajuto.

Della Canna, e l' Oliva. 8.

Una volta si vantava l' Oliva, di costanza, fortezza, e fermezza, e rimproverava la Canna, che come fragile ad ogni vento si moveva. La Canna stava quieta. Non passò lungo tempo, che venne un gran vento, e la Canna si moveva, e piegava, e l' Oliva volendo resistere alla violenza del vento, si spezza.

Sentenza della favola.

Per questa favola siamo avvertiti, che que' che a' più forti a tempo cedono, sono miglior di quelli, che non gli cedono.

Di un Trombetta. 9.

Era un Trombetta, che in guerra suonava la Trombetta, e fu pigliato da' nemici, ed ei gridando diceva a quelli, che l' avevano preso. Non mi vogliate ammazzare, perchè io sono innocente, e mai in tempo di mia vita non ammazzai alcuno, e non ho altro, che questa Tromba. Ed essi risposero. E per questo tu meriti di esser ammazzato, perchè non essendo tu atto a combattere, sei atto ad incitarvi gli altri.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che quelli più che gli altri peccano, che persuadono a principio di far male.

Di un Cane, ed un Macellaro 10.

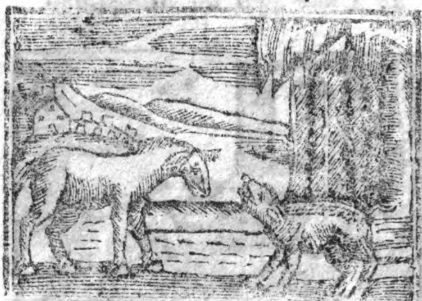


Un Cane entrò nel Macello a un'ora, che il Macellaro era occupato in altro, e pigliando un cuore di un bue se ne fuggì via, ed il Macellaro vedendolo fuggire, disse: O cane vatti con Dio, che dove sarai ti osserverò, perchè tu non m'hai tolto il cuore, ma me l'hai dato.

Sentenza della favola.

Questa favola dimostra, che gli adulatori sono da esser ripresi.

Dell' Asino, ed il Lupo. 11



Si affliggeva un' Asino d' uno stecco ch' aveva in un piede, e vedendo il Lupo disse: Lupo, io muojo di dolore; e sarò mangiato da Corvi, or una grazia ti domando, levami questo stecco dal piede, acciocchè almen io muoja senza dolore. Ed il Lupo con i denti dinanzi piano morsicando gli levò lo stecco del piede: l' Asino scordatosi del dolore, gli diede co' piedi ferrati nel musso, e gli ruppe la fronte, i denti, ed il naso, e fuggì. Il Lupo fra se stesso disse: Meritamente questo mi è accaduto, perche avendo imparato esser macellaro degli animali, adesso voleva esser il lor Chirurgo.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che quelli, che lasciano i loro consueti esercizj, e vogliono far quello, che non sanno, sono dileggiati, e spesse volte vengono in pericolo.

Di un Medico, ed un' Infermo. 12.

Un' Infermo dimandato dal Medico come si sentiva, rispose fuoi di modo sono su-

dato tutto. Ed il Medico disse: questo è buon segno. Un'altro giorno addimandato di nuovo come stesse, rispose esser preso dal freddo. Ed il Medico rispose, che era buon segno. La terza volta essendo addimandato, rispose per il flusso del corpo esser mancato. Ed il Medico rispose: questo è buon segno All'ultimo fu dimandato da un suo amico come stava, ed esso rispose: Io sto bene, ma me ne muojo.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, spesse volte il danno esser dottrina all'uomo.

Del Mare, e d'un Pastore. 13.

In un luogo vicino al Mare un Pastore guardava un gregge di Pecore, vedendo il Mare quieto, gli venne voglia di navigare. Vendute le Pecore, comprò una quantità di palme, e navigava. E venendo gran tempesta talchè la nave era per affogarsi, tutto il peso della nave si gittò in Mare, e così scemata la nave appena scampò. Dopo alquanti giorni, maravigliandosi uno della bonaccia del Mare, il quale era veramente quieto rispondendo disse; Per quanto io posso comprendere ei sta placido, e quieto, perchè di nuovo vorrà delle palme.

Sentenza della favola.

Questa favola accenna a noi, che gli uomini diventano savj con il lor danno, e pericolo.

Della Volpe, ed il Leone. 14.

Non avendo mai più veduto la Volpe il Leone, ed un giorno incontrandosi in

lui, sbigottissi di sorte, che poco mancò, che non morisse, ed un'altra volta accadendogli il medesimo, si sbigottì vedendo il Leone, ma non tanto quanto prima; e la terza volta quando vide il medesimo Leone, non solo non si smarrì, ma confidentemente con esso incominciò a parlare, e confabnlare.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che la continua conversazione, fa, che quelle cose che noi temiamo grandemente, ne pajono piacevoli.

De' Galli, e la Starna. 15.



Avendo uno certi Galli in casa, comprò una Starna, e quella pose in compagnia loro per ingrassarla insieme; subito tutt'i Galli la morderono, e la scacciarono, e la Starna s'affliggeva, da se medesima pensando, che quel, che facevano i Galli fosse, perchè era differente dalla lor stirpe. Ma quando vide, che combattevano ancora fra loro, e si pungevano, si confortò del suo dolore, e disse: Da ora innanzi io non mi darò fastidio, poichè veggo, che essi ancora combattono fra loro.

Sentenza della favola.

Per questa favola ci è insegnato, che un uomo savio deve comportare le ingiurie, che se gli fanno da quelli, che non gli sono per sangue congiunti, quando vede, che quelli fanno ingiuria ancora fra lor medesimi.

Di una Volpe, ed una testa di Lupo di Marmo. 16.

Entrò una Volpe in casa d' uno Scultore, e andava mescolando tutti gli strumenti, e tutte le massarizie di casa, e trovò una testa di Lupo di Marmo, con somma diligenza, ed arte fatta. Come l'ebbe in mano disse: O testa fatta con gran sentimento, e niuno sentimento tieni.

Sentenza della favola.

Questa favola appartiene a quelli, che son belli di corpo, e non hanno senso d'animo, nè industria alcuna.

Di un Carbonaro, ed un Nettapanni. 17.



Un Carbonaro abitando in casa a pigione, invitò un Nettapanni, che abitava dap-

presso a lui, che con lui abitasse. Il Nettapanni disse: Un uomo questo non mi saria utile alcuno, perchè ciò che io polissi, tu colla polvere del carbone imbratteresti.

Senteuza della favola.

Questa favola significa, che con li tristi, e scelerati non dovremo aver alcuna compagnia.

Di un' uomo Borioso. 18.



Andò uno in peregrinaggio per alcuno tempo, ed essendo tornato a casa si vantava di aver fatto molte gran cose in diverse parti del Mondo, e tra l' altre, che aveva visto a Rodi tutt' i Rodiani a saltare, e che di questo potevano esser testimonj tutti quelli, che vi furono presenti. Al quale uno rispose. O uomo, se è vero quel che tu dici, non fanno bisogno testimonj: ecco quì Rodi, ecco quì l' abbattimento, ed il campo per saltare.

Sentenza della favola.

Questa favola dinota, che quel, che si può provar di fatti, non fanno bisogno parole.

Di Apollo, ed un Uomo. 19.

Andò un' Uomo cattivo all' oracolo d' Apollo per tentare, ed esperimentare se dice-

va la verità, e tenendo in mano un Passaro sotto il mantello, dimandò, ciò ch'egli aveva in mano era vivo, o morto, avendo in animo se morto rispondeva, di lasciare il Passaro vivo, e se rispondeva vivo, subito ammazzarlo sotto il mantello, avanti, che lo cacciasse fuori. Ma il Dio intendendo l'astuzia ascosa di quell'Uomo, rispose: O tu, che mi domandi consiglio, quel, che vuoi fare fa, perchè è in tua potestà, e caccia fuori, ciò che hai in mano, o vivo, o morto, come piace a te.

Sentenza della favola.

Per questa favola noi impariamo, che a Dio niuna cosa è ascosa, e che nè anco esso si può gabbare.

Di un Pescatore, ed un Pesce piccolo. 20.

Un pescatore avendo messo in Mare le reti, prese un Pesce piccolo, il quale lo pregava lasciarlo andare, e crescere acciocchè con maggior comodità lo potesse godere un'altra volta. Il Pescatore rispose: Io pazzo sarei, se avendo il guadagno in mano, benchè picciolo, lo lasciassi andare con speranza del bene, che ha da venire, quantunque grande.

Sentenza della favola.

Questa favola c'insegna che è pazzo colui, che per speranza di maggior guadagno lascia andare ciò che ha in mano, benchè sia piccolo.

Di un Uomo morsicato da un Cane. 21.

Essendo morsicato un Uomo da un Cane, andava dimandando a tutti, che gl'insegnassero qualche medicina. Trovò uno, che vedendo la qualità del male, gli disse;

Uomo se vuoi guarire, piglia una crosta di Pane, e dalla al Cane, che ti ha morsicato. Al quale colui ridendo, rispose: Certo, se io facessi questo, sarei degno d'esser morsicato da tutti i Cani di questa terra.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che gli uomini cattivi quanto hanno maggior piacere, tanto più s'inanimino a far male.

Di un' Asino, ed un Cavallo. 22.



Trovandosi un Cavallo, ed un Asino carichi in viaggio, disse l'Asino al Cavallo. Se tu non vuoi, ch' io muoja, levami una parte di questo peso ch' io porto. Non volendo il Cavallo far ciò, l'Asino per soverchio peso cadde morto. Allora il padrone tutto il peso, che portava levatolo all' asino, lo pose sopra la soma del Cavallo, del quale peso essendo troppo gravato, disse: io porto ragionevolmente questa gravezza, perchè non volendo portare una parte del peso dell' Asino, al presente lo porto tutto, e la sua pelle ancora.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che i maggiori

devono partire le fatiche con i minori, acciocchè tutti si salvino.

Di un Satiro, ed un Uomo. 23.

Avendo fatta amicizia un Uomo con un Satiro e stando a mangiare insieme, l' Uomo aveva freddo, e ponendosi l' Uomo le mani alla bocca, col fiato le riscaldava. La qual cosa vedendo il Satiro, dimandò perchè facesse ccuesto. Ed egli rispose: Io le mani riscaldo qol fiato: Infra poco fu portato cibo caldo da mangiare, e l' Uomo di nuovo pose la mano appresso la bocca per raffreddare il cibo; ed il Satiro domandò perchè fai questo, ed esso rispose: acciò, che col fiato io raffreddi il cibo. Allora il Satiro disse: Ed io non voglio amicizia teco, perchè da una medesima bocca tu mandi il caldo, ed il freddo: Vatti con Dio.

Sentenza della favola.

La favola ci avvisa, che fuggir dobbiamo l'amicizia di quegli uomini la cui vita è doppia, ed il parlar dubbioso.

Di un Villano ed i suoi Cani. 24.



Nel tempo del Verno essendo un Villano nel campo gli mancò da mangiare, ed

ammazzate tutte le Pecore, se le mangiò, e poi tutte le Capre, ed ultimamente ammazzati i Buoi dell'aratro, delle carni, di quelli si nutriva: la qual cosa vedendo i cani, parlando tra loro, si risolsero di fuggire, dicendo: Se'l padrone non perdona ai Buoi dell'aratro, non perdonerà nè anco a noi.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che dobbiamo fuggir quelli, che trattano male i loro famigliari, e domestici.

Del Tonno, e del Delfino. 25.

Il Tonno perseguitato da un Delfino, fuggendo impetuosamente, corse in una spiaggia, e restò in luogo asciutto, nel qual luogo il Delfino ancora esso restò. E morendo il Tonno, vide, che il Delfino ancora esso moriva, e disse. La Morte non mi è punto molesta, poichè io veggio morir meco quello, che è stato cagione della morte mia.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che dovemo pazientemente sopportare il male, quando vediamo, che chi n' è causa pate male egli ancora.

Di un' Ucellatore, ed un Palombo. 26.

Un Ucellatore pigliate le reti andò ad ucellare, e vedendo in cima ad un albore un Palombo, assettando le reti, pian piano l'accostava all'ucello, sperando di pigliarlo in questa sua cacciaggione: assettava

la rete, e guardando sempre in alto, mise un piede sopra una Vipera, la quale percossa dal dolore, morsicò l'Ucellatore, il quale morendo disse: O me sfortunato, che cercando di prender altri, muojo.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che spesso alcuno sperando prender altri, vien preso lui.

Di un figliuolo, e le Madre. 27.

Un fanciullo rubò nella scuola ad un suo compagno una carta d' alfabeto, e portolla a sua Madre, di che non castigandolo ella, esso ogni giorno rubava più, e sempre fece maggiori furti, ed all' ultimo dalla Corte, trovato in furto, fu menato alla forche: La Madre il seguitava piangendo: egli pregò gli sbirri, che di grazia lo lasciassero parlare all' orecchio alla Madre. Dandogli essi licenza, mordè della Madre sua l' orecchio, e glielo troncò. Essendo da tutti ripreso, che non solo era ladro, ma ancora crudele verso la Madre, rispose: Questa è stata causa, che io sia morto, perchè se mi avesse castigato quando la prima volta rubai la cartella dell' alfabeto, io non sarei andato più avanti, e non sarei condotto alle forche, ma essa mi ricevè con un bacio.

Sentenza della favola.

Questa favola insegna, che quelli, che nel principio di far male non sono castigati, fanno sempre maggior male.

Di un Indovinatore. 28.



Stava in Piazza un' Indovinatore a parlare, quando uno gli disse, che la porta della casa era stata rotta, e ciò, ch' era in casa stato tolto. Per questa nuova l' Indovinatore piangeva correndo a casa. Essendo incontrato da uno gli disse. Tu che vai indovinando le cose altrui, perchè non hai saputo indovinar le tue.

Sentenza della favola.

Questa favola appartiene a quelli, che non sanno governare le cose loro, e vogliono aver cura di quelle, che non importano ad essi.

Di un' Ucellatore, ed un Merlo. 29.



Un Ucellatore aveva messo le reti agli ucelli, e vedendolo un Merlo di lontano gli domandò, che cosa facesse, ed esso rispose, volere edificare una Città, e partitosi s' ascose. Allora il Merlo andò all' esca, ch' era vicina alla rete, e fu preso; e subito corse l' Ucellatore, a cui il Merlo disse: O uomo, se tu edifichi una Città di tal sorta, pochi abitatori ci troverai.

Sentenza della favola.

Questa favola dimostra, che le cose publiche, e private si distruggono quando i Principi esercitano la crudeltà.

Di Giove, ed un' Villano. 30.



Andando un Pellegrino in un lungo viaggio, fece voto se trovava per istrada alcuna cosa darne la metà a Giove. Trovando un canestro di dattoli, e mandorle pieno: tutti i dattoli, e mandorle si mangiò, e le scorze presentò ad un altare di Giove, dicendo: O Giove ecco quello, che ti ho promesso, io dò a te le scorze, e le midolle a me di quel, che ho trovato.

Sentenza della favola.

Questa favola dimostra l' Avaro, per avarizia gabbare ancora Dio.

Di un Figliuolo, ed il Padre. 31.

Avendo un Vecchio un Figliuolo d' animo generoso, che si dilettava di caccia, si sognò, ch' era ammazzato da un Leone, e temendo egli, che questo sogno non avesse a sortir con effetto, edificò una Casa bellissima, ed ivi menando il figliuolo, tenevalo in buona custodia; e per maggior dilettazione aveva dipinto in essa casa ogni sorta d' animali, fra i quali aveva dipinto ancora un

Leone; ed il giovine guardando questi tuttavia s'affliggeva più; onde una volta stando appresso al Leone dipinto disse: O fiera crudele, per tua causa, e per il sogno di mio Padre, io son guardato in questa casa, come in una prigione, e dicendo queste parole, diede della mano nella parete, per cacciar l'occhio al Leone, e la percosse in un chiodo, che ivi stava ascoso, e si fece una gran ferita, per la quale gli venne una grave febre, ed in breve morì, e così il Leone ammazzò il giovane, e niente gli giovò l'astuzia del Padre.

Sentenza della favola.

Per questa favola noi siamo ammoniti, niuno poter schivare quel, che deve intervenire.

Di un Calvo 32.

Un Calvo portava i capelli posticci, e andando a cavallo, il vento gli levò i capelli di testa, per il che mosse a riso tutti quelli, ch'erano ivi presenti: ed egli ridendo ancora, disse. Non vi maravigliate se mi sono cascati i capelli, che non erano miei, perchè mi sono cascati ancora quelli, che erano miei proprj.

Sentenza della favola.

Questa favola c'insegna, che non ci dobbiamo attristare quando perdemo le ricchezze, che non avemo avute dalla natura, e che non possono star di continuo con noi.

Di uno, che prometteva agli Dei cose impossibili. 33.

Un pover' uomo era infermo di sorte, ch'era diffidato da Medici, e fece voto agli Dei, se gli rendeva la sanità, di dargli cento Buoi in sacrificio. E sentendo questo sua moglie

disse: Se tu guarisci, dove sono quelli Buoi, ed esso rispose: Pensi tu, che se io mi levo di quì li Dei mi domandino questo?

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che molti uomini facilmente promettono quel, che con effetto non possono dare.

Di due Rane. 34.



Due Rane pascevano in un pantano, il quale di estate seccò, ed esse lasciando quelle ne trovarono un altro, dapoi si abbatterono in un Pozzo, e veduto che l'ebbero, l'una disse all' altra. Discendiamo in questo Pozzo, quella rispose: se noi entreremo in esso, e si secchi l'acqua, come n' usciremo.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che le cose non si vogliono fare inconsideratamente.

Di un Cane, ed un Gallo. 35.

Un Cane, ed un Gallo fecero insieme un viaggio. Venendo la notte, il Gallo salì sopra un albero per dormire, e'l Cane s' ad-

dormentò sotto l'albero, che era cavato. Quando la notte cantando il Gallo come è suo costume, la Volpe l'udì, corsegli innanzi, e stando di sotto, lo pregava, che venisse a basso perchè lo voleva abbracciare per il suo bel cantare. Il Gallo le rispose, che destasse il Guardiano, che dormiva a piedi dell'albero. La Volpe lo chiamò, ed il Cane uscì subito fuora, e l'ammazzò.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che gli uomini prudenti mandano i nemici con astuzia a' più forti.

Di un' Orso, ed un Leone. 36.



Un Leone, ed un Orso avendo ucciso insieme un Capriolo, combattevano poi tra loro, e si avevano date tante busse, che per troppo combattere s'erano stracciati, e giacevano distesi in terra. Una Volpe passando di là, quando egli vide giacer distesi, ed esser il Capriolo fra essi, entrando fra loro, glie lo rubò, e fuggì con esso. Ciò essi vedevano, ma non potendo seguitarla

dissero: Non ci siamo affannati per la Volpe.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che alcuni vogliono guadagnare per le altrui fatiche. E fra due litiganti se non s' accordano, ne gode il terzo.

Del Pavone, e la Gaza. 37.



Il Pavone pregò gli Ucelli, che volendo creare un Re, per la sua bellezza facessero lui. La Gaza cominciò a parlare, e disse: Essendo tu Re, se l' Aquila comincerà a perseguitarci, chi ci ajuterà.

Sentenza della favola.

La favola ci dimostra, che il Re non deve eleggersi per bellezza, ma per fortezza, e prudenza.

Della Nottola, lo Spino, ed il Mergo. 38.

La Nottola, lo Spino, ed il Mergo di compagnia deliberarono fare una mercanzia.

La Nottola tolse in prestito argento, lo Spino prese molte vesti, ed il Mergo pigliò moneta, e navigarono. Venne una gran tempesta nel Mare, che la Nave sommerse, e tutte le mercanzie si perderono, e loro scamparono. Quindi avviene, chesempre il Mergo è appresso al lido del Mare per vedere se trovasse alcuna sua moneta. La Nottola per aver paura de' suoi creditori mai non si vede di giorno, e lo Spino sempre s' attacca a qualche veste per vedere se conoscesse le sue.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che sempre noi dobbiamo ricadere in quelle cose, alle quali abbiamo atteso.

Di uno Schirato, ed una Volpe. 39.

Uno Schirato stando sopra un Albero aguzzava i denti, e la Volpe gli domandò la causa, perchè non ne avendo necessità, allora aguzzasse i denti. Esso rispose: Questo fò, perchè venendo il bisogno, non voglio essere occupato ad aguzzare i denti: ma voglio stare in ordine.

Sentenza della favola.

La favola ammonisce, che l' uomo deve stare in ordine per ogni bisogno, che possa succedere.

Di una Lodola. 40.



Una Lodola essendo presa col laccio diceva: Guai a me infelice ucello, io non ho rubato nè oro, nè argento, nè alcuna altra cosa preziosa: ma un granello di frumento è causa della mia morte.

Sentenza della favola.

La favola è contra quelli, che per uno picciolo guadagno si mettono a gran pericolo.

Di un Cerviotto. 41.



Un Cerviotto disse una volta a suo Padre, Tu sei maggiore, e più veloce del Cane:

ed hai le corne grandi tal, che ti puoi vendicare: or perchè hai tu sì gran paura di esso; rispose egli: Tu dici il vero figliuolo, questo so di certo, ma quando io odo il latrare del cane, subito io sono sforzato fuggire.

Sentenza della favola.

La favola significa, che un timido per qualsivoglia ammonizione non si può fortificare.

Di un Avaro. 42.

Un Avaro vendè tutti i suoi beni, e comperò una massa d' oro, ed ascosela in un luogo, dove ancora pose tutto il suo animo, e la sua mente, ed ogni giorno l' andava a vedere. Uno conoscendo questo gli le lo tolse. Non trovando l' Avaro l' Oro; cominciò a piangere, e svellersi i capelli, ed essendo veduto. Non t' attristare così, che non avendo l' Oro metteci un sasso, e datti ad intendere, che quello sia l' Oro, e quel medesimo, che facevi dell' Oro, potrai fare di questo, perchè quando tu avevi l' Oro, tu non l' adoperavi.

Sentenza della favola.

La favola ci ammaestra, che se tu hai una cosa, e non l' adoperi, è quanto se tu non l' avessi.

Dell' Oche, e *le Grue.* 43.

L' Oche, e le Grue pascevano in un medesimo prato: Venendo i Cacciatori, le Grue, che erano leggiere, e subito fuggirono, e l' Oche per esser gravi, e corpolenti, non potendo volare furono prese.

Sentenza della favola.

La favola significa, che quando si piglia una Città, li poveri subito fuggono; e li ricchi son presi.

Della Tartaruga, e l' Aquila. 44.

La Tartaruga pregava l' Aquila, che l' insegnasse volare, e l' Aquila diceva che questa era fuori di sua natura. Ella tuttavia pregando, l' Aquila la prese con l' unghie, la portò in alto, e poi la lasciò cadere, ella cadendo sopra alcune pietre tutta si ruppe.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che molti per non avere ubbedito a' savj, e prudenti si hanno fatto male a lor medesimi.

Di una Cerva. 45.

Una Cerva acciecata d' un occhio, pasceva appresso al lido del Mare, e l' occhio buono teneva verso la terra per paura de' Cacciatori, l' altro per il Mare, donde niente temeva. Passando indi certi naviganti la saettarono, ed ella disse piangendo, che dove lei temeva, non aveva avuto male alcuno, e donde non temeva, quello gli era accaduto, ed era stata tradita.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che alcuna volta quelle cose, che pajono nocive sono utili, e quelle, che pajono utili, sono nocive.

Di una Cerva, ed un Leone. 46.

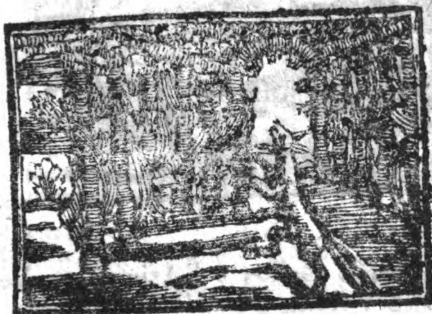
Una Cerva fuggendo da' Cacciatori, entrò in una grotta dove trovò un Leone, e da quello fu ammazzata, e morendo diceva: O poverina me, fuggendo gli uomini

sono data in preda al più crudele animale, che sta al Mondo.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che molti fuggendo i piccioli pericoli, incontrano i maggiori.

Di una Cerva, ed una Vite. 47.



Una Cerva fuggendo da' Cacciatori si nascose sotto una Vite: Quando quelli furono un poco passati, pensando essere ascosa, cominciò a mangiare le foglie della vite, e facendo strepito, i Cacciatori si voltorono, e pensando, quel che era, ciò che qualche animale fosse nascosto sotto quelle foglie, ammazzarone con le saette la Cerva, la quale in tanto diceva: Quel che patisco è giustamente, perch' io non doveva offendere, chi mi guardava.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che chi fa dispiacere a quelli, da' quali ha avuto beneficio, Dio le castiga.

Dell' Asino, il Leone, ed il Gallo. 48.



Pascevansi il Gallo, e l'Asino, un Leone assaltò l'Asino, ed il Gallo gridò, il Leone fuggì, perchè dicono, il Leone aver paura della voce del Gallo. L'Asino pensando, che fuggisse per lui, seguitò il Leone, e quando l'ebbe seguito tanto, che il Leone non sentiva la voce del Gallo, si voltò, e mangiollo tutto, il quale morendo con alta voce diceva: O sfortunato, e pazzo me, s'io non sono nato da Padre forte, e gagliardo, perchè sono io venuto a combattere?

Sentenza della favola.

La sentenza di questa favola è, che gli uomini prima, che combattino devono conoscere le loro forze, e così in ogni altra azione.

Di un Porco, ed un Cane. 49.



Un Porco, ed un Cane si beffeggiavano insieme. Il Porco giurava per Venere di volere squartare il Cane coi denti, ed il Cane rispose subitamente: Bene, tu giuri per Venere, perchè sei amato da essa tanto, che chi mangia delle tue triste carni, non vuole, che entri nel suo tempio. Il Porco rispose: E per questo la Dea dimostra di amarmi più, perchè è nimica a chi mi ammazza, e ferisce, e tu puzzi vivo, e morto.

Sentenza della favola.

La favola significa, che quelli, che sono oratori prudenti, quelle cose, che gli sono dette contra dalli nemici, si convertono in propria laude.

Di un Cane, ed un Ortolano. 50.

Il Cane di un Ortolano cascò in un pozzo, e l'Ortolano per cavarnelo fuora discese nel pozzo, ed il Cane pensando, che vi fosse disceso per affocarlo, lo morsicò, ed egli tornando di sopra con dolore, dis-

se: Io l'ho voluto salvare, ed egli mi ha voluto ammazzare.

Sentenza della favola.

La favola è contra quelli, che sono ingrati, e sconoscenti.

Della Porca, e la Cagna. 51.

La Porca, e la Cagna combattevano insieme, chi di loro fosse più fruttifera. La Cagna diceva, che ella era più fruttifera di tutti gli altri animali. La Porca contra quella diceva: Ma quanto tu dici, quello ricordati, che tu partorisci i figliuoli ciechi.

Sentenza della favola.

La favola significa, che le cose non si devono giudicare per la celerità, ma per perfezione.

Del Serpente, ed il Grancio. 52.

Il Serpente, ed il Grancio vivevano insieme avendo fatto compagnia, ed il Grancio ammoniva il Serpente, che mutasse costumi. Ma quello non obbediva. Dormendo un giorno il Serpente il Grancio lo affogò, e morto il Serpente il Grancio disse: Se tu fossi vivuto semplice, e puro, non averesti patito questa pena.

Del Pastore, ed il Lupo. 53.

Un Pastore trovato un Lupaccino, piglollo, e lo nudrì insieme co' Cani. Quando egli fu cresciuto se qualche volta il Lupo rubava alcuna pecora, egli lo perseguitava insieme co' Cani. E quando i Cani nol potevano giungere, e se ne tornavano, quello il seguitava, perchè quando l'aveva giunto, egli fosse partecipe della preda, e se qualche volta il Lupo, non ammazzava la Pecora, egli

l' ammazzava e se la mangiava co' Cani, e questo fece infino, che il Pastore conobbe ed' intese la cosa, per il che l' appiccò ad un albero.

Sentenza della favola.

Questa favola dimostra, che una trista natura non nudrisce mai buoni costumi.

Del Leone, ed il Lupo. 54.



Il Leone era invecchiato, ed ammalato giaceva in una spelonca, e tutti li animali andarono a visitarlo, eccetto la Volpe. Il Lupo, avendo l' occasione; accusò la Volpe appresso il Leone, che ella poco stimava il Signore di tutti gli animali, e per questo non era venuta a visitarlo. Fra questo venne la Volpe, ed intese le ultime parole del Lupo. Il Leone si adirò contra di lei, ma ella li disse: Chi di questi, che son venuti, tanto ti ha giovato, quanto io, che sono andata cercando per te la medicina, e l' ho ritrovata. Il Leone comandò, che dicesse la medicina; ed essa rispose: Leva la pelle del Lupo vivo, e così calda mettitela adosso. Il Leone subito ammazzò il Lu-

po: il quale giacendo in terra morto, la Volpe ridendo disse: Non bisogna commovere il Padre a mal volere, ma a ben volere.

Sentenza della favola.

La favola vuole, che quello, che ogni giorno machina male, spesso cade nel laccio suo medesimo.

Di un Imbriaco, e la sua Donna 55.

Una Donna avendo un marito imbriaco, e volendolo guarire da quella imbriachezza, fece questo: trovandolo un giorno imbriaco lo portò in una sepoltura come morto. Quando pensò; che fosse svegliato, andò, e battè all' uscio del sepolcro, ed egli disse? Chi sei tu, che batti la porta? e la moglie rispose: Io porto da mangiare a' morti. Egli rispose: Non mi portar da mangiare, ma da bere, tu mi dai mala nuova, quando mi porti da mangiare, e non da bere. Quella piangendo disse. O sfortunata me, ch' io non t'ho giovato niente con l' astuzia, perchè non solo non ti sei emendato, ma sei divenuto peggiore.

Sentenza della favola.

Questa favola c' insegna, che non bisogna perseverare nel male, perchè la consuetudine piega assai l' uomo al mal fare, benchè non voglia.

Di un Cigno, ed un' Oca. 56.

Un Uomo ricco nudriva un Cigno, ed un' Oca, l' uno per il canto, e l' altra per mangiarla. Volendo ammazzare l' Oca nel tempo di notte, e non vedendo qual fosse l' Oca, fu in di lei cambio preso il Cigno, e dovendo essere ammazzato col can-

tare fu conosciuto, e fuggì la morte.

Sentenza della favola.

La favola ci dà a dinotare, che la Virtù all' uomo giova anco ne' pericoli di morte.

Della Rondinella, e la Cornacchia. 57.



La Rondinella, e la Cornacchia combattevano insieme della bellezza; la Cornacchia disse: la tua bellezza solamente fiorisce la Primavera, e la mia dura ancora di Verno.

Sentenza della favola.

La favola dinota la forma del corpo essere migliore, che la bellezza.

Del Moro 58.

Un uomo ricco comprò un Moro, e pensando quel color negro essere per negligenza di quello, tentò per ogni via levarlo, ma non potè mai mutar colore.

Sentenza della favola.

La favola significa, la natura di prima sta sempre ferma, e ch' egli tentò l' impossibile.

Della Civetta, e della Nottola. 59.

La Civetta pendendo da una finestra, la Nottola gli domandò la causa, perchè il

giorno stesse quieta, e la notte cantasse. Quella rispose, che questo ella faceva, perchè un giorno cantando fu presa. Allora la Nottola disse: Adesso non importa, che tu sii cauta, perchè non hai alcuna utilità, ma questo dovevi fare avanti, che fossi presa.

Sentenza della favola.

La favola significa, che nelle avversità è inutile la penitenza.

Delle Lumache. 60.

Un figliuolo d' un Villano cuoceva al fuoco delle Lumache, e sentendo, che quelle stridevano disse: O ribaldi, e cattivi animali, s' abbrucciano le vostre case, e voi cantate.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che ciò, che si fa fuor di tempo è vituperoso.

Di una Vedova, e le fantesche. 61.



Una Vedova aveva certe fantesche le quali soleva ogni notte destare al cantare del Gallo. Onde essendo esse faticate assai, furono tutte di parere d' uccidere il Gallo domestico

come quello, che la notte destava la Padrona. Come ebbero fatto questo, loro avvenne maggior male, perchè la Padrona sapendo l'ora del Gallo, si levava più presto del solito.

Sentenza della favola.

Questa favola dimostra, che a molti uomini i consigli loro sono causa de' loro mali.

Di una Donna incantatrice. 62.

Una donna incantatrice prometteva di levàr l'ira degli Dei, acciocchè di questa guadagnasse. Alcuni l'accusarono come empia, e la fecero condannare a morte: Uno vedendola menar alla morte, disse: Tu che volevi mitigar l'ira degli Dei, perchè non hai saputo mutare il consiglio degli uomini.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che molti promettono gran cose, e non possono far le picciole.

Di un Villano, e della Fortuna. 63.

Un Villano cavando la terra trovò una quantità d'Oro, ed ogni giorno coronava la terra per quel piacere, che gli ne aveva avuto. La Fortuna apparendogli, gli disse: Ora perchè attribuisci tu alla terra i miei doni, quali io t' hò dati per arricchirti: Se si muta il tempo talchè l'Oro vada in altra mano, allora io so, che tu accusarai la Fortuna.

Sentenza della favola.

La favola ammaestra, che si deve conoscere il benefattore, ed a quello essere obligato.

Di due Peregrini. 64.

Due andarono per viaggio insieme, ed un di loro trovò un' accetta, e quell' altro

ammoniva il compagno, che non dicesse, ho trovato: ma abbiamo trovato. Quindi a un poco di tempo quelli, che avevano perduta l' accetta, gli assaltarono. Quello che l'aveva trovata, disse al compagno: Siamo morti; ed egli rispose: Dì, son morto; perchè quando trovasti l' accetta dicesti, l' ho trovata, e non l'abbiamo trovata.

Di due Rane. 65.



Due Rane abitavano vicine l' una all' altra, ed una pasceva in un pantano profondo, e di lungi dalla strada: l' altra nella strada, ove era un poco d'acqua. Quella che stava nello stagno, ammonì questa altra, che venisse a se, che più sicuramente avria potuto mangiare. Quella non la volle obbedire, dicendole, che aveva in pratica da lungo tempo quel luogo. Intanto passò un carro, che la pestò tutta.

Sentenza della favola.

La ſavola dimostra, che gli uomini, che hanno usanze cattive, più tosto muojono, che mutar natura.

Dell' Api. 66.

Andò uno alle celle dell' Api, quando il Padrone non v' era, nè l' Api, e si prese il mele. Come il Padrone tornò, e vide le celle vuote, stava ammirato del poco mele, che v' era, e guardava quanto ne mancava. Tornando l' Api da pascere, quando videro il Padrone alle lor celle, lo ferirono coi loro artigli. Il Padrone si voltò ad esse, dicendo. O mali animali, quello, che vi ha rubato il mele, avete lasciato andar sano, e salvo, e me che ho cura di voi mi offendete.

Sentenza della favola.

La favola dinota alcuni uomini per la lor ingnoranza lascian andare i nemici e scacciano gli amici, come loro traditori.

Dell' Alcione. 67.

L'Alcione è un Ucello solitario, che sempre vive in Mare, ed avendo paura delli cacciatori fa il nido negli scogli del mare. Avendo una volta fatti i suoi figliolini; avvenne, che nel Mare venne una gran tempesta quando era andato per trovar da mangiare, in tanto, che l'acque andarono sopra il nido, l' affogarono. E alla tornata disse vedendo questo. O sfortunata me, che avbo-

do fuggita la terra, come più sicura mi son messa in questo luogo, che era più pericoloso.

Sentenza della favola.

La favola c' insegna, che molti uomini si guardano da nemici, e poi si ritrovano amici, che sono di quelli peggiori.

Di un Pescatore. 68.

Un Pescatore pescando in un Fiume sparse le rete, e pigliò due corde, alle quali aveva legato un sasso, che batteva fortemente l' acqua, acciocchè i pesci dessero nelle reti. Un certo a lui vicino vedendolo far questo, lo riprendeva, dicendo, che intorbidava i fiumi, e non poteva bever l' acqua chiara. Costui rispose, s' io non intorbidassi in tal modo il fiume, io morirei.

Sentenza della favola.

Questa favola dinota, che gli uomini delle Città allora fanno maggior guadagno quando hanno messo sedizione in esse.

Delle Mosche. 69.

Era il mele sparso in un luogo, e le Mosche vi volavono, e se 'l mangiavano, ma in quello attaccate coi piedi, non potevano volare, tanto che tutte s' affogavano, e dicevano: O sfortunate noi, che per un poco di mangiare moriamo.

Sentenza della favola.

La favola significa, che la gola è causa di molti mali.

Di una Simia, ed il Delfino. 70.



Era costume quando gli Ateniesi navigavano, menare a sollazzo Cagnoli picciolini, e Simie. Alcuni di loro navigarono avendo una Simia con essi loro, e vennero a Sunio promontorio, dove una gran tempesta affogò la Nave, e tutti nuotavano insieme con la Simia. Un Delfino, vedendo la Simia nuotare, pensò, che fosse un uomo, e levandola dall' acqua la condusse in terra. Quando furono nel Pireo le dimandò di qual gente fosse d' Atene. La Simia rispose esser nata di nobil stirpe, ed interrogava se conosceva il Pireo, credendo che questo fosse un uomo, e disse esser suo grande amico, e famigliare. Allora il Delfino per questa bugia si crucciò, e la tornò a gittare nel Mare, e l' affogò.

Sentenza della favola.

La favola è contra quelli, che non sapendo il vero, pensano ingannar altrui.

Di Mercurio, e uno Statuario. 71.



Volendo sapere Mercurio, come fosse stimato fra gli uomini, andò a casa d' uno Statuario in forma di donna, e vedendo una Statua di Giove dimandò per quanto si poteva comperare. Rispose colui? Per cento scudi, poi disse: Quanto la Statua di Mercurio, e Giugnone: e disse più, che di quella di Giove. Da poi vedendo la sua Statua, pensò, che per esser egli nunzio degli Dei, sopra il guadagno fosse tenuto in gran prezzo appresso agli uomini, e dimandò della sua. Allora lo Statuario rispose: Se tu vuoi comperare questi altri due, quella di Mercurio te la donarò.

Sentenza della favola.

La favola significa un' uomo vanaglorióso essere poco stimato.

Di un Mercurio, e Tiresia indovinatore. 72.

Volendo provar Mercurio se Tiresià sapeva indovinare: gli furò i suoi Buoi, e poi in forma umana si accompagnò con lui. Avendo saputo Tiresia, che li Buoi gli erano stati

tolti, insieme con Mercurio andò per sapere il ladro de' buoi, e dimandò a Mercurio, quale quello avesse veduto in aere. In quale rispose aver veduto un' Aquila, che volava da man sinistra a man destra. Rispose Tiresia: Questo non fa per me. La seconda volta dimandatogli, disse aver veduta una Cornacchia sopra un arbore, che ora guardava di sopra, ed ora in terra, avendo Tiresia ciò inteso, disse: Questa Cornacchia, gira per il Cielo, e per la Terra, che se tu vuoi, io riaverò i miei Buoi.

Sentenza della favola.

Ciascuno potrà usare questo parlare verso un ladro.

Di due Cani. 73.

Avendo uno due Cani, a uno insegnò andare a caccia, ed all' altro a guardare in casa. E quando il Cacciatore pigliava qualche cosa, ne dava parte al guardiano; onde il Cacciatore s' attristava dicendo, che egli di continuo andava a caccia a gran fatica, e quell' altro nulla facendo si nutriva delle sue fatiche. Rispose il guardiano: Non mi riprendere, che in questo non ho colpa alcuna, ma il Padrone, che non m' ha insegnato sì dura fatica, ma di mangiar la fatica altrui.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che quelli giovani, che non sanno fare alcuna cosa, non sono da esser ripresi, ma i loro parenti, che non gli hanno insegnato.

Del Marito, e la Moglie. 74.

Era la Moglie di uno, nemica a tutti quei che dimoravano in casa. Il Marito voleva saper se questo faceva a quelli del Padre; e con certa scusa la mandò a casa del Padre; ed indi a pochi dì tornando essa, le dimandò il Marito, come s' era diportata con quelli di casa, ed essa rispose: Li Bifolchi, ed i Pastori mi volevano male; ed il Marito disse: Se tu avevi in odio quelli, che hanno cura de' bestiami, che la mattina si partono, e tornano la sera, che si può sperare di quelli co' quali tutto il dì tu conversavi.

Sentenza della favola.

Questa favola dinota, che da picciole cose si conoscono le grandi, e da cose manifeste si conoscono le dubbiose.

Dell' Agnello, ed il Lupo. 75.



L' Agnello fuori della Mandra lasciato, dal Lupo era perseguitato: ed egli a quello voltatosi disse: O Lupo, perchè io ho da essere tuo pasto, acciocchè io muoja contento,

suona un poco la Zampogna, il Lupo cominciò a suonare, e l'Agnello a ballare, la qual cosa sentendo i Cani, cominciarono a seguitarlo, ed esso rivolto all'Agnello, disse: Mi sta bene: io son cuoco, ed ho voluto esser musico.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che quelli, che lasciano le cose alle quali sono atti, e vogliono fare altro, meritamente patiscono l'avversità.

Il Grancio, e la Volpe. 76.

Il Grancio Marino uscì dal Mare, e passeva in terra. La Volpe affamata vedendolo, il prese per mangiarlo; ed esso disse: Meritamente questo m'avviene, perchè io son Marino, ed ho voluto esser terrestre.

Sentenza della favola.

La favola significa, che gli uomini, che lasciano i proprj esercizj, ed attendono a quelli, che non se gli convengono, meritamente sono sfortunati.

Di un Musico ignorante. 77.

Un Musico ignorante, essendosi serrato in sua casa cantava, e la voce ben risonava. Egli pensando di saper ben cantare, per questo insuperbito, volle cantare nel Teatro, ed avendo mal cantato fu scacciato co' sassi.

Sentenza della favola.

La favola significa, che molti insegnando l'arte Rettorica nelle scuole, si pensano essere qualche cosa: ma quando poi vanno in pubblico sono di poco prezzo.

De' Ladri. 78.

I Ladri entrarono per rubare in una casa, e non trovando se non un Gallo, lo rubarono, ed andarono via. Volendo ammazzarlo esso disse: Non m'ammazzate, che io son utile agli uomini, e gli sveglio ai loro esercizj. Risposero essi: E per questo noi t'ammazziamo, perchè tu svegli quelli, e noi non possiamo rubbare.

Sentenza della favola.

La favola significa, che quelle cose, che sono utili a buoni, a cattivi sono dubbiose, ed inutili.

Di Mercurio, ed il Sarto. 79.

Giove comandò a Mercurio, che a tutti gli artefici dasse una medicina di bugie. Egli fattone un gran bussolo, tanto, che tutti n'avessero la sua parte, a tutti ne diede, e gli ultimi, che vennero a torne la sua parte furono i Sarti, e perchè nel bussolo era restato una gran parte del medicamento, a loro diede tutto acciocchè non avanzasse, e di quì avviene, che tutti gli artefici sono bugiardi, ma i Sarti mai non dicono la verità.

Sentenza della favola.

La favola è contra gli Artefici bugiardi.

Di Giove. 80.

Quando Giove ebbe creati gli uomini tutti gli effetti gli concedette, eccetto, che si scordò della Vergogna. Onde non vedendo per qual luogo la potesse menare, le comandò, che andasse per mezzo la turba. Ella fe contenta, però con questo patto,

che l'amor non ci venisse, però se egli ci entra, lei subito se n'esce.

Sentenza della favola.

La favola significa, che tutti gli innamorati sono senza vergogna.

Di Giove, e gli animali. 81.



Giove façendo le nozze convitò tutti gli animali. La tartaruga tardò molto a venire. Giove maravigliato di questa tardanza le dimandò la causa, perchè tanto aveva tardato di venire a cena. Ella rispose: La mia cara, e buonissima casa mi ha ritardato. Onde Giove sdegnato, la condannò, che perpetuamente portasse la sua casa adosso.

Sentenza della favola.

La favola significa, che molti uomini più presto vogliono vivere da se poveramente, che con altri riccamente.

Del Lupo, e la pecora. 82.

Il Lupo essendo morsicato da' Cani, fu tanto maltrattato, che giaceva in terra, e si moriva di fame. Vedendo una Pecora gli dimandò un poco di acqua, dicendo: Se tu

mi dai da bere, il mangiare lo trovarò da me. Quella conosciuta la sua malizia disse. Se io ti darò da bere, il mangiare tuo sarò io.

Sentenza della favola.

La favola significa un ribaldo, che con simulazione vuol tradire i semplici.

Delle Lepri. 83.



Le Lepri combattevano con l'Aquile, e chiamarono in ajuto le Volpi, le quali risposero: Non v'ajutaressimo, se non sapessimo chi voi siete, e con chi combattete.

Sentenza della favola.

La favola significa, che quelli i quali combattono con i più forti di loro, disprezzano la loro salute.

Della Formica. 84.

La formica fu un Contadino, che non contento delle sue proprie fatiche toglieva li frutti vicini. Giove sdegnato per l'avarizia di costui, lo commutò in questo animale. Avendo egli mutato corpo, non mutò natura, perchè ancora va per li campi, e ruba le fatiche degli altri, e le nasconde.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che quelli, che per natura son cattivi, se mutano stato non mutano costumi.

Della Nottola, e la Donnola. 85.



La Nottola cascando in terra, fu presa da una Donnola, la quale la voleva ammazzare, ed essa le dimandava di grazia, che non l'ammazzasse: la Donnola rispose, non poterle far questa grazia, perchè era nemica a tutti gli Uccelli. Ed ella rispose, che non era ucello ma un Sorcio, e però fu lasciata gir via. Un'altra volta cascò anco in terra, e fu presa da altra Donnola, ed essa pregavala, che non l'ammazzasse, e quella rispose, che era nimica a tutt'i sorci. Ella soggiunse non essere sorcio, ma un Ucello, e così scampò, ed ebbe la vita, perchè si mutò il nome.

Sentenza della favola.

La favola significa, che noi non dobbiamo essere quelli medesimi sempre; perchè quelli, che si mutano, fuggono spesso i pericoli.

De' Pellegrini. 86.

Alcuni Pellegrini andando in viaggio appresso al lido del Mare, da un luogo eminente videro molti sarmenti, che venivano per il Mare, ed essi pensando, che fosse qualche gran Nave, aspettarono, che venisse a quel luogo dove erano. Quando i sarmenti furono più avanti, pensarono, che non fosse Nave grande, ma una navicella. All' ultimo, quando si accostarono, conobbero esser sarmenti, e dissero fra loro: Quanto avemo aspettato quel, che niente era.

Sentenza della favola.

La favola significa, che gli uomini, che di improviso pajono terribili, come si fa poi esperienza di loro, non sono poi di tanto prezzo.

Dell' asino Salvatico. 87.



L' Asino salvatico avendo veduto l' Asino domestico, andò a lui, e vedendo l' apparenza del corpo, ed il cibo, che mangiava, lo chiamava felice. Ma come lo vide poi, carico, e che il Padrone lo batteva spesso, disse: Da ora innanzi io non ti chiamerò più

felice, perchè veggo, che questa tua felicità è piena di molti mali.

Sentenza della favola.

La favola c' insegna, che non dovemo seguire i guadagni, quando son pieni di pericoli, e miserie.

Degli Asini. 88.



Gli Asini mandarono Ambasciatori a Giove a dimandare l'assoluzione delle fatiche loro. Giove volendo mostrare, che non si poteva fare, promise però, che gli voleva liberare, quando tutt' insieme pisciando avessero fatto un fiume. Pensando essi, che Giove dicesse da dovero, da quel tempo in qua, ogni volta, che l' Asino trova un luogo dove abbia pisciato un altro Asino, subito si ferma per pisciare.

Sentenza della favola.

La favola significa, che la sorte data dalli Fati, non si può mutare.

Dell' Asino, e la Volpe. 89.

L'Asino andava a sollazzo con una pelle di Leone vestito, e sbigottiva gli altri

animali, e come vide la Volpe, tentò metterle paura. Ma per caso ragghiò: Sentendolo la Volpe disse: Per certo, se io non ti avessi udito, io avrei avuto paura.

Sentenza della favola.

La favola significa, che molti ignoranti pajono saper qualche cosa a chi non gli conosce, ma come parlano sono scoperti.

Dell' Asino, e le Rane. 90.

Un Asino carico di legni, passando per una Palude, per disgrazia cascò, e per non potersi levare, si doleva, e sospirava, le Rane, ch' erano nelle Palude udendo i sospiri dell' Asino dissero: Che faresti tu, se tu fossi stato tanto tempo quì; come siamo stati noi.

Sentenza della favola.

Queste parole si potrebbero usar contra un vile, che per picciole fatiche s' attrista.

Dell' Asino, ed il Corvo. 91.



L' Asino aveva un vivaresco nella schiena, e pascendo in un prato, un Corvo gli salì di sopra, e glielo beccava: l' Asino ragghiava, e saltava. Il Lupo vedendo, che il

Padrone se ne rideva, disse: Ah noi altri sfortunati, come siamo solamente veduti, ci è gridato, e siamo perseguitati, e di questo il Padrone se ne ride.

Sentenza della favola.

La favola significa, che i malfattori sono conosciuti solamente alla vista.

Dell' Asino, e la Volpe. 92.

L'Asino, e la Volpe andando insieme à Caccia, s'abbatterono in un Leone, la Volpe vedendolo andò subito dinanzi al Leone, e disse, che se la voleva perdonare gli voleva dar in mano l'Asino: ed esso disse, ch' era contento, e la Volpe menando l'Asino lo fece cadere in certi lacci. Il Leone vedendo, che l'Asino non poteva fuggire, prese la Volpe, e poi tornò all'Asino.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che quelli, che tradiscono i lor compagni, spesse volte rovinino se medesimi.

Della Gallina, e la Rondinella. 93.



La Gallina trovate alcune Ove di Serpente le covò. Vedendo questo la Rondinel-

la disse: O pazza, che sei, perchè nutrisci tu questi, che come saranno cresciuti, comincieranno da te a far l'ingiurie.

Sentenza della favola.

La favola significa la crudeltà non potersi mai placare, benchè le sono fatti gran beneficj.

Del Camello. 94

La prima volta, che il Camello fu veduto gli uomini vedendo la sua grandezza, fuggivano. In spazio di tempo conoscendo la sua mansuetudine, tanto se ne confidarono che gli andarono appresso; da poi comprendendo che non aveva ira alcuno, tanto più l'incominciarono a disprezzare, intanto, che gli posero il freno, e lo diedero a governare a fanciulli.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che le cose terribili si fanno con la consuetudine di poca stima.

Del Serpente. 95.

Il Serpente essendo calpestato da molti, si lamentò con Giove, il quale rispose: Se tu avessi morsicato il primo che ti pose il piede addosso, il secondo non avria avuto ardire di offenderti.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che quelli, che resistono ai primi, che gli fanno ingiuria, dagli altri sono poi rispettati.

Della Colomba, e la Cornacchia. 96.

La Colomba essendo nudrita in un Colombajo, si gloriava di molti figliuoli, che ella faceva. La Cornacchia le disse: Tali

poverina: più che ne partorisci tanto maggior fastidio ti accresci.

Sentenza della favola.

La favola dichiara, che tra li servi, quelli sono più infelici, che partoriscono più figliuoli in servitù.

Della Colomba. 97.



La Colomba avendo sete, vide un Vaso d'acqua dipinta, e pensando, che fosse l'acqua vera, levatasi in alto, battè tanto forte in quell'acqua dipinta, che tutte le penne se gli guastarono, ed in terra cadendo fu presa.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che alcuni per troppo allegrezza fanno le cose senza consiglio, e si mettono in ruina.

Di un Uomo ricco. 98.

Un ricco aveva due figliuole, una di esse morendo, egli tolse alcune donne per denari, che la piangessero, a cui l'altra figliuola disse: Noi, che siamo addolorati dovriamo

piangere più, che queste, che non hanno dolore alcuno, nè ci hanno, che fare. La Madre rispose: Non ti maravigliare se queste si lamentano, perchè lo fanno per cagione de' danari.

Sentenza della favola.

La favola significa, che alcuni uomini guadagnano dalle ruine d' altri.

D' un Pastore. 99.

Un Pastore aveva una bella mandra di Vacche, e perdendo un Vitello; e non potendolo trovare, fece voto a Giove, se trovava il Ladro del Vitello, sacrificargli un Agnello. Caminando avanti trovò sotto una quercia, che un Leone se'l mangiava. Costui sbigottito, alzò le mani al Cielo, dicendo: O Giove, io ti aveva promesso un Agnello se trovava il Ladro, e adesso ti prometto un Toro, se io scampo dalle mani sue.

Sentenza della favola.

La favola è contra gli sfortunati.

Di un Pastore. 100.



Un Pastore aveva condotto le sue Pecore sotto una quercia, ed avendo la sua veste lasciata in terra, era asceso sopra l' al-

bore per far cadere le ghiande. Le Pecore mangiando le ghiande, mangiarono ancora la veste. Quando il Pastore venne a basso; e vide quel che era fatto, disse: O Pecore più cattive dell'altre: l'altre sogliono dar la lana per far le vesti, e voi, le quali nutrisco mi togliete la mia.

Sentenza della favola.

La favola vuol dire, che molti uomini per pazzia fanno piacere agli stranj a danno degli amici.

Dell' Aquila. 101.

L' Aquila stando sopra una pietra per pigliare una Lepre, fu saettata da una banda all'altra, e quando vide la sommità dello strale, disse: per mio maggior dolore io sono ammazzata dalle mie penne.

Sentenza della favola.

La favola significa, che è gran dolore, quando alcuno patisce da suoi proprj.

Di una Gallina, che faceva l'ovo d' Oro. 102.



Aveva una Donna una Gallina, che facev l'ova d' Oro, e pensando, che dentro a

lei fosse una massa d' Oro l' uccise, e trovolla dentro come l'altre. Così volendo trovare una gran ricchezza fu privata di quel guadagno.

Sentenza della favola.

La favola significa, che l'uomo si deve contentare delle cose presenti, e fuggire l'ingordigia.

Del Verme, e la Volpe. 103.

Il Verme uscì fuora della terra, e disse a tutti gli animali: Io son medico, e so tutte le medicine, che si trovano, come il Medico degli Dei, chiamato Peone. A cui fu detto. In che modo vuoi tu guarire altrui, non potendo guarir te medesimo, che sei zoppo, e stroppiato.

Sentenza della favola.

La favola significa, che quel, che si dice, e non si può provare con isperienza, esser poco creduto.

Del Lupo, ed una Vecchia. 104.



Il Lupo andando a cercar da mangiare, andò ad un luogo, dove sentì un fanciullo che piangeva, ed una Vecchia, che diceva

perchè tu piangi, io ti voglio dare al Lupo, che ti mangi: Il Lupo pensò, che dicesse da vero, ed aspettò assai. All' ultimo udì, che la vecchia faceva carezze al putto, e gli diceva: Se il Lupo viene, io voglio, che l'ammazziamo. Come il Lupo intese questo, andò via dicendo: In questa casa altro dicono, ed altro fanno.

Sentenza della favola.

La favola è contra quelli uomini, che dicono una cosa, e ne fanno un' altra.

Del Gallo. 105.



Il Gallo raspando nel letame trovò una pietra preziosa, e disse così: Se ti avesse trovata un Giojelliero sarebbe stato ricco, perchè avrebbe saputo quanto tu fossi valuta, ma a me poco utile fai, e poco ti stimo, perchè più presto averei voluto un granello d' Orzo, che tutte le pietre preziose del Mondo.

Sentenza della favola.

Per la pietra preziosa considera la sapienza, e per il Gallo considera l' uomo cattivo, perchè i cattivi non amano le virtù, nè sanno a che cosa s' adoprino.

Del Leone, ed il Pulce. 106.



Il Pulce andò a trovar il Leone, e gli disse: Tu non sei più forte di me, nè io ho di te paura, e se vuoi, facciamone sperienza, ed entrogli subito nel naso, e cominciollo a mordere. Il Leone per dolore con l' unghie il musso si graffiava. Il Pulce avendo vinto il Leone gridando Vittoria, se ne volò via, ed entrò in una tela di Ragno, da cui sentendosi divorare, diceva: io ho combattuto, e vinto il maggior animale del Mondo, ed ora sono ammazzato dal Ragno, ch' è il più vile animale, che si trovi.

Sentenza della favola.

La favola è contra quelli, che vingono i grandi, e son vinti dai piccoli.

Del Lupo, e dell' Agnello. 107.

Beveva il Lupo da capo un rivo, e vedendo un Agnello, che di sotto beveva gli disse, che gl' intorbidava l' acqua; l' Agnello tremava di paura, e pregava il Lupo, che gli perdonasse, come a persona innocente, e che egli aveva bevuto di sotto un buon spazio da lui, talchè non aveva potuto intorbidare il suo bere. Il Lupo tuttavia gridava: Tu non sai nulla scelerato sempre tu mi nuoci: il Padre tuo, e tua Madre sempre mi sono stati nimici, e tu patirai la pena di ogni cosa.

Sentenza della favola.

Il Proverbio antico. Facilmente si trova il bastone per far male al cane. Se un uomo potente ti vuol nuocere, facilmente troverà causa. Assai va errato quel, che non può resistere.

Del Sorcio, e la Rana. 108.



Combatteva il Sorcio con la Rana sopra i Paludi, la guerra era grande, e dubbiosa. Il Sorcio tutto stava ascoso sotto l'erbe, e con inganno assaltava la Rana; la Ra-

na era più forte, che l'inimico, e l'uno, e l'altro avevano l'asta di giunco. La qual cosa il Nibbio vedendo di lontano corse loro addosso, quando l'uno, e l'altro attendeva a combattere, e presi che gli ebbe, ambedue gli mangiò.

Sentenza della favola.

Il simile accade a Cittadini partegiani, che quando per cupidià di signoreggiare s'offendono l'uno, e l'altro, con mettere a pericolo la loro propria vita.

Del Cane, e l'ombra sua. 109.



Passando il Cane sopra un fiume con un pezzo di Carne in bocca, perchè la Carne faceva ombra nell'acqua, e vedendolo più grossa lasciò quella ch'aveva in bocca, e seguì l'ombra. Sbigottito per la perdita della carne e trovatosi fuor di speranza cominciò a dire: O misero, tu dovevi pur metter fine al tuo desiderio, ed appetito, se tu non fossi stato pazzo, ti bastava quello, che tu avevi, adesso per la pazzia non hai cosa alcuna.

Sentenza della favola.

Per questa favola noi siamo ammoniti di non lasciare le cose certe per l' incerte.

Del Leone, ed altri animali. 110.



Il Leone aveva fatto patto con la Pecora, e cert' altri animali, che si andasse a Caccia, e ciò, che prendesse fusse comune. Presero un Cervo, lo spartirono tutti volevano la lor parte. Corrucciandosi il Leone, disse: la prima parte è la mia perchè sono più degno di voi; l' altra è la mia, perchè io ho più forza di voi. e per essermi affaticato più di voi; voglio ancora la terza e la quarta; se voi non me la date si partirà l' amicizia. I compagni intendendo questo, andarono via taciti senza far parola alcuna.

Sentenza della favola.

La fede sempre fu rara, e massime in questa età, e più rara appresso de' potenti, e sempre fu così, onde è meglio vivere con i tuoi pari, perchè chi vive con uomini di lui più potenti, bisogna sempre, che ei la-

sci andar del suo, e con un par suo sempre la ragione sarà uguale.

Del Villano, e del Serpente. 111.

Trovando un Villano un Serpente mezzo morto nella Neve lo portò presso il fuoco; Il Serpente come riebbe le forze, ed il veleno, tutta la casa avvelenò. Ma il Villano corse con un bastone, e si vendicò dell' ingiuria dicendo: Questo tu mi rendi? Vuoi toglier la vita a chi te l' ha salvata.

Sentenza della favola.

La favola significa, che spesse volte quelli, che cerchi di giovare, ti nuocono.

Del Lupo, e la Grua. 112.



Un Lupo mangiando una Pecora, a caso un' osso se gli intraversò nella gola. E cercando molti, che gli dassero ajuto, niuno trovava, che il curasse. Pur all' ultimo con assai promesse accarezzò la Grua, la qual con il suo becco lungo glielo levò dalla gola. Quando gli domandò poi quel, che

gli aveva promesso, disse il Lupo: Pazza, non hai tu assai, che tu vivi? Sei più obbligata a me, perchè se io avessi voluto, io ti poteva troncar il collo, quando tu l'avevi nella mia gola.

Sentenza della favola.

È proverbio antico, che ciò che fai ad un ingrato, è gittato via.

Dell' Asino, e del Porco Cignale 113.



L'Asino beffeggiava il Porco Cignale, il quale gli disse: Tu sei da pochissimo; sei degno di castigo, ma non di esser castigato da me; sì che a tua posta puoi dileggiarmi, che per la tua dapocaggine ti è lecito fare, e dire d'ogni cosa: statti sicuro.

Sentenza della favola.

La favola significa, che ci dovemo sforzare, quando udiamo cose, che ci dispiacciano, che non facciamo, nè diciamo cose indegne di noi perchè spesse volte li tristi, e scelerati si rallegrano quando gli uomi-

ni da bene gli resistono; ed estimano assai, che cerchino vendicarsi di loro, e dobbiamo imitare i cavalli, che quando i cagnoli loro abbajano, gli disprezzano.

Del Sorcio domestico, ed il salvatico. 114.



Il Sorcio domestico andò a sollazzo in Villa, ed il Sorcio rustico l' invitò, gli fece una cena, ponendole dinanzi ciò che aveva riposto l' inverno, cosicchè gli fece onore. Il Sorcio domestico spreggiando quella povertà della Villa, lodava l' abbondanza della Città. Tornando menò seco il rustico, acciocchè quella cosa, che diceva glie la facesse veder con effetto, e gli fece un bel pasto, e stando loro a mangiare, udendo la chiave della serratura, ebbero paura, e fuggirono. Il rustico non essendo consueto a questo, appena si potè nascondere. Partito, che fu il Servidore, tornò il domestico a tavola, e chiamava il rustico, il quale per timore spasimava, e disse al domestico, se questo pericolo era spesso; ed esso rispon-

dendo di sì ma che bisognava disprezzarlo; allora il rustico disse. Queste tue vivande hanno più fele, che mele. Io più presto voglio la mia povertà accompagnata con la sicurtà, che queste ricchezze unite con gran sospetto.

Sentenza della favola.

Questa favola c' insegna, che le ricchezze pajono dilettevoli, ma chi guarda bene, hanno in se pericoli, ed amaritudine.

Dell' Aquila, e la Cornacchia. 115.



L'Aquila aveva trovata una Tartaruga, nè con ingegno, o arte alcuna poteva trovar via di romperla. La Cornacchia consigliò, che volasse in alto, e la gittasse nei sassi, che la romperia, prese il consiglio la Aquila, e volò in alto, per mandarla giù; La cornacchia aspettò in terra, cascò la Tartaruga, e si ruppe, e la Cornacchia la rubò. Onde l' Aquila si dolse di esser beffeggiata.

Sentenza della favola.

La favola significa, che non dovemo dar fede ad ogn' uno.

Del Corvo, e la Volpe. 116.



Il Corvo con la preda in bocca in un Albero strideva; vedendolo la Volpe, se gli fece incontro dicendo: Dio ti salvi, spesse volte io aveva inteso, che la ſama tua era bugiarda, e adesso conosco ciò esser vero, perchè passando a caso di quì son venuto a biasimar la fama, che dice, che tu sei più nero della pece, e pur ti veggio più bianco della neve, ed a mio giudizio tu vinci i Cigni. E se nel cantare, come nelle penne sei nobile, veramente tu sei Re delli ucelli. Il Corvo, credendola, cominciò a cantare, onde il cacio gli uscì di bocca, e la Volpe lo prese con gran riso. Allora il Corvo si vergognò, e gl' increbbe della perdita, e della vergogna.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che sono alcuni tanto desiderosi di lode, che con loro vergogna, e danno amano gli adulatori, e si danno in preda a parasiti, e ghiottoni.

Del Leone invecchiato. 117.



Il Leone nella sua gioventù s' aveva fatti molti nemici, e ne fu castigato nella vecchiezza. Perchè le bestie fecero loro vendetta, ed il Porco lo percoteva co' denti, ed il Toro con le corna, ed innanzi a tutti l' Asino volendo cassare l' antico nome della sua pigrizia, con parole l' offendeva, e con calci. Il Leone allora piangendo disse: Questi che mi nuocono fanno il lor debito, perchè io ancora ho nociuto ad essi, ma quelli alli quali ho giovato non m' ajutano, e mi nuocono. E sono stato pazzo, perchè mi ho fatti molti nemici, e più pazzo, perchè mi son confidato in falsi amici.

Sentenza della favola.

La favola ti ammonisce, che nella fortuna prospera tu non ti alzare, nè esser superbo; perchè se la fortuna si muta, tutti quelli, che hai offeso, si vendicheranno; e fa che si facci differenza fra gli amici, perchè sono certi di quelli, che sono tuoi, ma della tavola, e della tua fortuna: la quale come

si muta; quelli ancora ti voltano le spalle.

Del Cane, e dell' Asino. 118.



Il Cane faceva carezze al Padrone, ed il Padrone al Cane. Il che vedendo l'Asino, cominciò a piangere, e lamentarsi fortemente della sua sorte, e gli pareva cosa iniqua esser il Cane accetto a tutti, e mangiare alla tavola del Padrone, e sempre stare in ozio, e piacere, e lui portar sempre il basto, ed aver bastonate, ed esser odiato da tutti. Considerando, che con le carezze il Cane s'acquista l'amore del Padrone, determinò di seguire anco egli quell' arte, che gli pareva tanto utile, e poco faticosa. Onde tornando il Padrone a casa, volle tentar la sorte, per veder se gli riusciva; perciò gli corse incontro, si levò in alto, e gli percoteva al capo; onde quello gridando vennero i servi, e diedero delle buffe al povero Asinello, che voleasi incivilire.

Sentenza della favola

Questa favola, altro non c' insegna, che l' uomo non deve tentare cosa alcuna di fare, dove si conosce mal'atto dalla propria natura.

Del Leone, ed il Sorcio. 119.



Il Leone affamato dormiva sotto l' ombra d' un' Albero, e molti Sorci gli andavano addosso. Egli svegliato ne prese uno. Il Sorcio lo pregava, che non volesse metter la sua grandezza con sì picciola bestiuola. Egli lo lasciò andare senza fargli danno alcuno. Accadde, che il Leone fu preso con le reti, e gridava, non potendo uscirne. Il Sorcio corse al rumore, ed ebbe pietà di lui, e cercando i nodi della rete, gli rosicò coi denti, ed il Leone scampò.

Sentenza della favola.

Questa favola insegna agli uomini grandi la clemenza; perchè come sono le cose umane instabili, alle volte gli uomini grandi hanno bisogno de' più umili, e bassi.

Del Nibbio. 120.

Il Nibbio era ammalato, e pregò la Madre, che andasse a pregare i Dei per li suoi peccati. La Madre rispose, che non bisognava, che sperasse ajuto alcuno dagli Dei, perchè gli aveva commaculati, e rapiti i sacrifici.

Sentenza della favola.

Questa favola dinota, che i Dei esaudiscono i religiosi, e buoni; ma gli scellerati non odono.

Della Rondinella, ed altri ucelli. 121.

Quando s'incominciò a seminare il Lino, la Rondinella disse agli altri ucelli, che mangiassero il seme, perchè indi se gli ordivano degl'inganni. Del che essi se ne risero, e pazza la chiamarono. Crescendo il Lino, di nuovo la Rondinella consigliò gli ucelli, che lo guastassero; di nuovo essi lo dileggiarono. Il Lino si maturò, e lei di nuovo gli consultò, che il ruinassero: neppure la volsero intendere. Allora la Rondinella, lasciati tutti gli ucelli, s'accostò all'uomo, e fatta amicizia insieme, patteggiò di abitar solo, e darli piacere col cantare. Onde tutti gli ucelli furono presi con rete, e lacci, e la Rondinella fu lasciata in libertà.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che molti sono da poco, e non si fanno consigliare, nè attendono a chi gli consiglia bene; ma quando sono poi ne' pericoli, cominciano a conoscere, e condannano la lor pazzia, ed allora dicono: Questa, quell'altra cosa bisognava fare.

Delle Rane, e loro Re. 122.

Le Rane, essendo libere, domandarono a Giove, che dasse loro un Re. Giove si rideva della lor pazzia. Quelle di nuovo lo pregarono, infin che Giove satisfacendo alle lor voglie loro mandò un trave, il qual cascan-

lo con gran rumore nel Fiume, tutte le Rane sbigottì. Elle onorando il loro Re, a poco a poco innanzi gli andarono. Ma vedendolo così fermo stare, cominciarono a sprezzarlo, e talmente che di nuovo pregarono Giove, che gli avesse dato un Re il quale fosse stato gagliardo, e forte. Giove gli mandò una Cicogna, la quale caminando per le paludi, quante Rane trovava tutte le mangiava. Di questa crudeltà si lamentarono le Rane, ed oggidì ancora si lamentano, e la notte, quando la Cicogna è andata a dormire, con ranco parlare si lamentano a Giove, il quale poichè non hanno voluto un Re benigno, e mansueto, vuole, che ne abbino un crudele, ed inumano.

Sentenza della favola.

Moralità. Avviene alla plebe, come alle Rane, che se hanno un Re mansueto, dicono, che è tristo, lodando la benignità del primo. Questo avviene, perchè sempre odiano le cose presenti, e desiderano le nuove.

Delle Colombe, e lo Sparviero. 123.

Le Colombe già fecero guerra col Nibbio e fecero loro Re lo Sparviero. Questo diventato Re si portò come nemico, e non come Re, perchè l'ammazzava più crudelmente, che il Nibbio. Onde rincrebbe loro aver fatto questo Re, e dissero, ch'erà meglio patir la guerra del Nibbio, che questa tirannide.

Sentenza della favola.

Nessuno (dice la favola) della sua sorte soverchio si lamenti. Molti cercando la nuova, la vecchia di nuovo desiderano.

Del Ladro, e del Cane. 124.



Al Cane, che latrava, il Ladro volle dar del Pane, il Cane disse: Ladro tu mi vuoi dar il Pane, acciocchè io non abbia a latrare, ma io non voglio il tuo Pane; perchè se io lo piglio, tu levarai ogni cosa di casa.

Sentenza della favola.

Moralità. Guarda, che per una picciola commodità, tu non ne perdi una grande, e guardati non aver fede ad ogni uomo, perchè son molti che per ingannare, non solamente parlano benignamente, ma ancora si portano benignamente.

Del Lupo, e la Pecora.

La Pecora voleva partorire, ed il Lupo si offerì di esserle guardiano. La Pecora rispose, che ei non aveva bisogno di suoi servigi, che se le voleva far cosa grata, se ne

andasse via, perchè l'amicizia del Lupo di lontano era meglio, che d'appresso.

Sentenza della favola.

Moralità. Non si vuol credere ad ogni cosa, perchè molti si offeriscono farti piacere non per tua comodità, ma per sua.

Del parto del Monte. 126.

Era fama, che un Monte partorir voleva. Gli uomini andavano per vedere, aspettando, che dovesse nascere un qualche mostro. All'ultimo uscì fuora un Sorcio, che tutti commosse a riso.

Sentenza della favola.

Questa favola proibisce il timore senza causa; perchè spesse volte è più grave del pericolo, che esso pericolo, qualche volta quel che temiamo è cosa ridicolosa.

Di un Cane Vecchio sprezzato dal Padrone 127.

Un Cane invecchiato indarno al Padrone era stimato alla Caccia, perchè per la Vecchiezza ei non poteva più correre. Aveva egli presa una Fiera: e quella gli scappò dai denti: riprendendolo il Padrone con parole, e con il bastone minacciandolo; il Cane rispose: Mi dovresti perdonare, perchè io son invecchiato; e ti dovresti ricordare, che io son stato giovane, e gagliardo, ma per quel, che io veggio niuna cosa piace senza frutto. Mi hai amato giovane, e mi hai in odio ora, che son vecchio.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che sempre è amata la presente utilità. H 2

Delle Lepri, che temevano senza causa. 128.

Infuriava il Vento in una selva, e le Lepri timide cominciarono a fuggire, e fuggendo trovarono una Palude, e si fermarono dubbiose dell' uno, e l' altro pericolo; vedendo le Rane, che si gittavano nella Palude, una delle Lepri, più saggia delle altre, disse: Perchè temiamo noi senza causa alcuna? noi siamo destre al correre, ma ci manca l' animo. Questo pericolo del vento non è da temere, ma da sprezzare.

Sentenza della favola.

Moralità. In ogni caso bisogna l' animo, la virtù giace senza confidenza, e la confidenza è duce, e regina d' ogni virtù.

Del Capretto, e del Lupo. 129.

La Capra volendo andare a pascere serrò il Capretto in casa, avvertendolo, che non aprisse a persona alcuna, fin che ella tornava. Il Lupo avendo questo inteso, dopo che la Madre si partì, andò all' uscio; e picchiò, e gridando come una Capra, comandò, che egli aprisse. Il Capretto vedendo l' inganno, non volle aprire, dicendo: Tu gridi come mia Madre, ma io veggio per la fissura, che tu sei il Lupo.

Sentenza della favola.

Moralità. E cosa utile al figliuolo obbedire al Padre, ed alla Madre, e al giovine s' acconviene obbedire al Vecchio.

Del Cervo, e della Pecora. 130.

Il Cervo chiamò la Pecora a ragione avanti il Lupo, e dimandogli uno stajo di grano. La Pecora di questo era ignorante,

nientedimeno per la presenza del Lupo gli promise di darglielo, e pigliò il termine a pagare. Come venne il giorno, il Cervo dimandò il grano. Quella negò ciò che le aveva promesso, dicendo, che le aveva promesso, ma che lo aveva fatto per paura del Lupo, e la promessa fatta per forza, non si deve osservare.

Sentenza della favola.

Da questa favola s' impara, che la frode con la frode si scaccia.

E chi prende diletto di far frode,
Non si dee lamentar l' altri l' inganna.

Del Corvo, e delli Pavoni. 131.



Il Corvo s' adornò tutto di penne di Pavone, dapoi parendogli esser bello lasciò andare i suoi, e andò ai Pavoni. Quali come intesero le fraude, tutte le penne gli cavarono, e con molte busse lo cacciarono via.

Sentenza della favola.

Questa favola insegna a quelli, i quali vogliono alzarsi più di quelli, con i quali vivono.

Del Villano, e del Serpente. 132.



Un Villano avendo nutrito un Serpente in casa, si corrucciò con esso, e gli andò adosso, e ferillo, ed egli fuggì via. Venendo poi il Villano in povertà, pensò, che questa disgrazia gli fosse accaduta per l'ingiuria ch' aveva fatta al Serpente, e lo pregò, che volesse tornare in casa; e gli perdonasse. Quello gli rispose, che gli perdonava, ma non voleva tornar in casa, perch' egli non saria mai sicuro con lui, pur alla fine entrò in casa, ma sempre ritenne la memoria dell' ingiuria.

Senttenza della favola.

Moralità. Ad un mancator di fede non aver fede, perdonar l'ingiurie è cosa di misericordia, ma aversi cura è cosa di prudenza.

Della Volpe, e della Cicogna. 133.



La Volpe invitò la Cicogna a cena seco, e pose il cibo, ch' era liquido in un vaso sparso, talchè la Cicogna non lo poteva raccogliere col becco suo, ch' è così lungo, ed acuto, la Volpe con la lingua si leccava tutto, sì che la Cicogna si partì derisa, e con vergogna dell' ingiuria ricevuta. Dopo alquanti giorni la Cicogna parimente invitò la Volpe a mangiar seco, e pose il cibo tutto in un vaso di vetro, che aveva il collo stretto, nel quale la Volpe non poteva metter il muso suo. La Cicogna per avere il becco lungo, e sottile, lo metteva fino in fondo del Vaso, talch' ella sola mangiò, e la Volpe, che aveva gran fame, per la trasparenza del vetro, vedendo il cibo, non potè gustar alcuna cosa, ed affamata più, che di prima si ritornò alla sua tana.

Sentenza della favola.

Per questa favola si nota, che il riso merita il riso, il giuoco il giuoco, e l'inganno l'inganno.

Della Mosca, e della Formica. 134.

Combattevano la Mosca con la Formica; dicendo: Io son nobile, e tu sei ignobile, io volo, e tu vai carpone per terra, io converso con nobili, e tu stai ascosa nella caverna della terra, tu rodi le biade, e bevi l'acqua, ed io mangio splendidamente con ozio, e piacere. All'incontro la Formica rispose: Io sono ignobile, ma son contenta della mia progenie; tu sei vaga, ed io stabile, e miglior sono a me l'acqua, e il grano, che a te il vino, ed i cibi delicati; io vivo contenta, sicura, e grata ad ogni persona, e sono esempio di fatica, e tu sei sempre con paura, a tutti nimica, ed a tutti odiosa; io mi ricovro l'inverno per riporre il vitto, e tu vivi alla giornata; e nell'Inverno ti muori di fame.

Sentenza della favola.

Meglio è la vita oscura, e sicura, della splendida, nel qual si vive con pericolo.

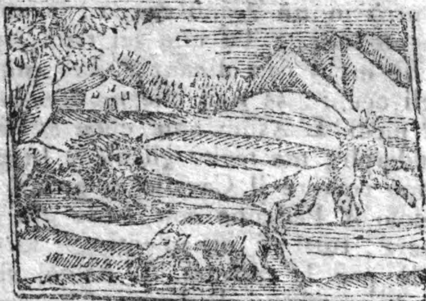
Delle Rane, e del Bue. 135.

La Rana desiderosa d'agguagliarsi al Bue, si gonfiava; ed il figliuolo le disse, che non facesse, perchè l'era impossibile assomigliarsi al Bue. Quella un'altra volta ne fece pruova; il figliuolo gridò, e disse: Madre non fare, che creperai, e la terza volta quando volle provare crepò.

Sentenza della favola.

Dice la favola. Ciascuno ha la sua dote, costui della bellezza, quello delle forze del corpo, questo delle ricchezze, quello d'amici potenti, ogn'uno deve del suo esser contento. Nè si sforzi, avendo invidia al superiore, contendere con lui. Miseria, il primo, il secondo vera pazzia.

Del Cavallo, e del Leone. 136.



Il Leone andò al Cavallo per divorarlo, e perchè era vecchio, e non lo poteva superare, che le forze gli erano mancate cominciò con astuzia a dire, che era Medico, ed il Cavallo conoscendo l'inganno del Leone, finse aver offeso un piede in un luogo spinoso, e pregollo che lo guardasse, e gli levasse la spina, e così fece il Leone; allora il Cavallo con quanta forza puotè, gli diede un calcio, e poi si pose a fuggire ed il Leone tornato in se, perchè era mezzo morto per il dolore, disse: Mi sta il dovere, e per la mia pazzia io merito questo, ed egli si ha

vendicato con quella frode, che io meritava.

Sentenza della favola.

Moralità. L'inimico è da esser temuto, ma molto più quello, che è inimico, e finge di esser amico.

Del Cavallo, e dell' Asino. 137.

Essendo il Cavallo ornato di bei fornimenti; nitriva, e correndo per la strada si incontrò in un Asino carico, a cui superbamente disse: Tu che sei tardo, e pigro, perchè mi ti pari dinanzi? Levamiti dinanzi gli occhi, se non che mi ti metterò sotto i piedi. L'Asino non ebbe ardire di rispondergli; ma tacito gli diede luogo: per troppo correre il Cavallo si guastò, e vedendolo il Padrone non esser più utile al correre, tutti gli ornamenti gli levò, e lo vendè per la carretta. L'Asino vedendolo tirar la carretta, gli disse: Che ornamento è questo? dove è la sella indorata, i belli ornamenti, ed il bel freno? così avviene ad un superbo.

Sentenza della favola.

Non pochi sono coloro, che nella felicità, nè di se stessi, nè della modestia si ricordano. Ma perchè nelle prosperità insolenti diventano, nelle avversità facilmente incorrono. Onde siano cauti i felici, perchè se la fortuna la sua ruota rivolta, e li trabocca in qualche infortunio, l'esser stato di prima prospero, lo induce al sommo nella miseria, che meglio per lui saria non esser stato mai felice, nè contento.

Degli Ucelli, e degli animali da quattro piedi. 138.



Combattevano insieme gli Ucelli, e gli Animali da quattro piedi, ed essendo la battaglia dubbiosa; la Nottola lasciata i suoi compagni, andò a' nemici; gli Ucelli all' ultimo avendo vinto, mercè dell' Aquila, condannarono la Nottola, che mai più non tornasse agli Ucelli, nè mai potesse volar di giorno. Per questa cagione la Nottola non vola se non di notte.

Sentenza della favola.

Moralità. Chi lascia il compagno nelle avversità, non deve esser partecipe della sua felicità.

Del Cervo. 139.

Il Cervo si specchiava in un fonte chiaro, e molto si gloriava delle sue gran Corna, ma li rincresceva, che le gambe fossero così sottili In questo venne il Cacciatore, ed il Cervo più veloce, che il vento

fuggì, ed i Cani lo seguitarono. Il quale a caso entrò in una selva molto folta, e le sue Corna s'attaccarono ai rami degli albori. Onde egli allora lodò le gambe, e si biasimò le Corna, che furono causa, ch'ei fosse preso dai Cani.

Sentenza della favola.

Quello, ch'è da fuggirsi, con gran diligenza cerchiamo; e quello, che fuggiamo, sopra il tutto è da ricercarsi. Desiamo la beatitudine prima, che sappiamo dov'ella si stia: Onde non è da maravigliarsi se roviniamo nella infelicità, e morte, fuor di ogni nostro intendimento come senza ragione ci governiamo.

Del Lupo, e della Volpe. 140.



Il Lupo avendo tanto da mangiare che gli soprabbondava, si riposava. Trovatolo la Volpe, gli dimandò la cagione dell'ozio. Egli rispose, che si sentiva male, e che di grazia pregasse li Dei per la sua sanità. Quel-

la vedendo, che l'inganno suo non succedeva; andò a trovare il Pastore, e gli disse dove il Lupo era, che facilmente si sarebbe potuto ammazzare. Il Pastore subito andò a trovare il Lupo, e l'ammazzò, e la Volpe prese tutta la preda, che stava nella grotta del Lupo. Ma breve fu la sua allegrezza, perchè venne in fra poco il Pastore, ed ammazzò lei ancora.

Sentenza della favola.

Moralità. L'invidia è dannosa, e il più delle volte ruina quello, che invidia.

Del Serpente, e della Lima. 141.



Il Serpente trovò una Lima, e l'incominciò a rodere. La Lima ridendo disse; Che fai pazzo? prima romperai tutti i denti, che mi possi rompere, perchè io soglio vincere la durezza di ogni metallo.

Sentenza della favola.

Moralità. Guarda molto bene a chi tu vuoi nuocere, perchè se tu t'imbatti in un più gagliardo di te, non a lui, ma a te nuocerai.

De' Lupi, e delle Pecore. 142.



Tra i Lupi, e le Pecore fu fatta triegua, e diedero gli ostaggi dall' una parte, e dall' altra. I Lupi diedero i loro Lupaccini, e le Pecore le diedero i Cani. I Lupaccini, per desiderio delle loro Madri, cominciarono a[illegible]er, Onde i Lupi corsero, e gridarono esser rotta la triegua, e non essendovi Cani, tutte le pecore ammazzarono.

Sentenza della favola.

È pazzia, se quando fai tregua tutta la tua guardia dai in mano al nemico, perchè chi ti è stato nemico, mai non cessa di esserti nemico, e troverà causa di nuocerti quando ti vedrà spogliato d' ogni ajuto.

Di tutti i membri del Corpo, e del Ventre. 143.

Le mani ed i piedi accusarono il Ventre, che tutti i lor guadagni egli si mangiava, e gli comandarono, che, o tu fatica,

overo non domandare più da mangiare. Il Ventre più volte dimandò da mangiare, e le mani glie lo negarono. Essendo esausto il Ventre, tutti i membri cominciorono a mancare. Allora le mani gli vollero dar da mangiare; ma fu tardo, perchè il Ventre non puotè più mangiare, e così i membri avendo invidia al Ventre, si morirono tutti insieme con lui.

Sentenza della favola.

Moralità. La compagnia dei membri, e del Ventre, sono come l' umana società. Il membro ha bisogno dell'altro membro, e lo amico ha bisogno dell' amico, però dovemo ajutarci l' un l' altro, perchè le ricchezze, e gli onori non bastano ad un uomo, ma ha bisogno degli amici ancora.

Della Selva, ed il Villano. 144.



Nel tempo, che gli Alberi parlavano venne un Villano nella Selva, dicendole, che gli lasciasse far un manico nell' accetta. La Selva gel concedette. Il Villano fatto il

manico, cominciò a tagliare gli Alberi, e la Selva cominciò a dolersi della sua distruzione, dicendo, che lei medesima era stata causa del suo male.

Sentenza della favola.

Moralità. Guarda bene a chi fai del bene: perchè sono molti che fanno male a quelli da' quali hanno avuto bene.

Della Simia, e della Volpe. 145.



La Simia pregò la Volpe, che gli donasse una parte della sua coda, acciocchè potesse coprir le sue natiche, perchè ella aveva bisogno di quel che l'avanzava. La Volpe rispose, voler più presto strascinarla per terra, che coprire le natiche alla Simia.

Sentenza della favola.

Moralità. Sono molti, ch' hanno bisogno, ed a molti avanzano le ricchezze, ma niuno ricco vuol dare a poveri, quel che gli avanza.

Del Cervo, e delli Buoi. 246.



Il Cervo fuggendo i Cacciatori, entrò in una stalla di Buoi, e pregò i Buoi, che lo lasciassero nascondere. Essi gli dissero non esser sicuro, perchè verrebbe il Padrone, ed il famiglio, e guarderebbero dapertutto. Purchè voi, disse il Cervo, non mi palesiate, io sarò sicuro. Il famiglio entrò nella stalla, e non vide il Cervo, perch' era ascoso nel fieno, ed il Cervo già non temeva. Allora un Bue vecchio disse: È facil cosa gabbar il famiglio, ma gabbar il Padrone, ch' è un Argo sarà fatica: da li a poco entrò il Padrone nella stalla, e vedendo ogni cosa, e toccando il fieno, trovò il Cervo, e gridando, il famiglio corse, e se lo presero.

Sentenza della favola.

Moralità. Nelli pericoli è cosa difficile il nascondersi, perchè come la fortuna comincia a perseguitare alcuno, mai non lo lascia sin' al fine, ovvero l' uomo si perde, e da lui medesimo si palesa.

Del Leone, e della Volpe. 147.



Il Leone era ammalato, e tutti gli animali andarono a vederlo, eccetto la Volpe, ed egli le mandò un' Ambasciatore con lettere pregandola, che andasse a vederlo, che gli faria piacere, e che non dubitasse di niente, perchè era suo amico, e desiderava molto di parlar seco. La Volpe gli rispose, ch' ella desiderava grandemente ch' egli guarisse, e che di continuo pregava i Dei per lui, ma che non voleva venire a vederlo, perchè le pedate degli animali gli facevan paura, tutte vedendole verso la sua spelonca, nè alcuna tornata indietro. Perchè questo era segno, che molti animali eran entrati, ma niuno era uscito.

Sentenza della favola.

Moralità. Non ti fidar di parole, ma guarda i fatti di quello, che ti dà parola.

Della Volpe, e la Donnola. 148.

La Volpe affamata, e smagrita, per una picciola finestra entrò in un granajo dove molto ben mangiò. Volendo uscire, il Ven-

tre pieno, la impediva. La Donnola, vedendola affannata l'ammonì, e disse: Se tu vuoi uscire, smagrati come eri quando vi entrasti.

Sentenza della favola.

Moralità. Vedrai, molti nella mediocrità essere lieti, e senza pensieri, ma se tu gli vedi fatti ricchi, saranno mal contenti, e pieni di fastidj, e rancori.

Del Cavallo, e del Corvo. 149.

Combattendo il Cavallo col Corvo, e cacciato alli prati, dimandò ajuto all'uomo, tornato coll'ajuto dell'uomo, fu vincitore, nientedimeno così vincitore fu messo sotto al gioco, ed il freno.

Sentenza della favola.

Moralità. Molti combattono contro la povertà, e come l'hanno superata diventano servi delle ricchezze.

Della Volpe, e dell'Aquila. 150.

Essendo i figlioletti della Volpe usciti dalla Tana, furono presi dall'Aquila, chiamando l'ajuto della Madre, quella corse, e dimandò di grazia all'Aquila, che lasciasse andare i suoi figliuoli, ma quella gli portava al nido, dove erano i suoi cari Aquilini. La Volpe prese del fuoco per abbruciare l'Albero dove l'Aquila avea il suo nido. Il che vedendo l'Aquila, le rendè i suoi figliuoli.

Sentenza della favola.

Moralità. Per l'Aquila, intendo i ricchi potenti, che sempre fanno ingiuria a' poveri, pur qualche volta i poveri cercando di vendicarsi, hanno ciò, che dai ricchi loro era stato tolto.

Del Villano, e della Cicogna. 151.



Un Villano avendo teso il laccio alle Grue, ed alle Oche, che mangiavano il frumento con quelle prese anco una Cicogna, la quale domandò di grazia, che la volesse perdonare, perchè ella non era Oca, nè Grua, ma Ucello innocente, e migliore di tutti gli altri, perchè serve a sua Madre, e come è vecchia cerca nutricarla. Il Villano, questo a me poco importa, disse, dapoi, che tu sei stata presa con queste, voglio, che tu ancora muori.

Sentenza della favola.

Moralità. Chi pratica con cattivi, che fanno qualche male, avvenga, che sia innocente è castigato della medesima pena.

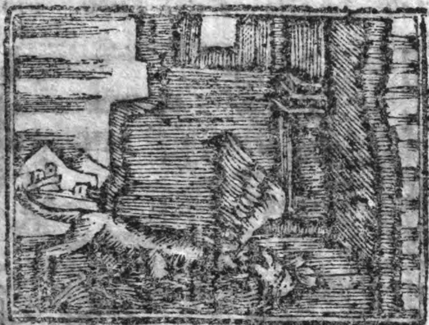
Del Cane, e della Pecora. 152.

Il Cane chiamò dinanzi alla ragione la Pecora, gridando, ch'era obbligata darli il pane, che l'aveva prestato, e quella negando il Nibbio, ed il Lupo, e l'Avoltojo, testificarono esser vero; onde la Pecora essendo condannata, il Cane se la mangiò,

Sentenza della favola.

Moralità. I poveri sono spesse volte oppressi dai ricchi con falsi testimonj.

Del Gatto; e del Gallo. 153.



Il Gatto venne per mangiare il Gallo, e non trovando causa di nuocergli, disse, che egli era un ucello stridulo, e che ogni volta destava gli uomini, che dormivano. Egli si scusava, dicendo, che desta gli uomini a lavorare; ed il Gatto ancor gli disse: Ah scellerato tu usi con tua Madre, e con tua sorella. E volendo ancora il Gallo scusarsi di questo, il Gatto se lo mangiò.

Sentenza della favola.

Moralità. Un uomo scellerato, quando vuol nuocere, facilmente trova la causa.

Dell' Aquila, e del Corvo. 154.

L' Aquila volò da una gran ripa sopra un Agnello. Questo vedendo il Corvo, e volendola imitare, si gittò sopra un Montone, ed impeditosi i piedi nella lana di quello fu preso, e cascò in mano de' fanciulli.

Sentenza della favola

Moralità. L' uomo deve misurare se medesimo, e non far quanto vede fare ad altri, ma quanto vagliono le forze sue.

Dell' Agnello, e del Lupo. 155.



L' Agnello andava col Becco, ed il Lupo gli disse. Perchè hai tu abbandonata tua Madre, e seguiti il Becco puzzolente? Torna a tua Madre, che ha le Mammelle piene di latte, sperando levarlo dal Becco, e mangiarselo, ma quello rispose. Mia Madre m' ha dato in guardia a questo; però più tosto voglio obbedire mia Madre, che a te: con queste parole mi volesti levar di quì per divorarmi.

Sentenza della favola.

Moralità. Non dar fede ad ogn' uno, perchè sono molti, che dimostrano giovare, e nuocono.

Del Cane, e del Bue. 156.

Il Cane dormiva in una mangiatoja piena di fieno, e venendo il Bue per mangiare, il Cane non voleva, per invidia, ch' ei

mangiasse. Il Bue disse: Dio ti faccia del male, perchè tu non mangi il fieno, nè lo lasci mangiare ad altri.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che sono molti, che per invidia non lasciano far ad altri quel, che non possono far loro.

Di un fanciullo, e di alcuni Villani. 157.



Un fanciullo pascendo le pecore in un Prato, per ciancia più volte gridò: Al Lupo, al Lupo, alla qual voce correndo i Villani trovarono esser beffeggiati. Quando venne il Lupo, che tutte le pecore ammazzò, il fanciullo gridava, ma non volle alcuno correre.

Sentenza della favola.

Moralità. Quando uno ha in uso dir bugie quando dice il vero, egli non è creduto.

Della Cornacchia, e della Pecora. 158.

La Cornacchia stava sul dorso della Pecora, e gridava forte, alla quale disse la Pecora: Se tu facessi al Cane quel che fai a me, mal per te. La Cornacchia rispose,

So ben io quel che fo, sono amica a crudeli, e a placidi son nimica.

Sentenza della favola.

Moralità. Ad un uomo quieto, e benigno facilmente si fa ingiuria, ma ad un uomo feroce non così, perchè è sempre riguardato.

Del Pavone, e del Rosignuolo. 159.

Si lamentava il Pavone appresso Giunone, che il Rosignuolo cantava sì dolcemente, e la voce sua era tanto rauca, che a tutti era in odio; e Giunone rispose: Tutti dovemo star contenti di quel, che ci è dato dalla natura, perchè se questo è grato per la voce, tu sei grato per le belle penne, che hai.

Sentenza della favola.

La favola vuol dichiararci, che ciò, che da Iddio ci vien dato, con grato animo l'abbiamo da ricevere, dovendo sapere, che ogni cosa, che egli fa, è con ordine, peso, e misura.

Della Donnola, e de' Sorci. 160.

La Donnola essendo Vecchia non poteva più, come soleva seguitar i Sorci, s'ascose in un' arca di farina, sperando cacciare senza fatica. Il che fatto gli avvenne, perchè i Sorci volendo mangiar la farina, ad uno ad uno senza alcuna fatica erano presi dalla Donnola.

Sentenza della favola.

Dove non sono le forze, fa mestieri avere ingegno.

Favola del Mantovano. 161.

Un Villano aveva un' Albero, che faceva bei Pomi, i quali soleva portare ad un

Cittadino, il quale gustando la dolcezza de' Pomi, dimandò di grazia al Villano, che quell' Albero volesse trapiantare nel suo Orto; fecelo egli; ma trapiantato che fu, si seccò, e così fu privato il Villano dell' Albero, ed egli de' Pomi. Onde il Cittadino; Oimè, disse: trapiantare un Albero annoso è impossibile. Assai a bastanza era, se alla mia ingordigia avesse a porre meta.

Sentenza della favola.

Riprende coloro, che si pensano di correggere i già invecchiati in una usanza. Il che doveano fare, quando quelli erano giovani, che più facilmente avrebbero loro obbediti.

Del Leone, e della Rana. 162.

Il Leone udendo la Rana, si fermò, e pensò esser voce di qualche gran cosa, ed aspettando con timore; vide quella bestiola così picciolina, si rise, e la calcò coi piedi.

Sentenza della favola.

Questa favola ci vieta i timori vani, come quell' altra del parto del Monte.

b *Della Formica.* 163.

La Formica avendo sete venne al fonte, e per mala sorte cascò nell' acqua. La Colomba stando su l' albero gittò un ramo, sul quale la Formica si salvò. Volendo poi l'Ucellatore pigliar la Colomba, la Formica gli morse un piede, e così la Colomba si salvò.

Sentenza della favola.

Dovemo aver sempre grazie a chi ci fa del bene, e non è persona così vile, che non possa giovare all' occasione.

Del Leone, dell' Asino, e della Volpe. 164.

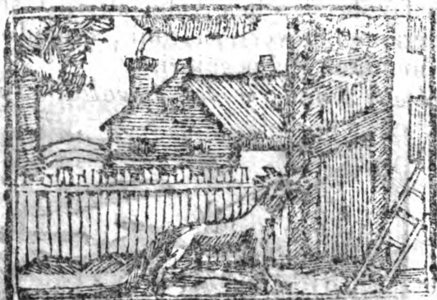


Il Leone, l' Asino, e la Volpe andarono alla Caccia, pigliarono una gran preda: la quale volendo il Leone, che si spartisse, l' Asino ugualmente la spartì. Il Leone sdegnato, pigliò l' Asino, e l' ammazzò, Da poi commise alla Volpe, che la dividesse. La Volpe astuta, diedene una gran parte al Leone, ed una picciolina servì per se. Il che vedendo il Leone, le disse: Chi t' ha insegnato spartirla sì bene? e la Volpe mostrandogli l' Asino morto, disse: La miseria di questo povero Asino.

Sentenza della favola.

Moralità. Felice è quel, che all' altrui spese impara.

Dell' Agnello, e del Lupo. 165.



L'Agnello vedendo il Lupo dalla finestra, gli disse villania; Il Lupo disse: O scelerato tu non mi offendi, che poco di te mi curo, ma temo il luogo dove tu stai.

Sentenza della favola.

Moralità. Il tempo, ed il luogo spesse volte danno audacia al vile.

Dell' Asino. 166.

L'Asino dell' Ortolano pregava Giove, che gli dasse un altro Padrone; perchè quello che aveva, era troppo crudele. Lo esaudì Giove, e gli diede uno, che faceva Vasi di Creta, il quale lo caricava di più gravi pesi, che l' Ortolano. Egli di nuovo pregò Giove, che gli dasse un altro Padrone; Giove ridendo gli diede uno, che acconciava cuoi. All' ultimo l' Asino come l' ebbe conosciuto disse: Ah sfortunato, che mutando questo in quell' altro Padrone, ne ho trovato uno, che non solo non perdonerà a me, ma ne anco alla mia pelle.

Sentenza della favola.

La favola significa, che allora i servitori desiderano i poveri padroni, quando ne esperimentano de' peggiori.

Dell' Asino, e del Cavallo. 167.



L'Asino pensava, che il Cavallo fosse felice perchè era grosso, e stava in ozio, e lui infelice perch' era magro, e sempre portava pesi gravi. Gli uomini vennero all' armi, ed il Cavallo col freno andò a combattere, portando il Padrone addosso, e fu ferito. Il che vedendo l' Asino, ringraziava Giove sommamente, che l' avesse fatto Asino, e non Cavallo.

Sentenza della favola.

Moralità. Quelli, che il volgo pensa, che siano felici, sono infelici più degli altri.

Del Leone, e della Capra. 168.

Il Leone vide una Capra, che pasceva per una gran ripa. La qual ammonì, che volesse pascere più presto per il prato spazioso, e grande. La Capra rispose: Io lo farei, se tu non ci fossi, perchè dici questo, non perchè tu mi vogli bene, ma perchè vorresti divorarmi.

Sentenza della favola.

Quante volte sei esortato sotto coperta di bene, ed il consiglio ha pessimo fine.

Dell' Avoltojo, e degl' altri Uccelli. 169.

L'Avoltojo fingendo onorare il suo giorno natale, chiamò tutti gli Ucelli, a cui ne venne una gran parte, ed egli con molta allegrezza gli accettò, e con gran favore, e poi tutti se gli mangiò.

Sentenza della favola.

Moralità. Non sono amici tutti quei, che hanno buone parole, perchè sotto quelle, spesse volte sta nascosto il veleno.

Di Giove, e della Simia. 170.

Giove volle sapere fra tutti gli animali, chi avesse più belli figliuoli, e tutti gli andorono avanti, tra quali la Simia portando i suoi andò. Veduta da Giove egli cominciò a ridere. Allora la Simia disse: Giove ride, perchè di quanti figliuoli ha veduto, ha giudicato i miei esser più belli.

Sentenza della favola.

Moralità. A tutti, la cosa sua par bella.

Della Formica, e della Cicala. 171.

Venendo l'Inverno la Formica portava il grano al Sole; il che vedendo la Cicala, corse, e dimandolle di grazia un grano di formento, e la Formica rispose. Perchè non fai tu, come fo io, che l'Estate congrego ciò, che posso per l'Inverno? La Cicala rispose: Il tempo dell' Estate io lo consumo cantando. E la Formica disse: Tuo danno se ti muori di fame l'inverno, poichè l'Estate non fai altro, che cantare.

Sentenza della favola.

Per questa favola siamo ammoniti quando avemo forze, dovemo cercare qualche cosa per la Vecchiezza, che è debole.

Del Becco, e del Toro. 172.



Fuggendo il Toro il Leone, s' incontrò in un Becco, che lo guardava con la faccia minaccevole. Il che vedendo il Toro, pieno di sdegno gli disse. Io non ho paura della tua cattiva ciera, ma io temo il Leone, il quale se non mi fosse alle spalle, già sapresti, che cosa fosse contrastare con un Toro.

Sentenza della favola.

Moralità. Ad uno afflitto non si vuol dare più afflizione, perchè assai è misero, chi è misero.

Del Gambaro, Madre, e figliuolo. 173.

La Madre del Gambaro ammonì il figliuolo, che non camminasse all' indietro, ma innanzi. A cui egli rispose, comincia tu, che io ti seguirò.

Sentenza della favola.

Moralità. Non riprendere mai alcuno del vizio tuo proprio.

Di un Cane Mordace. 174.



Il Padrone mise un segno al Cane Morda- ce acciocchè da quello [illegible] dasse. Il Cane pensò, ch[illegible] so per onore e per ques[illegible] altri Cani. Al quale un Cane vecch[illegible] che non si gloriasse, perchè quel ch' egli pensava, che fosse onore, era vitupe[r]io.

Sentenza della favola.

La favola significa, che qualche volta un vanaglioso pensa, che gli sia onore, ciò che gli è vituperio, e vergogna.

Di due Pignate. 175.

Due Pignate stavano nella ripa d' un Fiume, ed una era di Terra, e l' altra di Rame, e l' una, e l' altra si portò via il Fiume. Quella di Rame disse a quella di Terra, che temeva di romperla. Lascia la cura a me, rispose quella di Terra, che io opererò sì, che tu non mi romperai. Quella rispose. Discostati

da me perchè nommeno ho paura, che tu ti urti in me, che io in te.

Sentenza della favola.

Moralità. È meglio vivere con un compagno uguale senza pericolo, che con uno più potente con pericolo.

Del Pavone, e della Grua. 176.



Il Pavone, e la Grua cenavano insieme; il Pavone si gloriava avere una bella coda, e la Grua gli concedeva, che era più bello Ucello di lui, ma che appena poteva volare sopra i tetti, ed ella col suo volare passava le nuvole.

Sentenza della favola.

La favola ne insegna, che niuno deve sprezzare gli altri, perchè la natura ha dato la dote sua ad ogni persona, e chi non ha una Virtù, forse n' ha un altra, che non è men bella della sua.

Del Tigre, e del Cacciatore. 177.

Il Cacciatore cacciando le Fiere, il Tigre disse a gl'altri animali, che stassero da ban-

da ond' egli il quale solo volle resistere, fu ferito, e fuggendo la Volpe gli disse: Chi ti ha ferito, che tu fuggi così forte? a chi è bastato l'animo di ferire una bestia così valente? Rispose il Tigre: io non so chi mi abbia ferito, ma considero per la gran ferita, che io ho avuto, sia stato un uomo.

Sentenza della favola.

Questa favola è contra i temerarj.

Dei Tori, e del Leone. 178.



Quattro Tori fecero lega insieme, e ad ogni pericolo erano uniti. Il Leone vide, che pascevano insieme; ma non gli volle assaltare, ma come gli vide separati, gli assaltò, e gli ammazzò tutti a uno a uno.

Sentenza della favola.

Moralità. Niuno cosa è più ferma, che la concordia, e la discordia ogni cosa fa debole.

Degli Abeti; e degli Spini. 179.

L'Abete disprezzava gli Spini vantandosi, che era messo nei Palazzi, e che teneva le Vele nella Nave, ed essi erano bassi, nè

erano atti ad alcuna cosa. Essi li risposero: Tu ti glorii de' tuoi doni, e ti ridi di noi; ma quando tu sei tagliato con l'accetta, ed a noi non è dato impedimento alcuno, allora tu vorresti essere simile a noi.

Sentenza della favola.

Moralità. In una gran fortuna vi sono più mali, che in una bassa.

Dell' Uccello, e de' suoi figliuoli. 180.

Avendo posto l' Uccello i suoi figliuoli in un Campo di grano, gli ammonì che attendessero diligentemente se sentivano ragionare di tagliar il grano, e tornando la Madre, i figliuoli le dissero, che il Padrone aveva commesso ai vicini, che tagliassero il grano. La Madre rispose: State di buona voglia non sarà niente. L' altro giorno dissero, che il Padrone aveva commesso agli amici, che lo mietessero, e la Madre disse, che stessero sicuri, che non vi era alcun pericolo. Il terzo giorno dissero. Avemo inteso noi, che egli disse; Voglio, che venghiamo io, e mio figliuolo a mieterlo. Allora rispose la Madre; adesso è tempo, che noi fuggiamo, perchè non ho temuto i vicini, nè gli amici, sapendo, che non erano per venire, ma ora temo del Padrone, perchè so, che questo gli è a cuore.

Sentenza della favola.

Moralità. Perchè gli uomini sono pigri nelle cose altrui, quando vogliamo, che una cosa sia ben fatta, noi proprj dovremo farla.

Dell' Avaro, e dell' Invidioso. 181.

Erano due uomini, l' uno avaro, e l' altro invidioso, e tutti due pregavano Giove, il qual mandò a tutti due Apollo per loro sodisfazione, talchè ciò che dimandasse uno di loro, l' avesse, e l' altro avesse il doppio. L' invidioso dimandò, che gli cacciasse un occhio, acciochè fussero cacciati tutti due al compagno.

Sentenza della favola.

Che cosa è peggiore, che l' avarizia, e che più pazza che l' invidia? la quale, purchè ad altri nuoccia, male a se stessa desidera.

Del Leone, e del Cacciatore. 182.



Il Leone contendendo col Cacciatore diceva, che la forza sua era maggiore, che quella dell' uomo, ed egli ciò negava. Dopo molte parole l' uomo condusse il Leone ad una Piramide, dove gli mostrò un Leone scolpito, che posava il capo sopra il grem-

bo di un uomo. Allora disse il Leone; L' uomo può fingere ciò che vuole, ma se il Leone fosse scultore come l'uomo, vederesti l'uomo sotto i piedi del Leone.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che ogn' uno deve far ciò, che può, per favorire la sua causa.

Della Cornacchia assetata. 183.

Avendo la Cornacchia sete trovò un Vaso d'acqua; ma l'acqua era tanto profonda, che non poteva bere; si sforzò spanderla, nè così gli riuscì il disegno: allora prese molti sassi piccioli, e gli gittò nel vaso, e l'acqua si alzò, ed ella bevè.

Sentenza della favola.

Moralità. Quel che tu non puoi fare con forza, fallo con prudenza, ed astuzia.

Di un fanciullo, ed un Ladro. 184.

Stava un fanciullo piangendo appresso un pozzo, ed un ladro gli domandò, perchè piangeva; Egli rispose essersi rotta la fune, ed essergli caduto nell'acqua un Vaso di Oro. Il ladro lo credette, e spogliatosi, si gittò nel Pozzo, e non trovando Vaso alcuno, venneci sopra, e non ritrovò il fanciullo, nè la sua veste.

Sentenza della favola.

Moralità. Alle volte sono gabbati quelli, che sogliono gabbar gli altri.

Di un Villano, e d' un Giovenco. 185.

Un Villano aveva un Giovenco indomabile, e per domarlo al meglio, che poteva, (perchè dava con le corne) ce le tagliò, e perchè feriva gravamente ancora con i calci, lo

pose non a tirare il Carro, ma all' Aratro, tenendo esso la stira; e si rallegrava aversi fatto con l' industria tal rimedio, che ormai fosse sicuro, e dalle corna, e da i piedi. Ma la bestia indomita trovò nuovo modo di nuocergli, perchè con i piedi spargendo l' arena, con quella empì gli occhi, e la testa.

Sentenza della favola.

La favola significa, che alcuni sono tanti intrattabili, che con arte, o ingegno alcuno non si possono mitigare.

Di un Porco, ed un Villano. 186.

Trovato un Villano un Porco, che guastava le biade, gli tagliò una orecchia. Trovatolo un' altra volta, gli tagliò l' altra; e la terza volta lo prese, e portollo al Padrone, e l' ammazzorono. Lamentandosi il Padrone, che non si trovava il cuore del Porco, rispose il Villano: Padrone non ti lamentare, che certo questo Porco non aveva cuore, nè sentimento perchè se avesse avuto sentimento, non saria venuto a guastare le nostre biade.

Sentenza della favola.

Moralità. Sono alcuni, che fanno tante pazze azioni, che si può giudicare non abbiano cuore.

Di un Toro, ed un Sorcio. 187.

Il Sorcio avendo mosso un piede al Toro, si fuggì. Il Toro lo minacciava con le corna. Il Sorcio ridevasi di lui, dicendo: Tu che sei robusto, e gagliardo, vedi, che si trova un picciolo Sorcio, che ti offende.

Sentenza della favola.

Moralità. Niuno deve disprezzar il suo nimico, benchè sia picciolo.

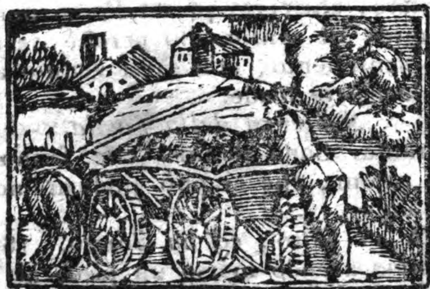
Della Scimia, e di due suoi figliuoli. 188.

La Scimia, quando partorisce, fa due figliuoli, e ne ama uno, e l'altro nò. Successe un gran pericolo, ed uno ne prese in braccia, e l'altro se lo pose sù le spalle. Avvenne, che il più diletto fu offeso con una pietra, e morì, e l'altra si salvò senza impedimento alcuno.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che suol spesso accadere, che il figliuolo, ch' è manco amato da' suoi parenti, diventa maggiore di quel, ch' è amato.

Di un Villano, ed Ercole. 189.



Il Carro di un Villano s' era sommerso nel fango, ed egli dimandava al Dio Ercole, che l' ajutasse a cavarlo dal fanco; ma sentì

una voce dal Cielo, che diceva: Pazzo, che sei, batti il Cavallo, e spingi innanzi le ruote, ed allora chiama Ercole in ajuto, ed egli t'ajuterà.

Sentenza della favola.

Moralità. Li voti oziosi niente giovano, perchè Dio non gli esaudisce, ma fa mestiero, che t'ajuti da te medesimo, e così t'ajuterà Iddio.

Di un Bue, e di un Giovenco. 190.

Un Bue Vecchio di continuo arava, un Giovenco, che non aveva ancora provato fatica, lo belleggiava dicendo: Io pasco in questo prato erboso, e son libero, e mai non ho provato giuoco alcuno, e sto sempre in ozio, e tu hai consumato il collo per la fatica, e sei brutto, ed io bello. Il Bue vecchio niente gli rispose. Quindi a poco vide, che il Giovenco era menato al macello, e dissegli: Questa tua vita oziosa a che ti ha condotto? all'accetta. Adesso credo, che più lauderai la mia fatica, che il tuo ozio.

Sentenza della favola.

Moralità. Per viver bene, bisogna faticare, perchè un uomo ozioso, e dato in tutto a' piaceri, rare volte fa buon fine.

Di un Cane, e d'un Leone. 191.

Il Cane disse al Leone: Perchè vai tu per le selve errando, e patisci fame, freddo, e caldo? e perchè non fai come io, che senza fatiga alcuna, vivo e pigliomi piacere? Il Leone rispose: Tu hai da mangiare, con dura fatica, ma sei soggetto, e servo, ed io son libero; e non voglio servire.

Sentenza della favola.

La favola dimostra quanto sia buona, e bella la libertà.

De' Pesci. 192.

Il Pesce del Fiume fu portato a caso nel Mare, dove laudando assai la sua nobiltà disprezzava tutti i Pesci Marini. Il Vitello non potè comportare queste parole, e gli rispose: Questo tuo giudizio vorrei si facesse quando tu fossi preso come io, e fosti portato dalla plebe, ed io dai nobili.

Sentenza della favola.

Moralità. Quelli, che si lodano da lor medesimi, sono beffeggiati, ed alle volte odono cose, che gli rincrescono, e fannogli tacere.

Dell' Aquila, e della Volpe. 193.



L'Aquila, e la Volpe fecero tra loro amicizia, la quale acciocchè fosse più stretta s' abitavano appresso l'una all' altra. L' Aquila fece il nido sopra un albero, e la Volpe collocò i suoi figliuoli sotto l'Albero fra gli spini. Un giorno essendo uscita la Volpe per trovar

da mangiare ai suoi figliuoli, ed avendo anco bisogno l'Aquila di dar a mangiare ai suoi, non ricordandosi già dell'amicizia, prese i figliuoli della Volpe, la quale tornando, e non vedendo i figliuoli s'attristò grandemente, e conoscendo essere stati tolti dall'Aquila, nè potendo vendicarsi di quella, per essere grande Ucello, cominciò a bestemmiarla, e convertì tutta l'amicizia in odio. Accadde, che si sacrificavano in una Villa alcune Capre. L'Aquila ne prese un pezzo con carboni accesi, e portollo nel suo nido, ed il carbone abbrucciò tutto il nido, ch'era fatto di fieno, e sarmenti, e gli Aquilini sentendo il fuoco, e non potendo volare, cascarono in terra, e la Volpe in presenza dell'Aquila se li mangiò tutti.

Sentenza della favola.

Dinota la favola, che quelli, che rompono l'amicizia, benchè gli offesi non possono vendicarsi, non fuggono mai la vendetta di Dio.

Del Rosignuolo, e dello Sparviero. 194.



Il Rosignuolo cantava sopra una quercia come è suo costume. Lo Sparviero lo prese,

ed esso lo pregò, che lo lasciasse andare perch' egli era poco pasto per lui. Lo Sparviero rispose: Io sarei ben pazzo, se avendo il cibo in mano, benchè picciolo, lo lasciassi con speranza di maggiore.

Sentenza della favola

La favola significa, che quelli, che lasciano quel, che hanno in mano con speranza di guadagnar più, sono pazzi, e fuor di ragione.

Di una Volpe senza coda. 195.



Avendo la Volpe perduta la coda a un laccio, disperata si voleva ammazzare da se medesima, da poi pensò con inganno far che le altre Volpi, si tagliassero la coda, e le chiamò tutte, e le persuase, che se la mozzassero, perchè non solo era vergogna d' averla così lunga: ma era anche dannosa ne' pericoli.

Sentenza della favola.

Questa favola accenna quelli, che sotto colore di carità consigliano ad altri il proprio commodo.

Della Volpe, e de' Cacciatori. 196.



La Volpe fuggendo i Cacciatori, trovò a caso un Villano, che faceva legna, e gli chiese di grazia, che gl' insegnasse un luogo per nascondersi. Egli le mostrò una spelonca nella quale entrò. Venendo i Cacciatori, dimandarono al Villano se avesse veduto passar una Volpe. Egli disse di nò, ma con le mani dimostrava il luogo dove era ascosa. I Cacciatori non intendendo, si partirono, e la Volpe fuggì, ed il Villano dolendosi della perdita della Volpe, e che non gli aveva rendute grazie alcune, ella gli rispose; Se tu avessi le mani al parlare simili, io ti ringrazierei.

Sentenza della favola.

Questa favola tocca i cattivi, che promettono di far beneficio, e fanno il contrario.

Della Volpe, e dello Spino. 197.

Sentendo la Volpe la forza de' Cacciatori entrò in una siepe, e si punse la punta di

un piede, dolendosi disse: Io son venuta per ajuto a te, e tu m' offendi; e lo Spino rispose: Tu sei in errore a pensar di prendermi con quelle astuzie, che tu prendi gli altri.

Sentenza della favola.

Moralità. È pazzia dimandare ajuto da quelli, che nuocono più presto, che giovare possino.

Di un Uomo, e di un Idolo. Idolo di legno. 68

Uno aveva un Idolo di legno in casa, ed ogni dì pregavalo, che gli facesse qualche bene, e sempre gli avveniva il contrario, perchè tuttavia era povero. Egli un dì lo prese, e gli ruppe le gambe, e la testa incontro al muro, dalla testa del quale uscì molto oro. L' Uomo disse: Guarda questo Idolo, che in fin, che io gli ho fatto onore, non mi ha dato cosa alcuna, ed ora mi ha dato quest' oro per forza.

Sentenza della favola.

Questa favola tocca quelli, che se alle volte giovano ad alcuno, lo fanno per forza.

Di un Cane chiamato a Cena. 199.

Un Uomo chiamato a cena un suo amico, ed il Cane del Padrone chiamò un altro Cane. Il quale vedendo la cena ben all' ordine cominciò a fare allegrezza colla coda, e saltare per la cucina. Il Cuoco vedendo questo Cane forastiero, presero per la coda, e lo gittò per una finestra, al quale gli altri Cani dissero: come hai ben cenato; ed egli rispose: Tanto bene, che quanto sono uscito fuora non ho veduta la strada.

Sentenza della favola.

La favola ne insegna, che non deve lo uomo di quelle cose rallegrarsi, delle quali ha da dolersi.

Di un Villano. 200.

Un Villano essendo vicino alla morte, desiderava, che i suoi figliuoli perseverassero nell' Agricoltura. Gli chiamò, e li disse: Figliuoli miei io mi parto da questa vita, e tutt'i miei beni io vi lascio, che sono nella Vigna. Quelli dopo la morte del Padre, pensando, che nella Vigna fosse qualche Tesoro nascosto, la cavarono tutta, e non vi trovaron cosa alcuna. La Vigna dapoi essendo così ben cavata, fece più frutto, che prima, e questo fu il Tesoro.

Sentenza della favola.

La continua fatica partorisce gran Tesoro.

Di alcuni Pescatori. 201.

Avendo alcuni Pescatori pescato tutto un giorno, e non avendo preso niente, stanchi per la fatica, partivansi, quando un gran Pesce fuggendo un' altro Pesce, saltò in barca.

Sentenza della favola.

La favola significa; che quel, che non può far l'arte, qualche volta fa la fortuna.

Di un Pescatore. 202.



Un Pescatore, non sapendo ben l'arte di Pescare, prese una Zampogna, e la Rete,

ed andò appresso il lito del Mare, e postosi a sedere sopra un sasso, con la Zampogna comincio a suonare, pensando con quel suono poter più facilmente pigliare i Pesci. Vedendo, che faceva poco frutto, lasciò il suonare, e pose la rete in Mare, e prese alcuni Pesci. Tirando la Rete a terra, e vedendo saltare i Pesci disse: Quando io suonava, niuno di voi saltava, adesso non è più tempo che voi saltiate.

Sentenza della favola.

La favola significa, che ogni cosa si fa bene, quando si fa al suo tempo.

Di un pover' Uomo infermo 203.

Un pover uomo infermo fece voto alli Dei se guariva di dar cento Buovi in sacrificio. Volendo i Dei provare se diceva il vero, gli resero la sanità: ed essendo fatto sano, per la povertà non avendo cento Buoi, raccolse le ossa di cento Buoi, e posele sopra l' Altare, dicendo: Ecco quel, che vi ho promesso io vi dò. Gli Dei volendo vendicarsi di questo, gli apparvero in sogno dicendo. Vattene al lido del Mare, e troverai cento talenti d' Oro in un luogo remoto. Egli vi andò: ed incontrossi con certi ladroni, dai quali fu preso, e venduto per ischiavo *Sentenza della favola.*

Non dobbiamo pensare d' ingannare i Dei.

Di alcuni Pescatori. 204.

Alcuni Pescatori trovando la Rete nel Mare, e sentendola molta grave, credettero, che fosse colma di Pesci. Tirandola a terra, trovarono in essa pochi Pesci, ma insieme un gran Sasso, del che attristandosene essi grandemente, un di loro disse: Non vi dolete più,

perchè la mestizia è sorella dell'allegrezza, però bisogna considerare nelle prosperità le cose avverse, e quando avvengono sopportarle,

Sentenza della favola.

La favola vuol dire, che chi considera la sorte umana, nelli casi avversi mai si affligge.

Di una Donna, e di un Medico. 105.

Una Donna aveva male agli occhi, e patteggiò con un Medico, s'egli la guariva, dargli un prezzo, ma se non la guariva non dargli cosa alcuna. Ogni volta, che il Medico andava a visitarla, sempre gli rubava qualche cosa, ed alla fine la Donna guarì, ed il Medico le chiese la sua mercede, e la Donna negò di dargli cosa alcuna. Onde fu chiamata in giudizio, ed ella non negò il patto, e confessò esser guarita del suo male, ma diceva, che quando ella era cieca, aveva la casa piena di masserizie, ed ora, non vi vedea cosa alcuna.

Sentenza della favola.

L'avari spesse volte nuocono a lor medesimi.

Di un Vecchio, che chiamava la Morte. 206.



Un Vecchio portava un fascio di legna dalla selva, e stanco per il gran peso chiamava

la Morte, la quale gli venne subito dinanzi, e disse: eccomi, che vuoi? ed egli rispose: Io t'ho chiamato, acciocchè tu mi ajuti a caricar questo fascio di legna.

Sentenza della favola.

Questa favola ci fa sapere, che benchè stia uno in gran pericolo, non mai vorria morire.

Di due Nimici. 207.

Due erano Nimici capitali, e navigavano in una medesima Nave, uno stava nella Poppa, e l'altro nella Prore. Venendo una gran Tempesta, che la Nave pericolava, quel che stava nella Prora, dimandò al Padrone, qual parte della Nave si sommergeria prima, ed egli disse: Quella della Poppa; ed egli rispose: Io moro contento' purch' io veggia morire il mio Nimico prima di me.

Sentenza della favola.

Moralità. Alle volte la mente umana è tanto cieca nell'odio, che l'uomo non cura di morire, purchè muora il suo Nimico prima di lui.

Di un Fanciullo, e della Fortuna. 208

Dormiva un Fanciullo appresso un Pozzo ? la Fortuna lo destò, e disse: Levati di costà, perchè se a caso tu cascassi nel Pozzo, non accusariano gli uomini la tua pazzia, ma la Fortuna. *Sentenza della favola.*

La favola ci avvertisce, che la maggior parte de' pericoli, e ne' quali incorriamo, è per nostra cagione, e noi n' accusiamo la Fortuna.

Della Simia, e della Volpe. 209.

Gli animali fecero consiglio per creare il loro Re, ed elessero la Simia per il suo ballare. La Volpe invidiosa, vedendo un

pezzo di Carne in un laccio, disse alla Simia: Signor mio vien meco, che in un luogo vi è un Tesoro, e condussela ove era il laccio, ed ella vi s' incappò da lei medesima, e la Volpe disse: O pazza, tu credevi per averti favorita la sorte, esser degna di signoreggiare tutti gli animali? ma tu t' inganni.

Sentenza della favola.

Quì si toccano quei, che incorrono pazzamente in qualche disgrazia, e sono poi beffeggiati.

De' Sorci, ed un Gatto. 210.



Stavano in una casa molti Sorci, dove andovvi un Gatto, e n' ammazzò molti, e molti ne prese; Quelli, che restarono, fecero consiglio insieme di non andar più per terra, ma si posero tutti sopra certi legni del Tetto. Il che vedendo il Gatto, finse di esser morto, e coi piedi in alto, giaceva in terra. Quando così videro i Sorci, si rallegrarono, ma uno

di loro accorgendosi dell' inganno disse: Addio amico, per questo non mi fiderò di te.

Sentenza della favola.

Moralità. Un prudente se è gabbato una volta, mai più non si fida di simulatori.

Del Corvo. 211.

Volendo Giove creare il Re degli Ucelli, comandogli a tutti, che dovessero venire al consiglio. Il che vedendo il Corvo, prese diverse penne d' altri ucelli, e si adornò di sorte, che pareva il più bello di tutti. Giove lo voleva far Re, e come ciò intesero gli altri ucelli, sdegnati tutti tolsero le lor penne al Corvo, e spogliatolo restò brutto, come prima.

Sentenza della favola.

Moralità. Chi si adorna di cose d' altri, come le perde (il che in un subito gli avviene) si conosce, qual' egli è.

Di un Fabro, ed un Cane. 212.

Un Fabro aveva un cane, il quale quando egli lavorava, sempre dormiva, ed andando a mangiare subito si destava, e mangiava ciò, che cadeva sotto la tavola. Di che sdegnato il Padrone disse: Addio, quando io lavoro tu dormi, e quando io mangio, sempre tu vegli.

Sentenza della favola.

La favola accenna coloro, che vivono dell' altrui fatiche.

Di una Mula. 113.

Una Mula per troppo Orzo, ch' aveva mangiato, era diventata tanto grassa, che di continuo scherzava, dicendo fra se medesima: mio Padre fu un Cavallo, che nel cor-

rere era veloce, ed in ciascuna cosa m'assomiglio a lui. Indi a pochi dì accadde alla Mula correr forte, e non potendo più, disse: Oimè, che io pensava esser figliuola di un Cavallo, ma ora mi ricordo, che io fui figliuola di un'Asino.

Sentenza della favola.

La favola significa, che i pazzi nelle prosperità si scordano di loro medesimi, e nelle avversità si ricordano di quel che sono.

Di un Medico. 214.

Un Medico curava uno infermo, il quale morì per sua negligenza, e portandosi alla sepoltura, disse il Medico: Se costui si fosse astenuto dal vino, ed avesse usato spesso li cristieri non saria morto. Uno di quelli, che ivi stavano presenti rispose al Medico, dicendo: Questi consigli tu dovevi dargli quando giovavano, ora che importano.

Sentenza della favola.

Quando si deve consigliare un amico, si deve farlo quando importa, perchè quando non importa, è un beffeggiarlo.

Del Castore. 215.

Il Castore è un'animale da quattro piedi, che si nutrisce in acqua, ed in terra, li cui testicoli son utili a molte Medicine: Esso, quando è perseguitato, fugge quanto può, e nò potendo più fuggire strappa coi denti i proprj testicoli, e gettali alli Cacciatori, e così fugge la morte.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che l'uomo sag-

giò, niente lascia per fuggire i pericoli.

Di un Cane, ed un Lupo. 216.

Un Cane dormiva dinanzi a una sala, e venendo il Lupo per mangiarselo, il Cane gli disse di grazia non mi ammazzare, perchè io son magro, ma aspetta, che il mio Padrone faccia le Nozze, ed io m'ingrasserò, ed allora potrai mangiarmi. Il Lupo lo lasciò. Accadde, che ciò avvenne, ed il Lupo lo trovò, e dissegli, che volea la promessa, ed il Cane fuggendo disse; O Lupo se da quì innanzi mi troverai, non aspetterai più le nozze.

Sentenza della favola.

Moralità. Il saggio, quando scampa da un pericolo si sa guardare da quello.

Del Leone, e del Toro. 217.

Avendo in animo un Leone di ammazzare un Toro, lo chiamò a cena dicendo: Amico, io ho ammazzato una Pecora, voglio che tu venghi questa sera a cena meco. Il Toro v' andò, e vide ogni cosa all' ordine, salvo, che la Pecora, e subito fuggì. Il Leone disse, perchè ti parti; rispose il Toro: Io veggo le masserizie della cucina allo ordine per un Toro, e non per una Pecora.

Sentenza della favola.

Moralità. I prudenti facilmente scuoprono i consigli de' cattivi.

Di un Leone innamorato della Figliuola di un Villano. 218.

Il Leone amava la Figliuola di un Villano, e gli dimandò se glie la voleva dar per moglie. Rispose il Villano non volersi parentare

con una bestia. Il Leone si adirò contro del Villano, e lo minacciava. Il Villano mutò proposito, e disse esser contento, ma voleva, che si mozzasse l' unghie, e si cavasse i denti, ed il Leone lo fece, poscia andò a trovare il Villano, il quale come lo vide senza denti, ed unghie, prese le armi, e l' ammazzò.

Sentenza della favola.

Moralità. L' uomo non si deve mettere in mano de' nemici, se non è sicuro di potersi difendere.

Della Leonessa, e della Volpe. 219.

La Leonessa rimproverata dalla Volpe, che era sterile, e non faceva se non un figliuolo per volta, rispose; Sì ma quel, che fo; è un Leone.

Sentenza della favola.

Moralità. La bellezza non consiste in quantità, ma in qualità.

Del Lupo, e dell' Agnello. 220.

Il Lupo vedendo un' Agnello disse. Tu m'hai fatto tante ingiurie, che oggi è forza ch' io te ne paghi; e l' Agnello disse piangendo, come è possibile, che pochi giorni sono, ch'io nacqui? ed il Lupo gridando, diceva: Tu ti sei pasciuto nel mio campo. L' Agnello disse: questo non può esser, perchè non ho ancor denti. Il Lupo disse: Tu hai bevuto nel mio fonte, e l'Agnello si scusava con dire, ch' egli viveva del latte di sua Madre, nè ancora aveva gustato acqua. Il Lupo alla fine rispose; Poichè non posso sciogliere le tue risposte, voglio cenare, e voglio, che tu sia la mia cena, e così se 'l mangiò.

Sentenza della favola.

Moralità. Appresso gli uomini cattivi, non val ragione, nè verità.

Di due Galli. 221.

Due Galli combattevano insieme, e ciascun di loro voleva esser Padrone delle Galline della Villa. Uno di quelli essendo superato, si ascose, e l'altro vincitore sopra un tetto del suo nimico si gloriava; volando quindi l'Aquila, e vedendo questo sopra il tetto, lo prese, e portollo via. Il Gallo superato, vedendo questo, tutto si rallegrò ed egli solo si godè le Galline di quella contrada.

Sentenza della favola.

Moralità. Nelle prosperità l'uomo non si deve molto rallegrare, acciocchè non cade in qualche ruina.

Dell' Api, e di Giove. 222.

Le Api presentarono a Giove un Vaso di Mele, e piacendogli disse: Dimandate ciò, che voi volete, che io ve lo darò. Risposero le Api: Giustissimo Giove, noi dimandiamo, che tutti gli uomini, che verranno per rubarci il Mele, come noi gli pungiamo, muorano; della qual dimanda Giove sdegnato, perchè amava gli uomini più che le Api rispose: Bastava, che quelli, che verranno per rubarvi il mele pungendoli, voi subito moriate, e perdendo lo stimolo quello sia la vostra vita.

Sentenza della favola.

Ciò che noi desideriamo contra gli nimici, alle volte cade sopra di noi.

Della Mosca, e della Pentola. 223.

La Mosca era caduta in una pentola di carne, e quando si vide affocata nel brodo, disse: Ecco, che tanto ho bevuto, tanto ho mangiato, e tanto mi son lavata, che ormai posso morire, che io muojo satolla.

Sentenza della favola.

La favola è contra i Golosi.

Di un Giocatore, ed una Rondine. 224.

Un Giuocatore aveva consumata nel Giuoco tutta la sua facoltà, tal che gli era rimasa solamente una veste, con la quale si difendeva dal freddo. E un dì vide una Rondine, la quale era venuta molto per tempo, e non avendo egli un quattrino per giuocare, disse: Ecco quà l' Estate, voglio vendere ancora la veste, e così avendola venduta, in un subito si giuocò i danari di quella. Ed essendosi poscia di nuovo incrudelito il fredo, il giuocatore tremando, vide un'altra volta quella medesima Rondine, la qual cacciata dal freddo se ne tornava via, e disse: Dio ti faccia del male, o Rondine, perchè tu hai fatto danno a te, ed a me in un medesimo tratto.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che le cose, che si fanno quando non è il suo tempo, non possono durare.

Di un Legnajuolo, e di Mercurio. 225.

Un Legnajuolo facendo legna appresso un fiume dedicato a Mercurio a caso lasciò cadere l'accetta nel fiume, e di ciò dolendosi Mercurio gli apparve, e dimandogli la cagione

della sua tristezza, e quello gli disse della accetta cadutagli, e Mercurio cavò dal Fiume un'accetta d'Oro, e gli disse se era quella; il pover' uomo disse, che nò. E Mercurio dal Fiume ne cavò una d' argento, e domandogli s' era quella, ed egli parimente disse, che nò. Ultimamente Mercurio dal Fiume cavò la sua, ch' era di ferro, e dimandò s' era quella, ed egli disse, che sì. Allora Mercurio conoscendo quel povero uomo esser giusto, gliele diede tutte tre. Il Legnajuolo andò ai suoi compagni, e narrogli il caso, che gli era occorso: ed uno di quelli volendo far pruova di questo, gittò la sua accetta nel Fiume, poscia si pose su la ripa a piangere; ed apparendogli Mercurio, come all' altro aveva fatto, gli domandò la cagione del suo dolore, ed egli gli disse dell' accetta cadutagli, e Mercurio dal Fiume cavò un' accetta d'Oro, come aveva fatto l' altra volta, e gli dimandò s' era quella: egli disse, che si: Mercurio vedendo la falsità manifesta, non gli diede l' accetta d' Oro, nè anco quella di ferro.

Sentenza della favola.

Questa favola ne dimostra, che quanto Dio è più amico ai buoni, tanto è più nimico ai cattivi.

Del Serpente, ed un Villano. 226.

Il Serpente morse a un figliuolo d' un Villano per la qual morsicatura il fanciullo morì; il Villano sdegnato, pigliò un accetta per ammazzar il Serpente, e fuggendo quello gli tagliò la coda. Dapoi, volendo far pace il Villano con esso, gli chiese perdo-

no, ed il Serpente disse: Indarno ti affatichi di voler far pace meco, perchè ricordandoti tu esser senza figliuolo, ed io senza coda, mai non ci vorremo bene.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che quando l'ingiuria è grande, l'odio mai non si può levare.

Di una Gallina, ed una Volpe. 227.

La Volpe entrò in casa delle Galline, e videne una ammalata, le dimandò come stava, e la Gallina rispose: Io starò bene, se tu ti parti di quì.

Sentenza della favola.

La favola significa, che la presenza dei nemici sempre è molesta, perchè mai non può portare se non danno, e dissonore.

Di una Volpe. 228.

La Volpe vide certi grappi d' Uva quasi maturi, e trovò molte vie per averli, e mai non potè goderli. All' ultimo disse: Ad ogni modo non sono ancor maturi.

Sentenza della favola.

La favola significa, che un uomo prudente deve fingere non voler quelle cose, che non può conseguire.

Di un Fanciullo ed un Scorpione. 229.

Un fanciullo andava pigliando i grilli in Villa, e come semplice volle prendere uno Scorpione il quale per conoscere la sua semplicità gli disse: Vivi in pace, e leva la mano di quì, se tu non vuoi morire.

Sentenza della favola.

La favola significa che l'astuto conosce quel

che deve seguire, e quel, che deve fuggire.

Di un' Ucellatore, ed una Pernice. 230.

Un Ucellatore voleva ammazzare una Pernice ch' aveva presa ed ella gli disse piangendo. Di grazia lasciami andare, che io ti prometto fartene pigliare molte più grasse di me. Il Cacciatore rispose: Adesso ti voglio ammazzare, perchè tu prometti ammazzare i tuoi amici con inganni, e tradimenti.

Sentenza della favola.

La favola significa, che chi vuol far tradimento a suoi, dispiace ad ognuno.

Di un Pulce. 231.

Il Pulce aveva morsicato uno, come è suo costume, fu preso, e dimandato chi era egli, che faceva dispiacere ad altri; egli rispose esser creato dalla natura, che così vivesse, e che poco male poteva fare; e l' uomo sorridendo disse: È però voglio, che tu muoja, perchè non si deve far dispiacere ad alcuno senza cagione.

Sentenza della favola.

La favola significa, che agli uomini cattivi, o poco, o assai, che peccano, non si vuole avere compassione alcuna.

Di un Marito, ed una Moglie. 232.

Un uomo alquanto attempato aveva una Moglie assai giovine, la quale per far parere il Marito giovine, ogni dì gli strappava i capelli canuti, e siccome alla giornata gli andavano facendo bianchi, così li strappava. Tanti a lungo andare glie ne strappò, che lo fece restar del tutto calvo, ed ogn' uno se ne rideva.

Sentenza della favola.

Contra di coloro, e che in preda delle donne, contentandole, si donano.

Di un Asino, e due Viandanti. 233.

Andando due per viaggio, trovarono un Asino, e cominciarono a contendere fra loro di chi doveva essere, perchè tutti due l'avevano veduto ad un tratto. Contendendo essi insieme, l'Asino si partì, e nessuno di loro l'ebbe.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che quelli, che non sanno usar le comodità presenti, per loro ignoranza le perdono.

Della Civetta, e degli altri Ucelli. 234.

Gli Ucelli dissero alla Civetta, che non volesse far più nido nelle Case, ma più tosto negli Alberi, e gli mostrarono una quercia picciola, dove averia potuto fare il nido, ed ella disse: Io v'ammonisco, che non vi fidate di quell'arboscello, che alle volte potria invischiarvi, ed ammazzarvi. Questi disprezzarono il suo consiglio, ed andarono di continuo intorno a quella quercia volando, e saltando. Gli uomini vi posero il Vischio, e presero la maggior parte d'essi, i quali si pentirono aver disprezzato il consiglio della Civetta. Di quì avviene, che quando gli Ucelli veggono la Civetta la salutano, e le vanno intorno per intender qualche cosa da lei, come più saggia di tutti.

Sentenza della favola.

La favola ci raccorda a non disprezzar il consiglio di quei, che ci ammoniscono.

Della Zucca. 235.

La Zucca fu piantata appresso un gran Pino, ed essendo cresciuta in alto per molta pioggia, spandeva i suoi rami per tutto il Pino, con molte frondi, e fiori, per il che venne in tanta superbia, che si voleva agguagliare al Pino, dicendo: Guarda come t' avanzo; rispose il Pino: Io ho patito molti freddi e caldi, ed ancor son sano, e salvo, e tu al primo freddo, che verrà perderai le forze, e le foglie, e tornerai a nulla.

Sentenza della favola.

La favola significa, che nelle prosperità l' uomo non si deve confidare molto, nè anco nelle avversità attristarsi.

Del Corvo, dei Lupi. 236.

Il Corvo sperava goder di una preda fatta da' Lupi, e fu scacciato da essi con dire: Tu non vieni per far compagnia a noi, ma per divorare la nostra preda, e se noi fossimo ammazzati, tanto faresti con noi, quanto con la nostra preda.

Sentenza della favola.

La favola significa, ch' è da guardare, quando un ti fa un piacere, con che animo lo fa; perchè molti sotto ombra di servir ad altri, servono a se medesimi.

Del Ragno, e della Podagra. 237.

Il Ragno, e la Podagra peregrinando s' incontrarono insieme, e dissero tra loro dove era buono alloggiamento. La Podagra disse: Io voglio abitare con ricchi, perchè essi non mi affatichéranno, e mangiano bene, e bevono meglio, e dormono delicatissimamente; ed allog-

giare con povero non fa per me. Ed il Ragno disse: Io ho provato alloggiare con ricchi: ma non c'è ordine, che io vi possa stare, perchè sempre guastano la mia tela, e con poveri stò sicuro, e non dubito, che me la guastino, sia come si voglia lunga, o larga.

Sentenza della favola.

La favola significa, che in casa de' poveri è maggior libertà, che in casa de' ricchi.

Favola d' Arione, ed un Delfino. 238.



Arione nobile Musico, e fu Merihymneo, e fu amato grandemente da Pereandro Re de' Corinti. Egli con l' Arte della Lira andò peregrinando per il Mondo, e guadagnò assai, e dopo alcuni anni determinò tornare a Corinto. Trovando alcuni naviganti di quel paese, si posè in Nave con quelli. Essi vedendolo assai ricco d' Oro, ed Argento deliberarono ammazzarlo, il quale come ciò intese, gli pregò, che innanzi, che l' ammazzassero lo lasciassero cantare un poco: ed essi gli fecero questa grazia avanti, che lo gittassero in Mare. Arione si arecò nella Poppa con la Lira, e mirabilmente can-

tò, come il Cigno, il suo crudel caso, sperando di commovere i Naviganti a pietà ma vedendoli duri, si gittò da se in Mare. I Naviganti andarono per il lor viaggio: Un Delfino sopra se lo prese, e lo portò sicuro in Laconica, ed esso poi andò a Corinto, e narrò al Re come la cosa sua era successa, e come era stato portato da un Delfino, ed il Re questa cosa non credette. Indi a poco tempo venendo i Naviganti in Corinto furono dimandati se avevano inteso cosa alcuna di Arione. Essi risposero, che stava in Italia, ed era molto apprezzato. In questo apparve Arione con que' medesimi vestimenti, e con la lira, come era quando si gittò in Mare. I Naviganti stupefatti non poterono negare il fatto, e furono castigati secondo il loro delitto.

Sentenza della favola.

Alle volte regna maggior clemenza negli animi bruti, che negli uomini, che non hanno altro di buono, che il nome.

Di un Sorcio nato in una cesta. 239

Nacque un Sorcio in una cesta, e mai non mangiò altro, che noci. Avvenne, che uscì a caso dalla cesta, e trovando altre cose da mangiare, disse: Io sono stato molto pazzo, che pensava, che in tutto il Mondo non si trovasse un'altra stanza, come la mia cesta.

Sentenza della favola.

Non così ha da amarsi la padria, se ignobile sei; che in altri luoghi non andiamo, potendo altrove esser beati.

Di un Villano, che voleva, che nascesse il grano senza spiche. 240.

Aveva impetrato un Villano dalla Dea Ce-

rete, che il grano suo nascesse senza spiche, acciocchè tirandolo, non offendesse le mani a' lavoratori. Il grano fu poi mangiato dai minuti Ucelli. Onde pentitosene disse: O che bel guadagne! Io per cagione d'una picciola commodità, n' ho perso i frutti.

Sentenza della favola.

La favola significa, che le piccole incommodità si vogliono ricompensare con l' utilità.

Di uno Sparviero, che seguitava un Colombo. 241.

Uno Sparviero seguiva un Colombo con tanta velocità, che si impiccò in casa d' un Villano, dal quale fu preso; e raccomandossi, con dire, che gli perdonasse, che non l' averia offeso in modo alcuno, rispose il Villano, che ciò fare non voleva, perchè anche il Colombo non aveva offeso lui.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che meritevolmente si devono castigar quelli, che cercano far dispiacere a persone delle quali non hanno offesa alcuna.

Del Ragno, e della Rondine. 242.

Il Ragno aveva fatto la tela per una strada dove soleva passare la Rondine, quando andava pigliando le mosche; passando la Rondine dietro a una mosca, portò seco la tela, la mosca, ed il Ragno insieme, il qual pendendo nell' aria, disse: Oimè pazzo, che appena posso pigliare questi animaletti picciolini, e credevo pigliar la Rondine, che è così veloce, e for

Sentenza della favola.

La favola vuol dire, che non dovemo

far cose maggiori delle nostre forze.

Di un Villano, che voleva passare un Torrente 243.

Volendo passare un Villano un Torrente, cresciuto per le gran pioggie, trovò che l' acqua era molto più profonda dove era quieta, che dove era strepente. Onde disse: Quanto è meglio fidarsi delle acque strepenti, che delle chete. *Sentenza della favola.*

La favola significa, che non dovemo temere i strappatori, ma quelli, che sono di poche parole.

Della Colomba, e della Pica. 244.

La Pica dimandò alla Colomba, perchè cagione faceva il nido sempre in un medesimo luogo, e se erano tolti sempre i figliuoli, ella rispose: La semplicità n' è cagione.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che all' uomo liberale, Iddio dona molte cose, perchè va fedelmente, e non pensa, che la malignità dei cattivi è sempre pronta a mal fare.

Del Cuculo, e dello Sparviero. 245.

Il Cuculo era beffato dallo Sparviero, perchè non essendo a lui inferiore di corpo si nutriva più presto di vermi, e sorci, che d' altri ucelli. Avvenne, che un giorno lo Sparviero, seguendo una Colomba, fu preso da un Villano, il quale l' appiccò, acciocchè gl' altri fuggissero. Il Cuculo vedendolo appiccato, disse. O quanto era meglio che ti pas[illegible] di vermi, che d' Ucelli.

Sentenza della favola

Questa favola ci dimostra, che quello,

che vive del suo, è più sicuro, che quello, che vive delle robe d' altri.

Dell' Asino, e del Vitello. 246.

Pascendo l' Asino, ed il Vitello in un prato, vedendo essi, che al suono della Campana venivano i Soldati, disse il Vitello all'Asino: fuggiamo di quì acciocchè non siamo presi da nimici. Rispose l' Asino Fuggi tu, che temi la morte, che a me non bisogna, perchè in mano di chi io stò, sempre ho da portar la soma.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che non dovemo temere di mutar Padroni, purchè non siano peggiori dei primi.

Della Volpe, e di alcune Donne, che mangiavano le Galline. 247.

Passando la Volpe per una Villa, vide alcune donne, che mangiavano Galline, e dissele: Oimè meschina, s'io facessi quello, che voi fate, quanti cani, e rumori, averei io dietro? una di quelle donne rispose: Noi mangiamo le cose nostre proprie, e voi le cose ad altri rubate.

Sentenza della favola.

Vuol dire la favola, che noi non avemo quell'arbitrio nelle cose d'altri, che vi hanno i Padroni.

Dei Caponi grassi, ed uno magro. 248.

Erano tenuti alcuni Caponi ad ingrassare, il Padrone comandò al Cuoco, che ammazzasse i grassi, ed il Cuoco fece quanto gli fu imposto, lasciandone un magro da banda. Dissero i Caponi Grassi: O quanto era meglio, che fossimo stati magri, e non grassi,

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che la vita de' poveri è più sicura, e che quella de' ricchi.

Di un Trave tirato da' Buoi. 249.

Un Trave di olmo tirato da Buoi, si doleva dicendo: O ingrati, io vi ho nudrito con le mie frondi tanto tempo, e voi mi strascinate per sassi, e spini. Risposero i Buoi, ciò che facciamo, siamo costretti a farlo, e lo facciamo contra voglia nostra. Per questo il trave gli perdonò.

Sentenza della favola.

La favola significa, che non ci dovemo corrucciare con quelli, i quali ci offendono costretti da altri.

Degli Alberi brutti, e Belli. 250.

Erano nati alcuni Alberi in un medesimo luogo, tra' quali alcuni erano alti, e belli, e senza nodi, ed alcuni torti, piccoli, e nodosi; i quali erano belleggiati dai belli. Accadde, che il Padrone volendo fabbricare una Casa, fece tagliare i belli, ed i brutti furono lasciati in piedi, e dissero ai belli: O quanto è migliore la nostra bruttezza, che la vostra bellezza.

Sentenza della favola.

La favola ci ammonisce, che non ci deve rincrescere d'esser nati brutti, conciosiachè la bellezza nuoce il più delle volte.

Del Cigno, e della Cicogna. 151.

Essendo il Cigno appresso la morte, cantava più dolcemente, che l'altre volte, La Cicogna gli disse, perchè faceva questo;

ed egli rispose: Lo fo perchè non penso più a questa vita, che io la possi nudrire, nè ho d'affaticarmi più per trovare il cibo.

Sentenza della favola.

La favola ci ammaestra, che noi non dovemo temer la Morte, per cui tutte le miserie, e calamità del Mondo si dissolvano.

Di una Donna, che piangeva la morte del suo Marito, ed il Padre la consolava. 252.

Avendo una giovane il Marito vicino alla morte, piangendo era consolata da suo Padre, con queste parole: Non pianger figliuola, che io t'ho trovato un Marito più bello di questo, che ti mitigherà il dolore. Rispose la Donna: Di grazia Padre mio non mi parlare di Marito, che tutte le volte, che mi nomini Marito mi dai con un coltello nel cuore. Vedendo poi morto il marito, piangendo disse: Padre mio, dove è quell'altro Marito così bello, che voi mi volete dare?

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che morto, che è il Marito, l'amor della Donna è passato.

Del Pavone, e d'un Soldato. 253.

Un Soldato aveva ornato il suo Elmo di penne di Struzzo. Il che vedendo il Pavone disse: Io ho molto più belle penne. Il Soldato prese il Pavone, e mise le sue penne nell'Elmo; Onde il Pavone privato delle sue penne, si doleva ch'egli stesso era stato causa del suo proprio male:

Sentenza della favola.

La favola dinota, che per mostrare le cose preziose s'incita altrui a rapirle.

Di un Tordo preso al Vischio. 254.

Un Tordo preso al vischio si doleva assai, e si affliggeva più degli altri Ucelli, dicendo: Io da me stesso m'ho fatto questo male, perchè io so il vischio.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che quel male, che l'uomo si fa da se medesimo, è molto fastidioso.

Di un Avaro, e de' Pomi. 255.

Un'Avaro aveva molti pomi belli in un giardino, e mai non ne mangiava alcuno se non si marcivano. Un suo figliuolo liberale menava i suoi compagni al giardino, e loro diceva: Mangiate tutti quelli pomi, che volete, eccetto i guasti, perchè quelli vuol mio Padre per lui.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che non è al Mondo cosa più misera, che l'essere avaro, non sapendosi profittare di quel bene, che la natura il concede.

Di un' Avaro, e d'un Campo fertile. 256.

Un'Avaro comperato una possessione molto fertile, come l'ebbe, la chiuse intorno di frasche altissime, talchè niuno ci poteva entrare, ed a niuno dava dei frutti, che nascevano in quella. La possessione cominciò a non fruttare più come soleva. Onde sdegnato il Padrone si consigliò con un uomo savio, il quale gli rispose, Iddio ci

ha dato i frutti di questo Mondo, acciocchè noi gli godiamo, e ne facciamo bene a tutti, e non a un solo come fanno gli avari. Nè ti dei maravigliare, se prima la possessione era tanto fertile, ed abbondante di frutti, perchè allora serviva a tutti; ora serve ad un solo; perchè tante cose ricerchi.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che all'uomo liberale Iddio dona molte cose, acciocchè ai molti bisognosi possa sovvenire.

Di una Moglie, ed un Marito. 257.

Una Donna di mala natura, essendo fortemente battuta dal suo marito per i suoi mali costumi, finse d'esser morta, e giaceva in terra così, non fiatava, nè si moveva. Il Marito conoscendo l'astuzia sua, disse: Ormai che la bestia è morta, io la voglio scorticare, e prese un coltello per incominciar da i piedi. Il che sentendo ella disse: Io non sono morta, e si levò in piedi.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che vane sono l'insidie delle donne con l'uomo prudente.

Dell' Aquila, dello Sparviero, e del Nibbio. 258.

Un Sparviero, ed il Nibbio vennero in contesa dinanzi all' Aquila chi di loro fosse più nobile. Il Nibbio lodava la sua fortezza, e velocità. Aspettando la sentenza dell' Aquila, ella disse: Andate a Caccia; e chi mi porterà miglior preda, giudicherò esser più Nobile. Il Nibbio prese un Sor-

cio, e lo Sparviero una Colomba, e l'Aquila disse. Tanto lo Sparviero è più nobile, è prestante del Nibbio, quando la Colomba è più nobile, e prestante del Sorcio.

Sentenza della favola.

Avvertisce la favola, che gli uomini hanno da' stimarsi da' loro fatti, e non dal corpo giudicarli.

Di un Pazzo. 259.

Andando un pazzo per una Città diceva, ch'egli era pieno di sapienza, e che la voleva vendere a chi voleva comprarla. Uno se gli fè avanti, e gli domandò; che gli desse della sapienza, e gli diede certi denari. Quello gli diede un viluppo di filo, e dandogli una percossa, disse: Fa che mai non ti accosti a Pazzi, quando è lungo questo filo.

Sentenza della favola.

La favola dice. Scostatevi da' Pazzi, e quanto da quelli v' allungate, tanto v' accostate a saggi.

Di un Porcello. 260.

Vedendo il Porcello ammazzar suo Padre, piangeva, e gridava fortemente; ma quanto seppe, che per la morte del Padre, restava padrone delle ghiande, tacque, e non pianse più.

Sentenza della favola.

Questa favola dinota, che le ricchezze dell' eredità fanno passare il dolore del Padre morto.

Di un Villano. 261.

Un Villano aveva una bella Vigna, intorno alla quale era una siepe. Vedendo

il Villano, che questa siepe non faceva frutto, la svelse tutta. Indi a poco di tempo fu rovinata la Vigna, non solo dagli animali; ma ancora dagli uomini. Il che vedendo il Villano, si pentì aver tagliata la siepe.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che un Padre di famiglia ozioso, qualche volta fa più, che non fanno quelli, che di continuo lavorano.

Di un Lupo invecchiato. 262.

Un Lupo era invecchiato, e non poteva trovarsi più da mangiare, nè trovava chi gliene dasse, anzi da tutti era discacciato. Andando per una Selva trovò un Bue morto da lupi, al quale s'attaciò subito come morto di fame. L'odor del quale sentendo gli altri Lupi, lo vennero ad ajutarlo a mangiare, dicendogli. Noi siamo tuoi compagni. Il Lupo vecchio rispose: Adesso, che io ho da mangiare, tutti siete miei compagni, e prima mi scacciavate, nè mi conoscevate per parente, nè per amico.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che le ricchezze son quelle, che acquistano gli amici, anzi nimici, vestiti con panni dell'amicizia, i quali tanto durano, quanto utile sentono da te pervenirli.

Di una Volpe, e di un Villano. 263.

Una Volpe aveva ammazzate molte galline ad un Villano, il quale la prese a un laccio, ed ella lo pregò, che non l'ammazzasse, promettendogli di non fargli più male alcuno. Il Villano disse: se tu fossi

un animale fedele; io ti perdonerei, ma perchè tu sei tanto fallace, non voglio fidarmi di te, ma voglio che tu muoja.

Sentenza della favola.

Moralità. A un uomo fallace, mai non dovemo dar fede, nè perdonargli, quando lo potemo punire.

Di due porci. 264.

Un Villano aveva due Porci, che combattevano insieme: ed egli sdegnato ne ammazzò uno, è l'altro rimase contento, vedendo il suo nemico morto; ed essendo poi menato anch' egli al macello; fra se disse: A che fine mi son rallegrato della morte del mio nemico, conciosachè io ancora doveva morire.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che mai l'uomo non si deve rallegrare della morte del nemico, perchè ella è commune a tutti.

Del Consiglio de' Sorci. 265.

I Sorci vedendo, che tutta la lor ruina veniva dal Gatto, e che non se ne potevano liberare, consultarono, che non vi era altro rimedio, che di porgli un sonaglio al collo, acciocchè si sentisse. Tutti lodarono questa sentenza, ma alla fine tutti temevano di attaccargli quel sonaglio, e però la sentenza fu nulla, ed il consiglio senza frutto.

Sentenza della favola.

La favola dimostra molti lodare quello, che è da farsi, ma pochi essere che si mettono all' impresa di farlo.

Di un Soldato. 266.

Un Soldato chiamato alla guardia di un Castello in Italia, preso dal Re di Francia, disse, chi ci ajuterà se saremo assediati? Quello che 'l richiedeva, rispose: Sua Maestà. All' ora quel Soldato salì su una Torre, e chiamò tre volte il Re di Francia, e non rispondendogli persona alcuna disse: Io non voglio chiudermi in un Castello, dal quale bisognando ajuto contra i nimici, il Padrone sia così lontano, che non mi possa udire.

Sentenza della favola.

La favola significa, che non ci dovemo porre a pericolo imprudentemente.

Del Bifolco, e de' Buoi. 267.

Un Bifolco entrò nella stalla, dove trovò i suoi Buoi tutti allegri, e domandandogli la causa dell' allegrezza; loro risposero: Avemo sognato questa notte, che tu ci avevi menati a pascere in un bel prato; ed egli rispose. Ed io mi son sognato, che tutto oggi io arava con voi, ed il mio sogno sarà vero, ed il vostro falso.

Sentenza della favola.

La favola vuol dimostrarci, che non dobbiamo credere a sogni, tanto più intorno a quelle cose, che dalla volontà libera dello uomo dipendono.

Della Fortuna, ed un Uomo. 268.

Volendo un uomo arricchirsi, intese, che la mercanzia era cosa buona per far questo, però venduti tutti i beni paterni, comperò una nave, e molto mercanzie, ed andando

in viaggio, guadagnò molto bene, dimodo chè divenne ricco. Quei che lo conoscevano, se ne maravigliavano, e gli domandavano, com'era diventato così ricco, ed egli rispondeva, per mia industria. Or non ponendo egli fine alla sua ricchezza, volle andare un'altra volta per Mare, ed assaltato da una gran tempesta, perdè tutte le robe, e la Nave, ed appena esso scampò. Essendo egli poi dimandato, perch'era così mal condotto; rispose: Mercè della Fortuna traditora. Il che sentendo la fortuna si sdegnò; dicendo: Quando tu avevi acquistate tante ricchezze, tu davi il vanto a te, adesso del male, tu dai la colpa a me.

Sentenza della favola.

Dimostra la favola quanto l'uomo sia inclinato a lodar se stesso, tentando di quel bene, che da Iddio gli vien dato, come da lui dipenda, gloriarsi; e del male, di che egli stesso n'è cagione, la colpa in altri ritorcere.

Di una moglie savia, e d'un Marito pazzo. 269.

Una Donna saggia aveva dato in custodia ad un suo Marito pazzo i polli. Il Nibbio gliene prese uno. La Moglie accortasi, che mancava, battè il Marito, e gli commise, che per l'avvenire ne avesse maggior cura. Egli dubitando del Nibbio, gli legò tutti con uno spago, e venendo il Nibbio portogli tutt'insieme. Del che disperato l'uomo, volea ammazzarsi per non esser battuto dalla Moglie, e prese un vaso di confetti (il quale gli aveva detto la Moglie esser

pieno di veleno, accioecchè non se lo mangiasse (per avvelenarsi, ei lo mangiò tutto). Tornata la Moglie, ed accortasi del tutto, cominciò a batterlo, ed ingiuriarlo. Il Marito disse: Lasciami stare, che son vicino alla morte, che per supplicio del mio delitto io ho mangiato tutto quel veleno, che era in quel Vaso, che tu m' hai più volte vietato, che io non toccassi. Del che allora la Moglie non potè contenersi da ridere.

Sentenza della favola.

La favola dinota, quanto poco frutto faccia colui, che vuol corrigere uno, che dalla natura poco saggio sia.

Di un Meretrice. 270.

Vedendo una Meritrice il suo Innamorato, che si partiva, piangeva; un' altra donna le disse: Perchè piangi tu, ed ella rispose: Perchè non gli ho tolto quel mantello, che ha indosso.

Sentenza della favola.

Quì la favola significa, quanto i giovani semplici debbano essere accorti per non esser colti dalle false lusinghe delle Meretrici.

Di una Mosca. 271.

Stando una Mosca sopra un carro, che correva fortemente, e faceva gran polve, disse: O quanta polve io suscito della terra.

Sentenza della favola.

Questa favola riprende quei, che sono di bassa condizione, e si vantano di essere di gran lignaggio.

Dell' Anguilla, e del Serpente. 272.

L'Anguilla disse al Serpente: Perchè essendo noi quasi simili, e parenti, più tosto gli uomini seguono me, che te? Il Serpente rispose: Perchè di ognun, che mi offende, io mi vendico.

Sentenza della favola.

La favola significa, che quelli, che si vendicano, sono meno offesi da altri.

Dell' Asino, Simia, e Talpa. 273.

Si doleva l'Asino di non aver corna, e la Simia di non aver coda, la Talpa disse: Tacete quando vedete me, che non ho occhi.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che noi sopportiamo i nostri guai pazientemente, quando vediamo altri star peggio di noi.

Dei Pesci. 274.

Essendo per cuocersi i Pesci nell'oglio sopra il fuoco, dissero fra loro: Saltiamo di quà, che scamperemo; e saltando cascarono nel fuoco, e dissero: Era manco crudel morte morire nell' Olio, che in questo fuoco ardente.

Sentenza della favola.

La favola c' insegna, che per fuggire un pericolo presente, incontriamo in un maggiore.

Degli Animali da quattro piedi, e gli Ucelli. 275.

Facendo guerra gli Animali da quattro piedi con gli Ucelli, dimandarono ajuto ai Pesci, ed essi risposero non poterli ajutare, perchè non potevano venir per terra.

Sentenza della favola.

La favola ci ammonisce, che dobbiamo

chiedere ajuto a chi ci può soccorrere, il quale è solo Iddio.

Di un' Avaro. 276.

Era andato un Avaro per ambasciatore in una Città. Subito come è usanza, gli trombetti andavano per suonarli dinanzi alla porta, acciocchè gli donasse qualche cosa. L' avaro gli fece dire, che non suonassero, perchè era in mestizia, ed affanno, perchè gli era morta la Madre; per il che molti Cittadini l' andarono a visitare, e ragionando fra loro, gli dimandarono quanto tempo aveva, che sua Madre morì. Egli rispose. Quarant' anni, Onde tutti cominciarono a ridere, subito che compresero l' avarizia di costui.

Sentenza della favola.

La favola è contra gli avari, che con ogni scusa cercano conservare i loro denari.

Di un Giovane, e un Vecchio. 277.

Un Giovane vedendo un Vecchio curvo, ed indebolito, gli comandò se gli voleva vender un arco; Rispose il Vecchio: Non voler gittar questi danari, perchè come sarai Vecchio, tu averai questo arco come io.

Sentenza della favola.

La favola significa, che la vecchiezza non deve essere disprezzata.

Di un Vecchio, e una Fanciulla. 278.

Un Vecchio di settanta anni aveva tolta per moglie una fanciulla di quindici anni quando ella era sul fiore, e non potendole renderle il debito, disse: O quanto male ho

disposto la mia vita: perchè quando son stato giovane mi mancava la moglie, ed ora che io l'ho, manco a lei.

Sentenza della favola.

Questa favola è contra coloro, che non fanno le cose al tempo debito.

Dell' Aquila, e la pica. 279.

La Pica dimandò grazia all' Aquila, che la accettasse per sua domestica, perciochè lo meritava per la sua bellezza del corpo, e per la dolcezza della lingua. L'Aquila rispose: Io lo farei volentieri, ma temo che tu non palesi a tutti, quanto io faccio.

Sentenza della favola.

La favola significa; che dobbiamo fuggire i ciarlatori, che non possono nulla contenere, e di continuo gracchino.

Del Tordo, e la Rondine. 280.

SI gloriava il Tordo aver fatto amicizia con la Rondine. La Madre gli disse. Tu sei pazzo figliuolo a fare amicizia con chi abita in altre contrade, quella abita in luoghi caldi, e tu in luoghi freddi.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che non ci dovemo fare amici, a coloro, che sono a noi differenti di costumi.

Di un Villano, ed un Sorcio. 281.

Ad un Villano la casa tutta si abbruciava, e stando a vedere l'incendio grande, un Sorcio fuggiva di Casa. Quello prese subito un bastone, e riggittollo dentro, dicendo; Poichè sei stato in casa a tempo della felicità, stacci ancora adesso nel tempo dell'infelicità.

Sentenza della favola.

La favola significa, che nelle prosperità molti abbiamo, che fanno l'amico, i quali se vedono, che la fortuna rivolge da noi i piedi, coloro non restano anco di fargli compagnia. Ma alcuna volta avviene, che a loro mal grado restano ancor essi in quella avversità inviluppati.

Di un Servo. 282.

Aveva uno un Servo non molto accorto, e lo soleva nominare Re de' pazzi. Egli una volta corrucciato gli rispose: Volessi Iddio, che fossi Re de' pazzi, che io sarei un gran Re, e tu ancora saresti sotto al mio governo.

Sentenza della favola.

Qui si dimostra, che tutto il Mondo è pieno di pazzi.

De' Cani. 283.

I Cani della Città seguivano un Cane della Villa, ed infino, che fuggì li diedero la Caccia, ma come quello se gli voltò coi denti; tutti si fermarono, e non gli diedero più impaccio. Un Capitano vedendo questo, disse alli suoi Soldati: Vedete il bello esempio. Mai l'uomo non deve fuggire.

Del Demonio, ed una Vecchia. 284.

Saliva una Vecchia sopra un Albero, e vedendola il Demonio, chiamò testimonj, e mostrò loro la Vecchia, che saliva sopra l'Albero, e disse: Siate testimonj, che quella Vecchia caderà da quell'Albero, ed imputerà a me, come fanno tutti, d'ogni

male che a loro avviene; la Vecchia cascò, e gli fu detto, perchè, fosse salita sopra quell'albero; ed ella rispose: il Diavolo mi c'indusse; alle quali parole, il Diavolo subito apparve, dicendo: Tu ne menti, ecco i testimonj, che io non ci ho colpa alcuna.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che quando alcun commette errore, non deve accusar la Fortuna, nè il Diavolo, ma se medesimo.

Della Upupa. 285.

Gli Ucelli si sdegnarono, perchè alle nozze dell'Aquila, l'Upupa fosse stata più onorata di loro, per aver la corona in testa, e le penne di diversi colori, conciosiachè fosse cosa, che sempre la sua conversazione fosse fra gli sterchi, ed immondizie.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che nelle Corti sono stimati più i cinedi, che i virtuosi.

Di un Goloso. 286.

Andava un Goloso fuor della sua terra invitato a nozze, e per la strada trovò un cumulo di Pere, le quali (aspettando egli miglior cena) disprezzò, e non ne fece conto, anzi con l'urina, che sopra gli sparse le bagnò; trovando poi, un torrente cresciuto, talchè non poteva passare, tornossi a dietro, e fu costretto per la fame mangiare di quelle pere.

Sentenza della favola.

Moralità. Niuna cosa si deve sprezzare, quantunque vile; perchè non v'è cosa sì picciola, e bassa, che non sia buona nel bisogno.

Del Porco, ed il Cavallo. 287.

Vedendo il Porco, che il Cavallo armato andava a combattere, gli disse: O pazzo dove vai? forse sarai ammazzato. Rispose il Cavallo: Attendi pur tu ad ingrassarti nel fango, e nelle bruttezze, che alla fine sarai ammazzato col coltello senza gloria alcuna.

Sentenza della favola.

La favola significa, che meglio è morir presto, e gloriosamente; che viver lungo po con vergogna, e vituperio.

Di un Eremita, ed un Soldato. 288.

Un Eremita esortava un Soldato a lasciare la Milizia, ed attendere a servire a Dio. Il Soldato rispose volerlo fare perchè gli Soldati non potevano riscuotere il Soldo, nè ancora rubbare.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che molti lasciano il vizio, perchè non lo possono più esercitare.

Di un Villano, che volle diventar Soldato. 289.

Un Villano, rincrescendoli la gran fatica ch'aveva in lavorare i campi, e vedendo certi Soldati arricchiti in guerra, disegnò esser Soldato. E venduti i bestiami, ed arnesi, comperò cavalli, ed armature, e diventò Soldato. Al fine ne restò svagliato, ed ignudo.

Sentenza della favola.

Questa favola dimora, che ogn' uno deve esser contento dell' arte sua, perchè per tutto si trovano calamità, ed angustie, ed insopportabili disagi.

Dell' Asino, ed il Buffone. 290.

Si sdegnò l' Asino, che il Buffone fosse così onorato, perchè ogni giorno tirava correggie, e disse: Io ne tiro maggiore di lui, e che non puzzano, come le sue.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che la grazia, che si ha, è quella per la quale alcuno è grato; cosa, che non gli avviene solo per l' operare ch' egli fà.

Degli Ucelli. 291.

Gli Ucelli congregati insieme volevano eliggere un' altro Re, perchè l' Aquila non poteva reggerli tutti. La Cornacchia glielo dissuase, dicendo: che più facilmente si empie un sacco, che tre, o quattro.

Sentenza della favola.

La favola significa, che quanti più Signori abbiamo sopra di noi, per la loro tirannia, tanti più guai, necessario è, che abbiamo.

Della Moglie, ed il Marito. 292.

Una donna amava molto il suo Marito, il quale era vicino alla morte, e se ne affliggeva assai, dicendo: Più presto vorrei morire io, che egli; o morte ammazza me prima, che il mio Marito. La Morte spaventevole apparve, e la Donna sbigottita disse: Non son io, che ti chiamo, ma è mio Marito; che vuol morire, va pur per lui, che t' aspetta.

Sentenza della favola.

La favola significa, che niuno ama tanto altri, che voglia morir per lui.

Di un Figliuolo, e la Madre morta. 293.

Piangendo il Marito la morte di sua Moglie, disse al figliuolo, che cantava: Ta-

ci figliuol mio, è vergogna cantare nella morte di tua Madre; rispose il figliuolo: Se tu paghi i Frati, che cantano, perchè mi riprendi, se canto io senza denaro?

Sentenza della favola.

Quì riprende la favola il costume di piangere, senza utile alcuno i morti.

Di un geloso di sua Moglie. 294.

Un Geloso aveva dato in guardia a un suo Amico la Moglie, che glie la servasse fino al suo ritorno. L'Amico glie lo promise, e vedendo poi non poterla guardare, disse: Mi contenterei, che il mio Amico mi avesse dato un sacco di pulci, e che io fossi tenuto lasciarli ogni giorno fuori a pascere, e ridurli poi la sera tutti nel sacco, prima, che mi avesse dato in custodia una Donna, conciosiachè Argo, che aveva cento occhi, non puotè tanto guardar la Moglie sua, che non gli fusse tolta.

Sentenza della favola.

Si dimostra la gran difficoltà, che si ha in conservare nel suo onore, ed onestà di vita una Donna, che abbia mal pensiero.

Di un Tedesco, che non voleva Cristieri. 295.

Un Tedesco infermo, fece chiamare i Medici, i quali dissero, conosciuta la sua infermità, che bisognava far li Cristieri. Intese questo il Tedesco, entrò in tanta colera, che uscì dal letto, e cacciò via i Medici, dicendo: ignoranti, mi duole la testa (come vi ho detto più volte) e voi mi volete medicare il tergo, dove non ho mal'alcuno, e che sia il vero, vedetelo quì.

Sentenza della favola.

La favola riprende la impazienza degli infermi.

Dell' Asino, ed i Lupi. 296.

L'Asino ammalato gravemente, stava per morire. I Lupi, ed i Cani l'andarono a visitare, e batterono all' uscio. Il figliuolo dalla finestra dimandò loro ciò che volevano, e gli risposero: Vogliamo sapere, come sta tuo Padre, ed egli disse: Ei sta meglio, che voi non vorreste.

Sentenza della favola.

La favola significa, che alcuni fingono, che la morte di qualch' uno gli rincresca, nientedimeno la desiderano sommamente.

Della Noce, l' Asino, e la Donna. 297.

Una Donna dimandò alla Noce, che significava, che gli uomini, che passano, gli tirano i sassi, ed ella tanto più cresceva. Essa rispose: La Noce, la Donna, e l' Asino sono legati da una medesima legge, che mai non fanno cosa buona senza il bastone.

Sentenza della favola.

Moralità. La pessima qualità di alcune Donne, che ciò, che di bene fanno, il fanno per il timore, non per carità.

Dell' Asino, che non trovava fine alle sue fatiche. 298.

Nell' Inverno l' Asino si affliggeva per il freddo, e non mangiava altro, che paglia e desiderava molto la Primavera per non aver tanto freddo, e per mangiar l' erbe tenere. Venne la Primavera, e bisognava, che por-

tasse la terra alla fornace per far mattoni, e disse: Oh Dio, se fosse pur l'Estate, mi riposerei un poco. Venendo l'Estate gli bisognò portar grano, paglia e pomi, e disse: È meglio per me, che sia l'inverno, perchè il Padrone non può lavorar per esser freddo, ed io mi riposo alquanto.

Sentenza della favola.

La favola dimostra apertamente qual sia la vita de' poveri, che d'ogni tempo conviene loro stentare.

Di un Asino ch' aveva Padrone ingrato. 299.

Un' Asino aveva servito un Padrone molto tempo, nè mai aveva fallito, e portando una gran soma per una via sassosa, cascò per il gran peso, ed il Padrone gli corse subito addosso con il bastone, e bastonollo assai, e l'Asino fra se medesimo diceva: Oimè sfortunato, che io ho avuto sì cattivo Padrone, e l'ho servito tanti anni, e non gli ho fatto un minimo impedimento, e per sì poco errore, non causato da me così crudelmente mi batte.

Sentenza della favola.

Questa favola tocca i Padroni ingrati, che tengono molti anni un povero servitore, e per un minimo errore, che faccia, subito lo scacciano fuor di casa.

Di un' Lupo, ed un Riccio. 300.

Avendo il Lupo fame disegnò mangiare un Riccio, ma non ardiva per gli spini. Gli cominciò a persuadere, che si levasse quel peso dalle spalle, egli rispose: Non voglio far questo, perciocchè sempre è tempo da combattere.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che l' uomo non si deve considerare nelli aspetto, ma all' opere sue, perchè alle volte sotto la pelle di una pecora è ascoso un Lupo.

De' Sorci, ed un Gatto. 301.

Vedendo i Sorci, che il Gatto riposava, disse: Certo questo animale non deve essere così crudele, come dicono, perchè la sua vista non lo dà. Un di loro disse; io voglio parlarli, e veder s' io posso fare amicizia con esso lui. Uscendo dalla tana andò per parlarli. Quando lo vide il [illegible] gli andò addosso, e lo mangiò, e ve[illegible]sto gli altri non vollero uscire.

Sentenza della favola.

Moralità. L' uomo prudente deve star sempre all' ordine contra i nimici.

Del Sorcio, ed il Nibbio. 302.

Il Sorcio vide il Nibbio preso in un laccio, e glie ne venne misericordia, e rodendo li spaghi del laccio, diede luogo al Nibbio, che volasse. Egli essendo libero, ed avendo fame, scordato del beneficio avuto, subito prese il Sorcio, e lo mangiò.

Sentenza della favola.

La favola significa, che sempre mai, che farai piacere al tuo nemico, per sempre ti pagherà d' ingratitudine.

Della Tartaruca, e Giove. 303.

Nel principio del Mondo, quando Giove diede a tutti gli animali quei doni, che gli dimandarono, la Tartaruca gli disse: Io

voglio, che tu mi concedi, che io possa portare la mia casa con me. Giove le rispose; perchè vuoi tu portar teco questo peso, ed ella rispose: io voglio più presto portar questo peso, che avendo un mal vicino, non potermi da lui allontare.

Sentenza della favola.

La favola significa, che un mal vicino con ogni commodità si deve fuggire.

Del Riccio, ed il Serpente. 304.

Il Riccio pregò il Serpente, che l'accettasse l'Inverno nella sua caverna. Egli fu contento, e stando loro insieme, volendosi il Serpente voltare per la caverna, non poteva per li spini del Riccio, che lo pungevano, disse: Di grazia fatti di banda; ed il Riccio rispose. Chi non ci può stare se ne vada, che io non voglio discostarmi.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che tu non ti de' mai far compagni quelli, che non puoi cacciar di casa, che sono più potenti di te.

Della Lepre, e della Volpe. 305.

La Lepre beffeggiava la Volpe, con dire, che era migliore di lei, e che le bastava l'animo fuggire con il correre ogni gran Cacciatore; e la Volpe disse: Ed io con il mio ingegno spesse volte fuggo i Cacciatori, ed i Cani.

Sentenza della favola.

La favola significa, che l'ingegno supera la velocità, e la forza del corpo.

Di un Villano, ed un Poeta. 306.

Un Villano andò da un Poeta, perchè lavorasse i suoi campi, e trovandolo con i Libri, gli disse: Come può essere, che tu stai sempre solo? a cui il Poeta rispose: Io son solo ora, che tu sei venuto quà.

Sentenza della favola.

La favola significa, che un uomo letterato è solo, quando sta frà gl'ignoranti.

Di un Padre, ed un Figliuolo. 307.

Il Padre esortava il Figliuolo, che attendesse agli studi, e lasciasse i vizj, e cercava persuadergli la bellezza del[illegible] e la bruttezza de' vizj. Il figliuolo ris[illegible] Faci di grazia Padre mio, perchè av[illegible]ti-to molti Predicatori, che mi esortavano alla virtù, non gli ho voluto credere, manco voglio credere a te, che non sei Predicatore.

Sentenza della favola.

La favola significa, che gli uomini di cattiva natura, rarissime volte si possono levar da' vizj per alcuna esortazione.

Di un Pastore, ed un Cane. 308.

Un Pastore aveva dato in guardia i suoi bestiami a un Cane, il quale teneva in casa, ed acciocchè si portasse bene, lo nudriva ottimamente, dandogli bene da mangiare, ed esso ogni giorno gli ammazzava qualche Pecora, e la divorava. Il che conoscendo il Padrone lo prese, e volendolo ammazzare, gli disse: Deh Padrone non mi ammazzare, perchè io sono tuo famigliare. Il Padrone disse: Tanto più ti voglio ammazzare, perchè essendo tu mio famiglia-

re, e fidandomi io di te, tu mi hai tradito, e però meriti gran punizione.

Sentenza della favola.

La favola significa, che quelli devono esser puniti più gravemente, che nuocono sotto colore di amicizia, che quelli, che palesemente si mostrano nemici.

Di un Montone, ed un Toro. 309.

ESsendo un Montone di buona statura fra le Pecore, come è suo costume combatteva con gli altri Montoni, ed era sempre vittorioso, di modo che venne tanto superbo, che volle combattere col Toro; ed affrontandosi con esso, il Toro gli diede con le corna tanto forte, che lo gittò in terra, e gli ruppe la fronte, e le corna, talmente, che ne morì, e spirando diceva: O povero me, io era tanto superbo, che volli affrontare il Toro, e la natura l'ha fatto tanto gagliardo, che non ha pari al Mondo.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che non dovemo combattere con quelli, che sono più gagliardi di noi.

Di una Vedova, ed un' Asino verde. 310.

AVendo animo una Vedova di rimaritarsi, e dubitando di esser beffata, si consigliò con la Madre, la quale gli fece questa comparazione. Una persona aveva un' Asino, e fecelo dipingere tutto di verde, e correva ogn'uno a vederlo, e se ne ridevano. Al lungo andare, avvenne, che niuno se ne maravigliava più; Così accaderà a te, che al principio

ti diranno tutti qualche cosa, e da poi ognuno tacerà, come fecero dell' Asino verde.

Sentenza della favola.

La favola significa, che niuna cosa è tanto miracolosa, che in spazio di tempo non si ponga in silenzio.

Dell' Aquila, ed il Coniglio. 311.

Stando l' Aquila nel suo nido, vide alcuni Conigli di lontano, che pascevano, ella subito volando, li prese, e portogli ai suoi figliuoli. La Madre de' Conigli la pregò, che volesse rendere i suoi figliuoli, ed ella non volle, anzi li ammazzò dinanzi a quella. Il che vedendo ella sdegnata, non sapendo altra via di farne vendetta, per non esser pari all' Aquila, cavò tutta la radice dell' Albero, nel quale stava il nido dell' Aquila, di modo che sopraggiunto un poco di vento l' Albero cascò, e gli Aquilini morirono.

Sentenza della favola.

La favola significa, che niuno si deve tanto confidare nella sua grandezza, che faccia dispiacere ai poveri con isperanza, che quelli non siano bastanti a vendicarsi.

Del Lucio, e del Delfino. 312.

Vedendosi il Lucio grande più degli altri Pesci, di modo, che signoreggiava tutto il fiume, non contento di questo, andò in Mare, sperando aver maggior dominio. Entrato che egli fu nel Mare s' incontrò in un Delfino, e vedendolo sì grande, e veloce, sbigottito ebbe paura, e si ritirò nel Fiume, e non volle più uscir dal Fiume fin' alla morte.

Sentenza della favola.

Questa favola dinota, che noi dovemo esser contenti delle cose nostre, e non desiderare quelle, che a noi non sono eguali.

Della Pecora, ed il Pastore. 313.

La Pecora si doleva col Pastore, dicendogli esser maltrattata da lui, che mai non si saziava togliendole il latte, e la lana. A cui il Pastore disse: Non solo io ho dominio di levarti la Lana, ed il Latte, ma ancora voglio menare il tuo figliuolo al macello, e lo voglio ammazzare, e darti a mangiare a Lupi, ed a Cani. Allora la Pecora tacque, dubitando di peggio.

Sentenza della favola.

La favola significa, che dovemo aver pazienza, quando Dio ci toglie la roba, ed i figliuoli, perchè ha arbitrio di fare maggior cose di queste.

Di uno, che provò i suoi Amici. 314.

Un Ricco, e liberale, faceva ogni dì conviti a suoi amici, i quali lo salutavano, ed onoravano, e volendo far prova se a un suo bisogno se ne fosse potuto valere, fece finta d'aver differenza con certi suoi nemici, i quali lo volevano ammazzare, e però gli pregava, che lo volessero ajutare. Essi non vollero prender l'armi, eccetto che due. Il che vedendo egli, diede licenza a tutti gli altri, e ritenne solo quelli due.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che la fortuna avversa fa sperienza degli amici.

Della Volpe, e del Cane. 315.

Essendo seguita la Volpe dal Cane, e vedendo non poter fuggire, parlò al Cane, e disse: O Cane, perchè mi seguiti? la mia carne non è buona da mangiare, segui quel Lepre; che corre là, la cui carne è miglior che la mia. Il Cane vedendo il Lepre lo seguì, e perchè correva velocemente, non lo puotè giungere. Indi a poco da poi, il Lepre trovò la Volpe, e disselẽ male, perchè l' aveva lodato appresso il Cane, ed egli aveva udito ogni cosa; disse la Volpe, che diresti tu se io ti avessi vituperato, che per aver detto bene di te, tu ti lamenti.

Sentenza della favola.

La favola significa, che alcuna volta si loda qualch' uno non per onorarlo, ma per farlo rovinare in qualche male, trovando poi questi falsi lodatori sempre qualche scusa al loro inganno.

Della Volpe, e la Lepre. 316.

La Lepre, e la Volpe a Giove dimandavano, che fosse contento far la Volpe veloce nel correre, come la Lepre, e la Lepre astuta, come la Volpe. Giove rispose, che al principio del Mondo a tutti gli animali aveva dato un dono, e che tutti debbono star contenti di quello.

Sentenza della favola.

Ogn' uno si deve contentar della sua sorte.

Dei cavalli, che correvano al Pallio. 317.

Correvano alcuni Cavalli al Pallio bene ornati; tra' quali ve n' era uno magro, e mal' adornato, ed era da tutti beffato. Dan-

dosi le mosse, il magro corse più degli altri, e vinse il Pallio.

Sentenza della favola.

La favola significa, che non dovemo giudicare gli uomini secondo l'abito, ma secondo la virtù.

Di un Villano, ed un' Agnello. 318.

Avendo un Villano una lite, andava al Procuratore, il quale come lo vedeva fingeva di non vederlo e d'avere altri negozj, e non ascoltava ciò che diceva, di modo che il Villano stava di mala voglia. Un giorno prese uno' Agnello bello, e grasso, ed andò la mattina a casa del Procuratore. Come fu vicino alla casa fe gridare l'Agnello. Sentito questo il servitore lo menò al Padrone, e gli fece dare udienza. Allora il Villano si voltò all'Agnello, dicendo: O Agnello, io ti sono molto obbligato, perchè mi hai fatto dare così grata udienza.

Sentenza della favola.

Questa favola dimostra, che niuno è tanto duro, e difficile, che non si plachi per li doni.

Di un Giovine, ed un Lupo. 319.

Un Giovine avendo preso una moglie giovane, per il troppo pensiero diventò così secco, e smagrito, che non si poteva muovere. Stando un giorno al Sole gli passò a canto un Lupo, ch'era seguito da certi Cani, e dietro i Cacciatori, i quali gli dissero s'aveva veduto correre per là un Lupo inseguito dai Cani, ed egli rispose: il Lupo corre là tanto velocemente, ch'io giudico,

ch' egli non abbia moglie, perchè se egli avesse moglie non correria così forte.

Sentenza della favola.

La favola vuol dimostrare quanto sia impedimento aver moglie.

Di un Vecchio, e di un Giovane. 320.

Un Vecchio aveva una Pianta di bei Pomi in un suo Orto. Un giorno vide un Giovane su la Pianta, che coglieva i suoi Pomi, e cominciò con buone parole a pregarlo, che volesse lasciarli stare, e discendere dalla pianta. Il giovane si burlava delle sue parole, e seguitava a coglierli. Il Vecchio vedendo, che le parole non valevano, disse fra se. Io sempre ho inteso, che la virtù consiste nelle parole, nell' erbe, e nelle pietre, or se le parole non vagliano, voglio vedere se nell' erbe vi è virtù di cacciar costui. Onde colte dell' erbe egli cominciò a gittargliele; costui, che ancora era su la pianta, ciò vedendo smascellatamente se ne rideva, parendogli, che il Vecchio non poco delirasse. Egli vedendo, che nè le parole, nè l'erbe valevano, volle vedere se le pietre avevano tal virtù, e raccoltane un buon numero, cominciò a tirargli di buone sassate, le quali il Giovane vedendo, e sentendo, discendendo dall' Albore, quanto più presto puotè si tolse fuori dell' Orto, e così quel, che non poterono far le parole, nè l'erbe, lo fecero le buone sassate, ancorchè venute da mano poco gagliarda.

Sentenza della favola.

Questa favola dimostra, che l'uomo savi

deve tentare tutte le vie, prima, che venghi all'armi.

Del Rosignuolo, e dello Sparviero. 321.

Fu preso il Rosignuolo da un Sparviero affamato il quale lo voleva mangiare. Egli disse, che gli lasciasse la vita, promettendoli un gran dono. Lo Sparviero gli disse; Che piacere mi potrai tu fare? ed il Rosignuolo disse. Canterò ogni mattina tanto dolcemente, che ne averai gran piacere. Disse lo Sparviero: Io non mi curo di canto, perchè senza questo posso vivere, ma non senza cibo.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che le cose utili si devono proporre alle dilettevoli.

Dell' Ape, e del Pulce. 322.

Nel tempo dell'Inverno andò il Pulce alle Api, e li dimandò alloggiamento, e da mangiare, promettendo loro d'insegnare a' lor figliuoli la Musica. L'Api risposero: Non vogliamo, che i nostri figliuoli imparino quell'Arte, ma quella, che gli può dar da mangiare, e levarsi di povertà più presto, che la Musica, la quale è di niuna utilità.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che noi dovremo far imparare a' nostri figliuoli un'Arte, dalla quale possono cavar qualche frutto.

Del Leone, l'Asino, e le Lepri. 323.

Il Leone Re degli animali da quattro piedi volendo combattere con gli Ucelli, tutti gli animali aveva messo in ordine contra quelli, essendo l'Asino, ed il Lepre in ordine per com-

battere, fu dimandato quel che voleva fare di quelli animali, che non erano buoni alla guerra, ed esso rispose; l' Asino col suo ragliare in luogo di Tromba esorterà i soldati al combattere, ed il Lepre, per esser veloce al corso, farà l' officio di Corriere.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che niuno è tanto da poco, che non sia buono da qualche cosa.

Dei Sparvieri che insieme combattevano 324.

Li Sparvieri essendo fra loro nemici, combattevano insieme, di modo che gli Ucelli da loro non erano molestati. Vedendo le Colombe semplici la loro inimicizia, si posero fra loro, e li fecero far pace, ed essi pacificati, che furono cominciarono a perseguitare gli altri Ucelli, e massime le Colombe, le quali dapoi si dolsero della lor pace, dicendo, per loro era meglio, che fossero in guerra fra loro.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che quando i cattivi Cittadini sono in guerra fra loro, lasciano stare i buoni.

Di un Marito, ed una Moglie. 325.

Un Uomo dotto aveva preso Moglie, e perch' era antica usanza, che la donna portava una fiaccola accesa in casa del marito, fu dimandato al marito, che significava quel fuoco acceso, che portava la sua donna, ed egli rispose, perchè oggi è messo il fuoco in casa mia.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che come alcuna donna entra in una casa ci entra il fuoco.

Di una Podestà; ch' aveva rubbato alla Provincia. 326.

Il Podestà di una Provincia nel tempo dell' ufficio aveva rubbato assai, e venendo il tempo del Sindicato, e bisognando restituir il mal tolto; facetamente fu detto da uno. Questo nostro Governatore ha fatto come fanno le donne, che concepiscono con grande allegrezza, e partoriscono con gran dolore.

Sentenza della favola.

Questa favola è contra coloro, che si usurpano le robe d' altri.

Di un Vecchio, e della Morte. 327.

Venendo la Morte per uccidere un Vecchio, fu pregato da lui, che aspettasse tanto, che facesse Testamento. La Morte rispose non volergli concedere tempo, perchè tante volte era stato ammonito, che si preparasse, e non l'aveva fatto; Egli disse, che mai non l' aveva veduta, e che mai non l'aveva ammonito, ed ella rispose. Quando io ammazzava i tuoi compagni, e tanti fanciulli, e giovani, che tu ti sentivi mancar le forze, allora io t' avvisava, ed allora tu dovevi pensare alla morte, dar ordine alle cose tue.

Sentenza della favola.

La favola vuol significare, che siam sempre apparecchiati al ben morire, perchè non sappiamo nè il dì, nè l' ora della nostra morte.

Di un Avaro, e de' suoi danari. 328.

Essendo un' Avaro vicino alla morte, fecesi portare tutti i suoi danari dinanzi, e cominciò a parlare loro, dicendo: O miei dena-

ri, che con tante fatiche v'ho acquistati, e voi non m'avete mai dato un piacere, se non fastidj, e malinconie. I danari risposero: Noi daremo piacere a' tuoi eredi, che tutti li consumeranno in bagascie, caccie, e cavalli, e l'anima tua anderà a casa del Diavolo.

Sentenza della favola.

La favola ammonisce, che non dobbiamo far tesoro qui in terra, dove non è la nostra patria, ma nel Cielo, dove eternamente il goderemo.

Di un Ricco, e la Fortuna. 329.

Un Ricco disse a un povero, che andasse a parlare alla Fortuna, e la pregasse da parte sua, che non gli desse più ricchezze, che non ne voleva più, e gli voleva dare cento scudi per sua fatica. Il povero disse esser troppo prezzo per sì poco viaggio. Il Ricco gli ne offerse novanta, ed il povero disse pur esser troppo, e gli ne offerì ottanta, e così venne infino a' dieci. Il povero prese quei dieci, e andò a trovar la Fortuna, e le disse da parte del Ricco, che non voleva più ricchezze, ma più presto le desse a lui, che era povero. A [illegible] la Fortuna rispose, che al ricco voleva duplicare, anzi triplicare le ricchezze, ma non voleva dar cosa alcuna al povero, e voleva, che fosse sempre povero, e che non averebbe avuto nemmeno quelli dieci scudi, se non era ch'ella dormiva quando gli ebbe.

Sentenza della favola.

La favola significa, che la Fortuna è sempre amica d'un felice, ed ancora, che egli non le voglia, gli dà ricchezze, ed altri beni; ed è sempre nemica al povero.

Di un Marito, e la Moglie. 330.

Piangeva il Marito la morte della sua Moglie dicendo, che mai più non voleva pigliar Moglie, e voleva imitare la Tortora, e farsi solitario, come sfortunato. Venendo poi le donne per mettere la morta nel Feretro, e volendole mettere una bella veste, per mandarla alla sepoltura, subito si levò il Marito, e disse: Lasciate star questa bella veste, perchè io la voglio conservare per l'altra Moglie, e che la voglio pigliar presto. Le quali parole commossero a riso tutti quelli, che vi erano presenti.

Sentenza della favola.

Questa favola dinota, che l'animo difficilmente si può celare, che con parole non si scuopra alle volte, massimamente negli affetti amorosi.

Del Papagallo. 331.

Essendo venuto il Papagallo da Oriente in Occidente, dove questo Ucello non suol nascere, uno gli dimandò, perch'era quà in maggior istimazione, che nella sua patria, e perchè aveva una gabbia di Avolio, con i fornimenti d'argento, ed era nutrito di cibi delicatissimi, e tenuto in gran cura. Egli rispose: Non ti maravigliare di questo, perchè nella patria sua a niun è dato l'onore, che gli conviene.

Sentenza della favola.

La favola dichiara, che nessuno sapiente è accetto nella sua patria.

Dell' Aquila, ed il Pavone. 332.

L'Aquila stando con gli altri Ucelli, disse: Io non credo, che sia alcuno di voi più bello di me, il che io conosco per molti segni, e tutta la sua persona lodava; e gli Ucelli tutti l'affermavano, dicendo esser la verità. Il Pavone tacitamente disse: il becco, e l'unghie ti fanno bello, e se non fossero questi, saria quì, chi ti farebbero vedere, che tu non sei il più bello, ma il più brutto.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che le cose de' potenti non si lodano per verità, ma per timore.

Del Cane, e l' Asino. 333.

Il Cane faceva compagnia all'Asino, che portava un sacco di pane ad un luogo, dove erano molti poveri; nel viaggio venne fame all'uno, e all'altro. L'Asino si pose a pascer l'erba, e il Cane dimandò all'Asino, che gli dasse un poco di pane. L'Asino lo digrignava, e gli diceva, che mangiasse l'erba con lui. Tra questi parlanti, ecco un Lupo; l'Asino disse: O compagno Cane ajutami di grazia, che il Lupo non mi ammazzi, se tu ti volti contra lui so certo ch' egli fuggirà; rispose il Cane. Ora tu mi chiami, che io ti ajuti, e mai non mi hai voluto dare un poco di pane, va in tua mal'ora, ch' io non voglio più tal compagno e lo lasciò mangiare dal Lupo.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che non dobbiamo disprezzare alcuno, che gli non sarà tanto inutile, e vano, che a qualche nostro bisogno non ne possi ajutare.

Di un Povero, che trovò un Tesoro. 334.

Un Povero aveva una casa, che stava per cadere, del che si doleva grandemente, e contemplando una fissura della casa vide un Vaso di Rame, e cavandolo dal muro, lo trovò pieno di scudi, di modo che il dolore gli si cambiò in allegrezza.

Sentenza della favola.

La favola significa, che alcuna volta quello, che noi pensiamo ci sia danno, ci porta grandissima utilità, e però non dovremo sempre dolerci di quel, che ci avviene, quantunque si mostri spaventevole.

Della virtù, e de' Danari. 335.

La virtù disse ai danari, perchè più presto andavano in mano de' cattivi, che dei buoni, ed essi risposero. Li miei scolari fanno usure, giuramenti falsi, e tante cose enormi, e brutte, con queste m' acquistano, ed i tuoi fanno il contrario, di modo che siamo sforzati fuggire da virtuosi, ed andare a cattivi. Rispose la Virtù: Poichè così è, voglio più presto, che i miei scolari siano poveri, che ricchi.

Sentenza della favola.

La favola vuol dinotare, che le ricchezze non si acquistano per lo più, se non con perdita dell' anima, e disaggi del corpo.

Dell' Aquila, e 'l Bubone. 336.

L'Aquila chiamò tutti gli Ucelli dicendo volersi godere di alcuni loro bei figliuoli per corteggiani. Tutti gli Ucelli li proposero li loro, tra quali furono quelli del Bubone, il quale diceva, che i suoi erano più belli delli altri

E l' Aquila gli disse a chi si assomigliavano ed ei rispose: A me. Onde tutti gli altri Ucelli ne risero insieme con l' Aquila.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che a tutti i lor figliuoli pajono belli, benchè siano bruttissimi.

Dell' Asino, e del Porco. 337.

L' Asino aveva invidia al Porco, perchè egli portava ogni dì la soma, ed il Porco non faceva mai niente, ma tutto il giorno mangiava per ingrassarsi. Avvenne, che il Padrone volle ammazzare il Porco, e l' Asino stav'a vedere quando lo menavano al macello, e quando lo vide scannato, e fattone pezzi, disse tra se medesimo: Ecco, che fine hanno le carezze fattegli dal Padrone, adunque è meglio esser Asino, che Porco, e restò contento della sua sorte.

Sentenza della favola.

La favola significa, che a quelli, che pajono felici, non dovemo aver invidia, perchè alle volte la felicità è piena di miserie.

Di un Marito, e la Moglie. 338.

Un Marito avendo comprati alcuni Tordi, disse alla Moglie: Cuoci questi Tordi; ed ella rispose: Non son Tordi, son Merli; ed il Marito disse: Son Tordi; ed ella diceva, son Merli, e così contendendo, il Marito sdegnato la percosse fortemente. L' anno seguente in quel medesimo giorno, disse la Moglie. Oggi finisce l' anno nel quale mi battesti per quelli maledetti Merli; ed il Marito disse, furono Tordi; ed ella contrastava, furono Merli, per il che egli di nuovo la percosse. Il seguente anno gli avvenne il si-

mile, e per molti anni fu battuta per la medesima cagione.

Sentenza della favola.

Quì dimostra la favola quanto sia ostinata la natura di alcune Donne, le quali per non cedere qualche cosa di poco, o niuno momento a' loro maggiori, non si curano di essere fieramente percosse.

Del Gallo preso dalla Volpe. 339.

Un Gallo preso dalla Volpe, con gran fatica scampò dalle sue mani. Questo vide dopoi una pelle di Volpe; e per paura si mise a fuggire. Per la qual cosa gli altri suoi uguali se ne risero, ed il gallo disse: Se voi foste stati nell' unghie della Volpe come io, non solo temereste la sua pelle, ma ancora le sue pedate.

Sentenza della favola.

Volgarmente si dice: Chi è morso dal Serpente, ha paura della lucerta.

Del Porco Cignale, e l' Asino. 340.

Il Porco Cignale volle combattere con l' Asino, confidandosi ne' suoi denti, che erano molti più forti, e lunghi, che quelli dell' Asino; avvicinandosegli l' Asino gli diede i calci nella fronte, di modo che il Porco cascò mezzo morto in terra, e disse fra se medesimo. Io non pensava, che tu m'avessi a nuocere co' piedi.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che un uomo deve sempre considerare donde possa essere offeso dal nemico

Di un Ucellatore, ed un suo Fanciullo. 341.

Un Ucellatore aveva posto dieci Tordi in uno spiedo per cuocergli, ed avendogli po-

sti al fuoco impose a un suo fanciullo, che gli voltasse tanto, che egli andasse fuor di casa per una sua facenda: e partendosi di casa gli disse: Guarda, che tu non imbratti i Tordi, perchè se tu gli lasciassi cadere nella cenere, io te gli farei mangiar tutti a te. Come gli Ucelli furono quasi cotti, il fanciullo per poco avvedimento gli lasciò cadere nella cenere, e ricordandosi di ciò, che gli aveva detto il Padrone, il quale non era ancora ritornato a casa, cominciò a mangiare i Tordi, e ne mangiò nove, ed essendo tanto satollo, che non poteva mangiare il decimo, cominciò a piangere, ed in questo tornò il Padrone, il quale trovandolo a piangere, gli domandò la cagione, perchè piangesse; egli disse, che inavvedutamente i Tordi gli erano caduti nella cenere; egli n' aveva mangiato nove, e che gli perdonasse, ch' egli era tanto satollo, che non poteva mangiare il decimo; e l' Ucellatore essendo venuto a casa affamato, fu sforzato scacciarsi la fame col solo pane.

Sentenza della favola.

La favola significa, quanto sia la natura de' fanciulli semplicetta, ed aliena da ogni inganno.

Di un Gramatico, ed un' Asino. 342.

Un Gramatico si gloriava molto della sua scienza, dicendo ch' egli aveva tanto ingegno, e così bel modo d' insegnare, che non solo avrebbe insegnato a gli uomini, ma ancora a gli Asini la Gramatica. Udendo queste parole un Principe, lo chiamò, e disse, se gli bastava l'animo d' insegnar la Gramatica ad un Asino, che gli voleva dare dieci anni di tem-

po. Il Gramatico promise, che nel detto termine lo voleva fare, se non, che voleva perdere ciò, che s'era guadagnato tutto il tempo della sua vita, per il quale accordo fatto fra loro, molti lo biasimavano, che si obbligasse a questo, ch'era impossibile: ed egli rispose: O pazzi, fra dieci anni morirà, o il Principe, o l'Asino, ovvero io.

Sentenza della favola.

Quelli, che sono in travaglio, e pericolo la tardità ajuta.

Di un Lupo invecchiato. 343.

Un Lupo invecchiato, si fece eremita, ed andava mendicando il cibo, un suo compagno vedendolo lo riprese; ed egli disse: Che vuoi, che io faccia, mi sono cascati tutti i denti, e non posso più correre; ed ho preso questo esercizio per non morir di fame.

Sentenza della favola.

La favola significa, che molti si fanno Religiosi per vivere senza fatica.

Di un Uomo, ed un Serpente. 344.

Un Serpente oppresso da un gran sasso, dimandò a uno, che passava di là, che glie lo levasse da dosso, che gli daria un gran premio. Colui lo fece, e levato il sasso, il Serpente negò dargli cosa alcuna, e gridavano insieme. Passò a caso una Simia, e fu da loro fatta giudice di questa lite, la qual rispose non poter ben giudicare, se non vedeva il sasso come stava: e fu messo il sasso come stava, e la Simia giudicò non doversi levare più il sasso, di modo che il Serpente morì.

Sentenza della favola.

La favola significa, che molte volte per la ingratitudine, che al[illegible] ha di qualche beneficio ricevuto, incorre in quel medesimo travaglio di prima.

Di un Gallo, ed una Volpe. 345.

Avendo una Volpe ammazzato molte Galline ad un Villano, all'ultimo fu presa con un laccio. Essendo presa domandò di grazia al Gallo, che gli portasse un coltello per tagliar il laccio, overo non dicesse niente al Padrone, infin che tagliasse il laccio con li denti. Il Gallo promise fare l'uno, e l'altro; Ma subito disse al Padrone esser presa la Volpe, alla quale corse con un bastone, e l'ammazzò, ed ella morendo, disse. O pazza, io mi son fidata del Gallo, al quale io ho ammazzate tante mogli.

Sentenza della favola.

La favola significa, che non ci dovemo mai fidar di quelli, i quali abbiamo offesi.

Della Gallina, ed i Pulcini. 346.

Avendo la Gallina molti Pulcini, andavano per la piazza pascendo, come è loro costume, e come la Gallina vedeva il Nibbio li chiamava, e coprivali sotto l'ali, e con questa arte gli guardava dal Nibbio. Una volta volando il Nibbio per l'aria ella chiamò tutt'i Pulcini, che venissero a coprirsi sotto le sue ali. Quelli, che obbedirono furono salvi, ma quelli che non vollero venire furono presi dal Nibbio.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che quelli, che non

obbedisrono i loro parenti, capitano male.

Del Lupo, e la Volpe. 347.

Essendo preso il Lupo in una fossa, la Volpe lo vide, e beffeggiavalo intorno alla fossa, e così stando, ancora ella vi cascò dentro, e disse il Lupo: Io muojo contento, perchè quella, che si rideva della mia morte, ella ancora morirà.

Sentenza della favola.

La favola significa, che chi si rallegra del mal d'altri, alle volte patisce il medesimo.

Della Volpe presa dal Cane. 348.

Finse la Volpe di esser caduta in mezzo di un Prato, acciocchè gli Ucelli vi andassero appresso, ed egli potesse prenderli, e mangiarli. Passò il Cane, e vedendola in quel modo distesa in terra, subito corse, e l'ammazzò, e la meschina disse: Volendo io gabbare altri, sono stata gabbata io, e perciò io muojo.

Sentenza della favola.

La favola significa, che quelli che cercano gabbare gli altri, non si devono dolere se sono loro gabbati.

Di un' Orso, e sua Moglie. 349.

Avendo combattuto l'Orso con la Moglie, le aveva cavato un occhio con l'unghie, e di questo mal contento, e pentito, si taglia tutte le unghie, e disse alla Moglie: Ecco, che le armi, che ti hanno offeso, ho gittate via. Rispose l'Orsa: A me poco importa, questo tu dovevi farlo prima, che m'avessi cavato l'occhio.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che poichè l'uomo ha of-

feso, poco gli vale se si penta colui, che l'ha offeso, perchè l'ingiuria è già fatta.

Del Leone, e del Cervo. 350.

Al Leone l'era morta la Moglie, e tutti gli animali con lui si dolsero, eccetto il Cervo, che non si dolse, perchè gli aveva ammazzati i suoi figliuoli. Il che vedendo il Leone, chiamò il Cervo, e gli disse, perchè non s'era condoluto anche egli della morte della Regina. Il Cervo rispose: Noi dobbiamo rallegrarci della morte di vostra Moglie, perchè mi ha detto in sogno, che i Dei l'hanno mandata nei Campi Elisi dove è perpetuo godere, e felicità, e che si duole essere stata così lungo tempo in questa vita. Il Leone lo credè, e perdonò il Cervo.

Sentenza della favola.

La favola significa, che l'uomo savio deve seguire ogni escusazione, per levarsi dal furore del Tiranno.

Del Cane, e l'Asino. 351.

Vedendosi il Cane non esser pari al Lupo, determinò trovarsi un compagno, che lo ajutasse, e vedendo l'Asino che portava il basto grande, gli pareva, che quello fosse un'armatura assai buona, e vedendo, ch'egli aveva gran voce, lo credette, che fosse molto valente. Onde togliendolo per compagno, andò insieme con lui ad affrontare il Lupo. L'Asino, veduto il Lupo, subito fuggì, e lasciò il Cane solo.

Sentenza della favola.

La favola significa, che non dobbiamo giudicar la virtù d'un uomo dalla grandezza delle parole, nè del corpo.

Della Volpe, ed una Gallina Chioccia. 352.

La Volpe trovò una Gallina Chioccia in casa di un Villano, e volendola mangiare, disse la Gallina: Non mi ammazzare, che io son magra, ma aspetta, che nascono i miei Pulcini, che saranno più tenerelli, e li potrai meglio godere; Rispose la Volpe; io sarei ben pazza, se con isperanza de' tuoi figliuoli lasciassi te, che ho nelle mani.

Sentenza della favola.

La favola significa, esser un gran pazzo, chi lascia le cose certe per l'incerte.

Di un Lupo, e due Cani. 353.

Stando un Lupo sopra un Colle vide due Cani, che guardando una Gregge di Pecore combattevano insieme, e pensando, che all'ora fosse tempo d'assaltar le Pecore, subito corse al Gregge, e ne portò via una. Il che vedendo i Cani lasciarono subito il lor combattere, e corsero dietro al Lupo, e gli tolsero la Pecora, e gli diedero molti morsi, di modo che appena scampò la vita, e trovandolo un altro Lupo lo riprese, dicendo, che egli era stato matto ad assaltare il Gregge, dove eran due Cani così valenti; egli rispose: Io mi son gabbato, perchè combattevano insieme; e l'altro rispose; Quando due combattono insieme, e vedono un comun nimico, subito s'accordano tra loro.

Sentenza della favola.

La favola vuol dimostrare quanto commove l'inimicizia, che naturalmente alcuno ha con un altro.

Di un pover' Uomo, ed un Asino. 354.

Un pover' Uomo aveva solamente un Asino, e una botte di vino; e avendo maritata una sua figliuola le aveva promesso in dote tanto quanto avrebbe potuto vendere quella botte di vino, e quell'Asino. La notte seguente alle nozze, l' Asino morì, e dando dei calci nella botte, la ruppe, ed il vino si versò.

Sentenza della favola.

La favola ci vuol avvertire, che non dobbiamo fondare le nostre speranze in queste cose del Mondo, che sono sì frali.

Della Pica, ed il Cocullo. 355.

Sentendo la Pica fra le frondi il Cocullo, pensò, che fosse lo Sparviere, e si mise a fuggire. Gli altri Ucelli, vedendola fuggire la dileggiavano, ed ella disse: io voglio più presto, che voi di me vi ridiate, che gli amici piangano.

Sentenza della favola.

La favola dinota, quanto l' uomo deve stare avvertito di non cadere in mano di qualche tiranno, che non gli perdoni, nè alla roba, nè alla vita, onde ne causi danno a se stesso, ed a suoi amici.

Di un Asino, ed un Servo. 356.

Avendo un Servo maligno in odio l' Asino del Padrone, lo gittò da una gran ripa, e l' ammazzò, e disse poi al padrone, che da se era cascato. Il Padrone essendo povero, e non avendo danari per comperarne un altro, ciò che soleva fare l' Asino fe-

ce fare al Servo: Il qual dolendosi di sì gran fatica, diceva fra se medesimo: Ciò che patisco, lo patisco giustamente, perchè io ho ammazzato quello, che mi levava questa patico.

Sentenza della favola.

Così i pazzi spesse volte per levarsi un peso da dosso, se ne mettono un maggiore.

Del Porco, e le Pecore. 357.

Il Porco era ripreso dalle Pecore, che essendo ben nutrito, ed accarezzato dal Padrone, non facea alcun frutto, come facevano esse, che di continuo davano latte, e lana. Rispose il Porco: Il Padrone non mi fa queste carezze senza proposito, perchè come sarò morto avrà frutto da me.

Sentenza della favola.

La favola significa, che niuno dura fatica senza speranza d' alcun premio.

Di un Merlo, ed il Tordo. 358.

Vedendo il Merlo un Nibbio, che volava stridendo, e volteggiando come è suo costume, disse al Tordo: Vedi il Nibbio, come va fortemente minacciando, io temo assai il suo furore; rispose il Tordo: Non temer questo strepito, perchè queste minaccie si spargeranno in qualche Sorcio, overo in un Pullicino; avemo da temer più lo Sparviero, le cui unghie prima sentiamo, che la voce.

Sentenza della favola.

La favola significa, che dobbiamo temere più i quieti, e taciti, che i parabolani, che bravano di parole.

Di un Liberale, ed alcuni Ladroni. 359.

Essendo un uomo Liberale incontrato per viaggio in alcuni Ladroni; uno di loro lo voleva ammazzare. Il che vedendo un altro gli disse: Non l' ammazziamo, perch' è liberale, e mi ricordo esser stato in casa sua alloggiato, e ben trattato.

Sentenza della favola.

La favola dimostra quanto vaglia il far sempre ad ogn' uno cortesia.

Di un Villano, e l' Api. 360.

Un Villano fu' punto da un' Ape, e diceva, com' è possibile, che da un' Ape esca un succo tanto soave, ed un stimolo tanto amaro? rispose l' Ape: Quanto più io son dolce, tanto più son amaro quando io voglio.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che quanto uno, e più beneficato, meno può tolerare la ingiuria.

Di un giovane, che voleva pigliar Moglie. 361.

Volendo un Giovane pigliar moglie, venendo all' atto dell' Anello, quanto fu dimandato, se voleva pigliar Madonna tale, si voltò alli circostanti dicendo: O amici quanto si sternuta, dove non è alcun pericolo, si dice Iddio t' ajuti, or perchè in questo caso dove è maggior pericolo non dite cosa alcuna.

Sentenza della favola.

La favola significa, che quelli, che pigliano Moglie incorrono in gran pericolo.

Del Papagallo. 362.

Il Papagallo era tenuto in prezzo in casa di un Principe, e gli altri Ucelli maraviglian-

dosi di essere, perchè se gli faceva questo onore, egli rispose: Perchè io imito le parole dell' uomo, e parlo come l' uomo.

Sentenza della favola.

La favola significa, che dovemo imparar le scienze liberali, acciocchè siamo tenuti in prezzo.

Di un Filosofo battuto. 363.

Essendo un Filosofo percosso d'un pugno da uno, non solo non si commosse, ma ancora gli diede denari, di che ogni uno si maravigliava dicendo, che meritava essere offeso da ogn' uno; egli rispose: Siete pazzi, a questo modo farò le mie vendette. Colui ch' ebbe quelli denari, battè un altro, pensando aver degli altri denari; fu ammazzato; Onde il Filosofo disse; Vedete amici miei, che perdonando l' ingiuria si vendica acerbamente con meno fatica.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che il più delle volte il perdonare nuoce il malfattore, che la vendetta, che contra di esso si pensa fare.

Del Bue, e Giove. 364.

Quando fu creato il Bue, non aveva corna, egli domandò a Giove, che gli dasse le corna per difendersi. Giove glie le concesse, com' a molti altri animali; onde avvenne, che fu preso con le funi, e fu legato, e messo all' aratro.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che non si deve dimandare a Dio, se non quel che a lui piace,

perchè qualche volta dimandiamo cose, che sono contra di noi.

Di un Padre vecchio, ed un Figliuolo. 365.

Aveva un Figliuolo scacciato il Padre di casa, onde il Padre vedendosi scacciato, se ne andiede all'Ospidale. Passando un giorno di là il figlio, gli disse il Padre: Di grazia Figliuolo mandami un pajo di lenzuoli della mia roba, che con tanta fatica ho acquistata. Egli mosso a compassione, glie li mandò per un suo figliuolo, e dicendogli, che li portasse all'Avo: Egli ne portò un solo: sapendo questo il Padre gli domandò, perchè n'aveva portato un solo, ed egli rispose: Io ne voglio serbare uno per te, quando andrai all'Ospitale; come ci è egli andato, e vi è al presente.

Sentenza della favola.

Questa favola ammonisce tutti i figliuoli a portar riverenza al Padre, e Madre, perchè egli è impossibile, che quello, che il Figliuolo ai parenti fa non se gli ricompensi dai suoi proprj figliuoli, o bene, o male, che si sia.

Di un Fanciullo, che non voleva imparare. 366.

Un fanciullo non volendo imparare, mai non volle dire A, disse il suo Maestro: E sì gran cosa a dire A: Quello tacendo sempre mai non la volle dire: poscia alcuni suoi uguali gli dicevano: Perchè non vuoi dire, A, che è così poca fatica? egli rispose: Credi tu, che io non sappia dire A? ma come l'avrò detto A, bisognerà poi dire B e D è tutto lo Alfabeto, e così la cosa anderà in lungo.

Sentenza della favola.

La favola significa, che non bisogna obli-

[...]rsi a picciola cosa, per non dover esser [...]getto a maggiore.

Della Cornacchia, ed il Corvo. 367.

La Cornacchia aveva invidia al Corvo, perchè gli uomini con quello prendevano gli auguri, e però era creduto conoscere le cose future. Vedendo ella alcuni viandanti, che passavano, volò sopra una pianta, e cominciò a gracchiare fortemente, ed essi rivoltandosi videro, ch' era una Cornacchia, ed uno di loro disse: Andiamo, ch' ella è una Cornacchia, ch' ha gridato, e non ha augurio alcuno.

Sentenza della favola.

La favola significa, che quelli, che vogliono contendere co' maggiori di loro, oltre, che non possono essergli uguali, spesso danno da ridere agli altri.

Di un Corvo, ed un Serpente. 368.

Un Corvo affamato vide un Serpente, che dormiva al Sole, e volato là lo prese per mangiarlo, ed il Serpente rivoltatosi lo morse, ed il Corvo morendo disse: Aimè misero, che per questo poco cibo perdo la vita.

Sentenza della favola.

La favola dimostra quell' uomo, il quale per cupidigia di guadagno, va in pericolo della vita.

Di una Cornacchia, e le Colombe. 369.

Una Cornacchia vedendo alcune Colombe domestiche in un Colombajo esser ben pasciute, s' imbianchì, ed andò in quel Colombajo per viver con quelle Colombe. Le Colombe mentre, che la Cornacchia tacque si pensarono, che ella fosse una Colomba, e la lasciaro-

no stare, ma quando cominciò a gridare, o[illegible] nobbero non essere della lor specie, e la sca[illegible] rono dal lor consorzio battendola. Ella ritornò alle altre Cornacchie, le quali non conoscendola, perchè aveva mutato il colore, la scacciarono da loro, e così volendo esser di due compagnie, perdè l' una, e l' altra.

Sentenza della favola.

La favola dinota coloro, che come si dice per proverbio, si sforzano tenere un piede in due staffe, ed all' ultimo nè in questa, nè in quella lo fermano.

Di una Cornacchia. 370.

Una Cornacchia fu presa da un uomo, il quale la legò per un piede, e la teneva in casa pascendola. Quella increscendole vivere fra gli uomini, fuggì con la corda legata al piede, e ritornò al suo nido. Ed essendole intricata la corda a un ramo d' un Albero, non potendosi partire per andare a cercare da mangiare, se ne morì di fame, e morendo diceva fra se medesima; Aimè misera non soffrendo io vivere in servitù appresso agli uomini, incautamente mi sono privata di vita.

Sentenza della favola.

La favola significa, che alcuni volendosi liberare da un pericolo mediocre, cascano in un maggiore.

Di un Lupo, ed un Cane. 371.

Un Lupo trovò un Cane, e lo salutò, poscia gli domandò come faceva ad esser così grasso. Disse il Cane: Io vivo in casa

d'un Padrone, che non mi lascia mancare da mangiare. Disse il Lupo: In vero tu sei felice, avendo così buon Padrone, ancora io servirei volentieri. Disse il Cane: Se tu volessi lasciar quella tua rapacità, io ti farei accettare dal mio Padrone. Il Lupo disse: questo lo farò. Poscia guardando il Lupo il Cane, vide ch'aveva il collo pelato, e gli disse: Che vuol dire, che tu hai il collo pelato, ed il Cane rispose: Questo fa il legame, perchè il giorno sto legato; ed il Lupo rispose: Se la cosa sta così, io non stimo tanto l'amicizia di questo tuo Padrone, che io voglio spogliarmi della libertà.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che la libertà è sopra ogn' altra cosa preziosa, ed amabile.

Del Leopardo, e la Simia. 372.

Il Leopardo avendo fame, e non avendo niente, che mangiare, vide su un' Albore alquante Simie, e non potendo egli montarvi, finse esser morto. Le Simie, ciò vedendo discesero dall' Albore, e comincioron andargli d'intorno, ed egli con la destrezza ne prese una, e se la mangiò.

Sentenza della favola.

Quello, che con la forza del corpo ci è vietato di fare, dinota la favola hassi da fare con l' ingegno.

Della Volpe caduta in un Pozzo. 373.

Essendo una Volpe caduto in un Pozzo, e quasi sommersa, pregava un Lupo, che stava di sopra nella riva del Pozzo, che

mandasse giù una corda, ed indi la cavasse. Il Lupo disse: Come facesti tu a cadere la giù, e la Volpe gli disse: Adesso non è tempo di raccontartelo: come tu m'avrai quindi cavata, ti dirò come la cosa è passata.

Sentenza della favola.

La favola significa, che quando uno è in pericolo della vita non s'ha da consumare il tempo di cianoe, ma si ha d'ajutare più presto, che si può.

Della Gatta, e del formaggio. 374.

Un uomo aveva un pezzo di formaggio in una cassa, ed avvedendosi, che un Sorcio era nella cassa, e rodeva il formaggio, pose un Gatto nella cassa, acciocchè pigliasse il Sorcio. Il Gatto avendo preso, e mangiato il Sorcio, mangiò ancora tutto il formaggio.

Sentenza della favola.

Riprende la favola l'innavertenza di molti, che per rimediare ad un danno, incortano in un altro molto maggiore.

Di un Cane che temeva la pioggia. 375.

Era un Cane, il quale ogni volta, che pioveva mai usciva di casa, e domandato da un altro Cane, perchè non usciva, rispose: io una volta fui toeco dall'acqua bollente, la quale mi pelò la schiena, e però temo ancora la fredda.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che chi ha patito mali gravi teme i leggieri.

Dell' Ortolano ed il Topo. 376.

L'Ortolano aveva preso nel suo Orto un Topo, e volendolo ammazzare, disse il Topo: Non mi ammazzare, perchè io son tuo servo, e ti cavo l'Orto senza denari, e mai mi parto dal tuo terreno. Rispose l'Ortolano: ciò che fai, lo fai per tua utilità, però voglio, che tu muoja a ogni modo.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che si vuol considerare l'animo di una persona, e l'opera che fa.

Delle Galline, ed il Cane. 377.

Aveva un uomo un Pollajo pieno di Galline, si dimenticò una notte di chiudere la porta del Pollajo. Venne la Volpe, ed ammazzò tutte le Galline: La mattina il Padrone sdegnato per il gran danno che aveva patito, diede molte busse al Cane, ch'era stato negligente in guardarle; ed il Cane disse: Padrone, tu mi batti a torto. Se tu sei stato negligente in guardare le Galline, dalle quali avevi grandi utilità, lasciando la porta aperta, che ne colpo io?

Sentenza della favola.

La favola significa, che se il Padrone è negligente in guardar le cose sue, non dè avere speranza, perchè la trascuragine è stata più tua, che mia.

IL FINE.

TAVOLA

DELLE FAVOLE.

